NCR
DO FALQUI
II
a
8/21

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, cc.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO QUINTO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospita grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

CORNELIO SEVERO
E CEBETE

TRADOTTI

DA ONOFRIO GARGIULLI.

PROPERZIO

PARTE PRIMA.

D A

AGOSTINO PERUZZI.

VENEZIA MDCCCI.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

F. Falpui II e 8/21

L' Etna rimbomba quì, quì fuma tutta
E si scuote Trinacria e tuona e mugge;
E pur sassi non già, ma carmi erutta.

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AH.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Il pregio d'una traduzione dipende sempre da quello dell' originale . Se questo è di picciol conto , la traduzione la più felice non potrà mai renderlo interessante, e tutta l' industria del traduttore non sarà giudicata che abuso d' ingegno e di tempo. Il pregio dell' originale consiste o nelle cose, o nello stile. Gli scrittori che son pregevoli per le cose , si contentano di persuader l' intelletto , o d' erudir la memoria; quei che si raccomandano per lo stile , parlano specialmente al cuore e alla fantasia, e pretendono di dilettare e di muovere . Quindi due generi di traduzioni corrispondenti alle due classi di scrittori ; l' une accurate e sagaci, l'altre animate e di genio . Quelle non si prefiggono , che di rilevar con esattezza, e render con precisione i sentimenti del testo; queste vogliono inoltre farlo gustare , conservare il colorito, l' atteggiamento, lo spirito, e tutte quelle bellezze, che

nella lingua dell' originale faceano l' incanto dei leggitori. Per le prime adunque si ricerca solo intelligenza della lingua, accuratezza, e buon senso; l' altre dimandano ricchezza e pieghevolezza di stile, desterità, entusiasmo; in una parola un genio, che possa in qualche modo gareggiar coll' originale. Il primo genere di traduzioni benchè possa esser utile, non acquista mai al traduttore una certa celebrità. Il lavoro può esser gradito; ma l' artefice sarà sempre posto tra gli scrittori mediocri, che consapevoli della loro mediocrità non isdegnano la figura di subalterni. All' incontro le traduzioni del secondo genere, come quelle che ricercano talenti non ordinarj, quando siano maestrevolmente eseguite, conciliano ai loro autori fama distinta.

Applicate, cortesi amici, quanto vi si dice a quanto leggete; e mi vi raccomando.

L'ETNA

DI

CORNELIO SEVERO.

TRADUZIONE

DI ONOFRIO GARGIULLI

L'Etna rimbomba quì, qui fuma tutta

E si scuote Trinacria e tuona e mugge:

E pur sassi non già, ma carmi erutta.

A. R.

NOTIZIE

DI CORNELIO SEVERO.

Vivea questo poeta sotto il regno di Augusto verso l'anno 24 di G. C. Scrisse una bella Elegia sulla morte di Cicerone serbataci da Seneca, Suas. VII. Gli si attribuisce un poema sulla guerra di Sicilia, che dicesi lasciasse imperfetto, essendo stato prevenuto dalla morte. Che il medesimo C. Severo sia autore di questo poemetto intitolato *Ætna*,

si rileva chiaramente dall'accennato Seneca, *Epist. 79. ad Lucillium*. E' probabile, che quest'opera sia un parto giovanile di Cornelio. Il suo stile è bensì robusto, ma non abbastanza limato, ed affettatamente oscuro. Sembra aversi egli proposto d'imitare il tenebroso Eraclito, di cui a' suoi tempi esistevano forse gli scritti, e di cui fa menzione in questo medesimo poemetto. A rischiararlo co'suoi comenti affaticossi non poco il celebre Gius. Scaligero, il quale non dubita di asserire; che dopo i tempi di Tiberio Cesare, non ci sia pervenuto poema, che sia di questo nè più culto, nè per l' ingiuria de' tempi, più scorretto. Forse perchè didattico è il suo poema, fu Severo da Quintiliano nel lib. X. chiamato versificatore, e non poeta. L' argomento n'è

interessante; e ciò mi ha spinto a darne la traduzione. Se all' affettata oscurità di questo poeta mi sia riuscito di apportar qualche luce, ne giudichi il leggitore.

Vi è un suo frammento sulla morte di Cicerone, che comincia:

Oraque magnanimum spirantia sæpe virorum
In rostris jacuere suis: sed enim abstulit omnes
Tanquam sola foret, rapti Ciceronis imago ec.

L'edizione migliore è questa: *L. Pedonis Albinovani elegiae tres; & fragmenta cum interpretatione & notis Jo: Scaligeri, Trid. Lindembruchii, Nic. Heinsii, Theodori Goralli, & aliorum. Amstelodami apud Henricum Scheltt. 1703.* in 12. p. 236. *Item Corn. Severi AEtna & quæ supersunt fragmenta cum notis & interpretatione eorumdem.* p. 248. Il Gorallo ha gran parte in questa parte; si è faticato di dilucidare a spese degli altri comentatori. Ma vi è egli riuscito?

L'ETNA.

1

L'Etna, il grand'Etna igniuomo, e de' fuochi,
Che dalle sue fornaci al cielo erutta,
Quai sieno le cagioni, e come i rochi
Suoi tuoni empian d'orror Trinacria tutta,
Prendo a cantar. Tu pari al gran soggetto
L'estro, o Delfico Dio, spirami al petto.

2

O che Delo materna, o che di Cinto
Tu le pendici apriche abiti, e tieni,
A me, che a nuova impresa or sono accinto
Di là col coro Ascreo propizio vieni:
Insolito sentier, sentier non trito,
Se tu mi guidi Apollo, io calco ardito.

3

La bella chi non sa dell'oro etate,
Quando dall'elce, e dal Palladio olivo
L'olio, e'l mele stillò; le non arate
Terre il lor frutto diero, e corse il rivo
Leneo liquor? Felice età! S'ignora
Oggi qual sia, fu conosciuta allora.

4

De' Minj in Colco il periglioso gioco
Chi non cantò, del mar l'ira già vinta?
Troja distrutta dall' Acaico foco,
Ecuba, che mirò la prole estinta,
Chi mai non pianse? E chi le Tiestee
Cene non detestò nefande, e ree?

5

Da Cadmo i denti sparsi, o dell' infido
Teseo chi tacque le fuggenti vele?
Chi dell' abbandonata in ermo lido
Arianna i singulti, e le querele?
Strana insomma non v' è favola tanto,
Che stata un dì non sia commessa al canto.

6

Nuovo argomento io tratto, e cose in versi
Non dette in pria. Qual empito sprigioni
Dirò le fiamme Etnee, qual si riversi
Igneo gorgo con fremiti, e con tuoni,
E copra le campagne a se vicine
Di cenere, di sassi, e di ruine.

7

Primieramente, se prestarsi fede
A i sogni debbe del Parnaso insano,
Nell' Etna la fucina esser si crede
Dell' ingegnoso artefice Vulcano;
Ma basse cure i Numi hanno a disdegno,
E tranquillo sull' etra è il loro regno.

8

Altri narrò, che Sterope, e che Bronte
Là sull' incude a fabbricar s' affrette,
(Per cui rimbomba alle percosse il monte)
A giove le tremende aspre saette:
E che l' Etna avvampò, quando la rea
Battaglia de' giganti in Flegra ardea.

9

Giove scacciar dalla superna sede
Essi tentaro un giorno. Al Pelio imposto
E' l'Ossa; all' Ossa Olimpo. Ed ecco, il piede
Alle ammontate moli in cima posto,
La turba rea le impaurite sgrida
Stelle, ed i numi tutti a guerra sfida.

10

Tra foschi nembi, e del corusco armato
Fulmine Giove in maestà discende:
Alzano gli empj il grido; ed egli irato
I venti chiama, e le tempeste orrende.
Cupo rimbomba il tuono, ed il baleno
Solca alle nubi il tenebroso seno.

11

Corrono i numi all' armi: arde la pugna
Già fiera; e incerta la vittoria stassi:
Giove senza tardar, l' ardente impugna,
Telo, e lo vibra; e rovesciati i sassi,
Nel baratro la schiera infetta piomba,
E le moli, che alzò, sono a lei tomba.

12

Torna la pace al mondo e l'aureo sole
Luminosa, qual pria mostra la faccia.
Ma le membra di Encelado la mole
Smisurata dell'Etna opprime, e schiaccia:
Oppresso il gran gigante ivi si adira,
E fumo, e foco dalle fauci spira.

13

Tai la garrula fama ha divulgati
Falsi racconti. La crudel Titana
Pugna non è che fantasia de' vati,
E fra le tante la più ardita, e strana.
Nel finger, chi non sa quanto l'ingegno
Fervido de' poeti ecceda il segno.

14

Di Pluto la magion per loro è nota:
Essi videro l'Ombre, incontro a cui
Latra lo stigio cane: essi la ruota
Volgono d'Issione. A' labbri tui
Negan, Tantalo, l'onde; e in torva faccia
Fan, che Pizio laggiuso immenso giaccia.

15

Nè quai leggi agli Spirti Eaco sotterra
Detti, e Minosse, di ridir contenti;
Nè bastando di folé aver la terra
Ripiena, onde allettar le ignare menti,
Al Ciel straniero ad essi alzano i lumi,
Ed osano spiar l'opre de' Numi.

16

De' Numi sanno i dolci furti, ed anco
Quai prese Giove immagini diverse,
E come in pioggia d'oro, e come in bianco
Augello, e come in tauro ei si converse.
Licenza tale al poetar si dia;
Ma il ver de' versi miei l'oggetto sia.

17

Ovunque il globo della Terra immenso
Stendesi, che del mar cinto è dall' onde,
Totalmente non è ripieno, e denso;
Ma cavità ben molte in seno asconde,
E occulte vie, quai vene in ogni parte
Di un animato corpo erranti, e sparte.

18

Ciò mostra l'esalar di quei, che chiusi
La Terra ha in se vapori. Allorchè nacque
Il mondo, gli elementi eran confusi:
Prima l'aer dal foco, indi dall' acque
Cavernosa, e di ammasso informe in guisa,
La vastissima Terra fu divisa.

19

Qual pendente da torta edera scerni
Uoto corimbo, dell' antica madre
Il seno è tale, Ha canaletti interni,
E meati, e latebre oscure ed adre;
Che densa tutta, e solida non puote
Esser la Terra per cagioni ignote,

20

O che ad apritsi il varco, urtin la soda
Materia opposta i venti, ed i vapori;
O che l'acqua il terreno ammolli, e roda,
Ed il foco il cammin trovi al dì fuori;
O che tutte concorrano tai cose;
Ha cavità la Terra in seno ascose.

21

Che mai, se da voragine repente
Aperta vede emergere, sgorgare,
Ed il piano allagar fonte, o torrente;
Può le terrestri cavità negare,
Cavitadi, in cui spesso i fiumi, come
Gli umori, a perder vanno ancora il nome?

22

Il baratro gl' ingoja, o per sentiero
Essi correndo incognito, e celato,
Sorgono, poichè occulto, e lungo fero
Viaggio, nuovamente in altro lato
E più di un fiume v' ha, che dove d'acque
Segno non era alcun, repente nacque.

23

Che se diviso da canali il denso
Della Terra non fosse, inerte pondo,
E immobile sarebbe il globo immenso.
Nè a' fonti, e a' fiumi il sotterraneo fondo
Ricettacolo è sol; spechi, ove ognora
Libero spira il vento, asconde ancora;

24

I fenomeni osserva. e chiare prove
Avrai di quanto io dissi. Un ubertoso
Fertilissimo campo era là, dove
Ora vedi il terren voraginoso.
Il campo sprofondò. Cotanto il vento
Impetuoso puote, e violento!

25

E se del foco è rapido l'effetto
Quando libero avvampa, impeto, e forza
Aver debbe maggior, quando è ristretto.
Ogni ostacolo ei vince, e rompe, e sforza:
Nè per le usate vie, ma per le bocche,
Che obliquamente aprissi, avvien, che sbocche.

26

Quinci i tremuoti, e i fremiti, qualora
Gagliardo vento i fuochi eccita, e mesce.
Or sì fatto spettacolo, che ognora
E stupendo, e terribile riesce,
La terra non daria, se dense, e spesse
Le parti, e cavità nessuna avesse.

27

Creder si debbe d'un volcan l'interna
Accension profondamente farsi;
Perocchè, quando aperto ei coll'esterna
Aria il commercio tien, fremere, irarsi
Di rado suol; che i varchi ove patenti
Ritrovino, il vigor perdono i venti.

28

Ma nello stretto la tremenda possa
D' Austro con Aquilon viene a contrasti;
Trema la terra allor dal fondo scossa,
Tremano le città. Par, che sovrasti
Già già l' ultimo eccidio, e che al primiero
Confuso aspetto torni il mondo intero.

29

Tale addentro è la Terra; e l' Etna fede
Manifesta ne fa. De' fuochi suoi
Le cagioni, colà se volgi il piede,
Occulte investigar tu stesso puoi.
Ha ben quel monte in se prodigj tanti,
Da far maravigliare i riguardanti.

30

Qua discoscese balze, onde commista
Al fumo esce la fiamma, ed arse rupi
E là vaste aperture offre alla vista,
Che a profondar si vanno in antri cupi.
E da quelle del foco orrende impronte
Argomentar tu puoi, che vuoto è il monte.

31

De' fuochi ivi è la sede, ed ivi il campo
Di orrende cose. Se giammai t' appresti
Colà, guardati ben, che il fumo, il vampo
Fatale non ti sia. Tu i fuochi istessi
Dell' irato, e terribile volcano
Senza rischio mirar puoi di lontano.

32

Note son le cagioni, onde proviene
L'incendio, de' fenomeni a chi tutta
La serie osserva. D'infocate arene
Vorticoso talora un nembo erutta
L'Etna, sconvolti a cui dal fondo sono
Gli antri e 'l cupo rimbombo odi del tuono.

33

Talor gran vampa innalza, e a gorghi orrendi
E ruinosi apre l'uscita. Giove
Stassi a mirar da lunge i vasti incendi,
Incerte, se la guerra a lui rinnove
La gioventù Titaria, o se disegni
Pluto cangiar col cielo i tristi regni.

34

Dell'Etna intanto ai lampi il nume i sui
Fulmini oppone. Vomita l'irato
Volcano e pietre, e sabbie. Ecco ne' buï
Antri piomba il cratere, e l'elevato
Cono si abbassa: e giù volvesi il vasto
Torrente incenditor senza contrasto.

35

Col foco è ognora congiurato il vento
Le ruine a produr. L'uno non cede
All'altro impetuoso, e violento;
Forse all'uno prestar l'altro si vede:
Spesso prevale il vento, e si fa loco,
E sotto un duce tal milita il foco.

36

Or come l'ira Etnea subitamente
Si plachi, e torni il monte al primo stato
Dirò continuando: e certamente
Travaglio immenso fia, ma non ingrato;
Che chi gli studj di natura cole,
Ben degna conseguir mercede suole.

37

Non pochi a contemplar stupendi oggetti
Natura ognor presenta; e delle cose
Chi, sagace spiandone gli effetti,
Conoscer puote le cagioni ascose,
Qual non prova piacer! Quanto per questo
Ei non avanza de' mortali il resto!

38

Saper quali principj avesse il mondo,
E s'eterno egli sia: l'ordine, il moto
Degli astri contemplar nel ciel profondo,
E il sistema saperne ancora ignoto:
Come il sol giri per distorta via,
E di Cintia minor l'orbita sia.

39

Il nascer delle stelle, il tramontare
Saper, che con sì esatto ordin succede:
Perchè Febo talor pallido appare,
E la germana rosseggiar si vede:
Perchè di nubi, onde si annunzia, e scende
La pioggia poi, nell'etra un vel si stende;

40.

Perchè delle stagioni il giro alterno
Siesi, e succeda a Primavera bella
La State, ed all'Autunno il pigro Inverno:
Qual sia saper la Licaonia stella:
Conoscer le comete, e come queste
Ai tiranni risplendano funeste:

41.

L'astro compagno al sol, l'alma Ciprigna
Da qual parte fiammeggi, e da qual parte
Mandi Boote i rai: perchè maligna
Luce ha Saturno, o bellicoso è Marte:
E di qual astro al lume, ora dall'onde
Ritrarsi, or giovi abbandonar le sponde.

42.

Saper le vie del procelloso regno:
Predir ciò, che Orione, e Sirio ardente
Minacci: e quanto in fine ha di più degno
L'Universo saper, serbarla in mente,
Segno è d'animo eccelso; ed è piacere
Il maggior, che quaggiù si possa avere.

43.

Ma il conoscer la Terra, e di Natura
Le mirabili tanto opre osservare,
Esser deve dell'uom la prima cura;
Che gran follia sarebbe il ricercare
Come ogni astro lassù giri; nè quello
Curar, che innanzi a i piedi abbiam di bello.

44.

Spesso, ovunque si trovi il ver, disposti,
E pronti a riconoscerlo noi siamo;
Ma che del ver lo scoprimento costi
Travaglio neppur minimo vogliamo.
Oh qual meschinitade! E pur l'altrui
Fatica esser dovria di esempio a nui.

45.

Travaglia notte, e dì l'agricoltore
Dell'indole de' luoghi esperto appieno:
E' questo per le biade assai migliore:
Opportuno alle viti è quel terreno:
Qua meglio alligna il platano, e frondeggia
Là somministra il prato erbe alla greggia.

46.

Gli olivi le pendici aride alquanto
Amano: agli olmi il pingue suolo è grato.
In somma il contadin, che avido e tanto,
E' da fatiche oppresso, ed agitato
Da gravi cure ognor, perchè feconda
La terra appieno a' voti suoi risponda.

47.

Coltivar l'intelletto, e delle buone
Dottrine acquisto far ciascuno deve;
Che sono le medesme un guiderdone,
Al cui confronto ogni altro è scarso, e lieve,
Guiderdon, che a' talenti è sol concesso
Grandi, e consiste nel sapere istesso.

48.

Chi sa, che al globo in seno hanno diverse
Materie, il foco atte a nutrir, ricetto,
Se avvien, che l' Etna tuoni, ed imperverse
Pallido non si fa, non cambia aspetto,
Nè il timor, da cui nasce, a cui va mista
La superstizion, l' alma gli attrista.

49.

Si sviscera la terra, e nel profondo
Di lei seno si cerca oro, ed argento;
Nè si cerca sapere all' Etna in fondo
Da chi 'l perenne foco abbia alimento,
E donde avvien, che il sì terribil prima
Volcan repente l' ire sue reprima.

50.

Ivi se cessa il foco, il vento tiene
Sempre però l' impero, o che introdotto
Venga per le aperture, o che ripiene
Ne sieno le caverne, e ogni condotto.
Ma nella sommità de' venti tutta
Dispiegasi la possa; ivi è la lutta.

51.

Al sotterraneo vento è l' altro infesto,
Che cerca entrar: coll' un l' altro si azzuffa:
E mentre or cede quello, ed ora questo,
Dalla discordia lor, dalla lor zuffa
Il volcan combattuto intanto prende
Dentro novelle forze, e più tremende,

56.

Siensi l'aure di fuori, o sian l'interne
Generate nel sen dell'erta balza,
Con suon, che rimbombar fa le caverne,
D'esse un torrente altro torrente incalza,
E l'ammasso dispone a poco, a poco,
A cui repente poi si appiglia il foco.

57.

Qual di ritorta conca è di lontano
Udito il rauco suono, o di canora
Voce, ch'empie il teatro, e l'aer vano
Fa che rintroni, è il gorgheggiar talora;
Tale negli antri, e nell'Etneo dirupo
E' de' venti lottanti il rumor cupo.

58.

Nè creder devi le cagioni affatto
Dissimili del vento, o che sotterra,
O che spiri al di fuori. Il rarefatto
Aer, che si sprigiona, e si disserra
Da' corpi adusti, io son d'opinione
Esser del vento principal cagione.

59.

Che se nascer tu credi il vento altronde;
A questo almen prestar devi l'assenso;
Che, ove a caso precipiti, o sprofonde
Caverna, o rupe con fragore immenso,
Scappa l'aer, ch'è chiuso, e il violento
Urto manifestar fa tosto il vento.

52.

E' da nube talor prodotto, e insieme
Colla grandine scende impetuosa
I campi a devastar: talora freme
Nel seno di una valle al sole ascosa;
O dove un fiume da scoscesa balza
Precipita, e l'umor spuma, e rimbalza.

53.

Tali al di fuori sono, ed all'aperta
Aere de' venti le cagioni, e tali
Che pur sieno al di dentro è piucchè certo.
A contrasto fra lor con forze uguali
Essi vengon sotterra, ed è maggiore
Negli stretti mai sempre il lor furore.

54.

Come, allorchè rabbioso Euro flagella
I vastissimi campi di Nereo,
Un'onda incalza altr'onda, e questa a quella
Succede; così chiuso entro l'Etneo
Monte rinforza il vento, e per gli accensi
Canali agita, ed urta i corpi densi.

55.

Dove la via ritrova, ivi s'imbocca,
E penetra, finchè, desti gl'incendi,
L'igneo torrente ribollendo sbocca.
Erutta l'Etna con mugiti orrendi,
E nel siculo mar per non usata
Strada a perder si va l'onda infocata.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

60.

Che se l'uscir tu credi esser concesso
Per dov' entrato, a i venti, il negherai.
Tosto, ch'esaminar nel loco istesso
I diversi fenomeni potrai:
Sia pur sereno il ciel, sia pure il giorno
Chiarissimo, e di rai fulgenti adorno.

61.

Nube mai sempre vorticosa, e tetra
Dal gran vertice Etnea s'alza, e s'affaccia,
E sembra, che, incurvandosi, dall'etra
L'ampia vorago a riguardar si faccia;
Non interrotta è mai, nè si dilegua,
Ed avvien, che del vento i moti siegua.

62.

Tu d'Etna il giogo (ma i celesti in prima
Numi placar ti giovi) ascendi, e guarda,
Là ve' il cratere più si allarga, e adima,
Onde avvien, che il volcan s'infiammi, ed arda:
Se sia tranquillo il fondo, o se divampe,
Nutrendo ognor le irrequiete vampe.

63.

Al vento, del volcan ministro all'ira
Chiedi perchè talor la forza è tolta?
Perchè (rispondo) per canali ei spira,
Ove non trova resistenza molta.
Libero allora ei soffia, e non fracassa
Le caverne, per cui veloce passa.

64.

Tal, con rapidi giri ove si scuota
Face lustral ne' sacrificj santi,
Benchè di quella il ventilar percuota
Il volto a quei, che stanno all' ara avanti,
Pur nociva non è la sacra fiamma,
Che lambisce soltanto, e non infiamma.

65.

Ma quando il vento ingagliardisce, il suolo
Ecco tremar, dall' Etna ecco lanciarsi
Fulmini, e sassi liquefatti. Un solo
Vedi di tanti incendj incendio farsi.
Piante così tra lor cui l' Austro faccia
Curvare, intreccian le frondose braccia.

66.

Che il monte, esausta la materia, cesse
Dall' eruttar, l' ignaro volgo crede,
E che tempo non breve, onde rimesse
Vengano le sue forze si richiede;
Tu questa opinion fallace, e vana
Dall' animo discaccia, ed allontana.

67.

Di materie un volcan mai sempre abbonda
Accensibili, e il vento, il vento ognora
E' pronto all' uopo, e l' ire altrui seconda.
Che se lento a scoppiar sembra talora,
Quella forza però, che chiude in seno,
Atta i fuochi a lanciar, non mai vien meno.

68.

Congerie spesso di erutatti sassi,
Che minaccia cader la bocca serra
Sembra estinto il volcan, ma intanto fassi
Effervescenza subita sotterra:
Freme l'Etna, a cui l'ira ognor si addoppia;
Frange le opposte moli, e tuona, e scoppia.

69.

E sgorga l'igneo fiume, e s'incammina
A strugger la campagna in un momento.
Stride la selva a divampar vicina,
E lo spettacol fero accresce il vento.
Or quai sien le materie, onde l'orrendo
Foco Etneo si nutrisca, a dire imprendo.

70.

Solfo, e bitume; e ciò, che può da presso
Le fiamme suscitar all'Etna sotto
Arde incessantemente. Il monte istesso
Da materie volcaniche è prodotto.
Che portan l'acque in sotterraneo loco
I pingui succhi, onde si nutre il foco.

71.

L'igneo fervido rivo, che discende
Dall'erta cima ruinoso abbasso,
Si cangia, poi che consistenza prende,
In ponderoso, e piucchè duro sasso,
Cui coll'acciar se batti, a mille, a mille,
Che serba il foco in sen, getta scintille.

72.

Della Selice parlo, che si fonde
Al par del ferro, e con maggior prestezza,
Ove rapida fiamma la circonde,
Per cui depone alfin la sua durezza.
Tardi ne' pori suoi la selce accoglie
Il foco, e tardi avvien, che se ne spoglie.

73.

Di così fatta pietra è la natura
Meravigliosa in ver; perocchè dove
Le altre sono di fragile mistura,
Questa del foco alle iterate prove
Salda mantiensi, e sol rimane inerte,
Quando in pomice fredda si converte.

74.

Tu diversi, che un tempo arsero, fochi,
Ed avvene più d' un potrai vedere,
Ove di pingue solfo, estinti i fochi,
E di tetri vapor pregno è il cratere:
Tai fra Napoli, o Cuma i Leucogei
Monti, ed i campi son detti Flegrei.

75.

Arse. Inarime un tempo, isola imposta
Da Giove al gran Tifeo. Dalla vicina
Procida (com' è fama); e dalla costa
Euboica la svelse alta ruina.
S' estinse, or son molti anni, il rio volcano,
E 'l gran gigante ivi si adira invano.

76.

Da Sicilia non lungi è un' isoletta,
Che nella vasta siede onda tirrena,
Tra le altre Liparee, Stromboli detta:
Arse questa gran tempo, or fuma appena;
E'l solfo, di cui tanta ivi si vede
Copia, fa degli antichi incendj fede.

77.

Della vicina ancor le fiamme spente
Sono, che da Volcano il nome or prende
E che Jera fu detta anticamente.
Poichè sì raffreddò, culta si rende,
E nel suo porto dagl' insulti, e sdegni
Di Nettuno, sicuri accoglie i legni.

78.

Ma coll' Etna terribile da porsi
In paragon non è qual altro avventi
Fiamme volcano. Nuovi ognor soccorsi,
Nuovi rigenerantisi alimenti
Riceve ognor. Se ciò non fosse; ancora
Il sì terribil Etna estinto or fora.

79.

Che alle fornaci Etnee giammai non manchi
Pabolo, segni sono i calcinati
Sassi, che alle radici, e intorno ai fianchi
Del vasto monte caggiono eruttati:
Lancia il volcan le fiamme, ed opportuna
Materia intanto a nuovi incendj aduna.

80.

Meraviglia non è se poi di fuori
Sembra l' Etna placato. Ei dentro avvampa;
Che pabolo ritrova a' suoi furori
Nelle pietre molari ognor la vampa
Cui se dell' Etna vedi in sulla vetta
Alzarsi, ah fuggi allor, salvati in fretta.

81.

Salvati, e il tutto da sicuro colle
Riguarda. Ecco, poichè gl' incendj fersi
Più gravi, ecco il volcan freme, e ribolle:
Più in se stesso non cape, e per diversi
Varchi prorompe alfin. Stanco dell' onte
Interne, che sofferse, anela il monte.

82.

Tal è, quando alla pugna imposto è fine,
Campo, che interamente fu sconfitto:
Per tutto i segni vedi, e le ruine
Del sanguinoso, ed orrido conflitto.
Debil fiamma tuttor fra scorie; ed arse
Moli serpe, ed appena osa innalzarse.

83.

Nelle ferventi Etnee fornaci il sasso
Arde, e lieve si fa, si fa poroso;
Restando d'ogni umore orbato, e casso;
Ma quel, che s' infiammò, si ponderoso
Liquor lento s' avanza, indi ruina,
Di fiume in guisa, per la balza alpina.

84.

È più miglia stendendosi, in brev' ora;
(Ogni riparo al foco è indarno opposto)
Selve, rupi, campagne arde, e divora:
E se in fosso precipita, ben tosto
Raddoppiando i suoi flutti, emerge, e presto
A desolar ne va de' campi il resto.

85.

Così, allor quando la stagione algente
Di gelidi legami i fiumi stringe,
E che torbido il mar fatto repente
I vastissimi flutti al lido spinge,
L'onda incalzata, che primiera arriva,
Larghissima si spande in sulla riva.

86.

Se dal liquido foco avvien, che cinta
Sia smisurata ruinosa balza,
Fuma, s'annera, e dal suo peso spinta
Con gran fragor precipita, e rimbalza;
O pur, se resta immobile, si fende,
E tra le sue fessure il foco splende.

87.

Lungo tempo l'ardore, ancor che il foco
Cessi, serbano i sassi. Alfin l'ignita
Fiumana irrigidisce a poco a poco,
E sol fuma talor; ma l'indurita
Materia, se non tardi, e con gran pos
Dal suo sito non puote esser rimossa.

88.

Ma di ciascun fenomeno a spiegarti
Indarno le cagioni io m' affatico,
Se dalle fole tu non ti dipatti,
Tenace ancor del pregiudizio antico,
Che altronde, e non dal solfo, e dal bitume
Dell' Etna i fuochi derivar presume.

89.

Come del peso non si spoglia affatto,
E non perde giammai la sua natura,
Il metallo, qualora è liquefatto,
E raffreddato poi di nuovo indura;
Talchè lungi dal foco, al foco appresso
Liquido, o no che sia, sempre è lo stesso;

90.

In tal guisa mai sempre è persistente
Il sasso, o che dal foco ei resti illeso,
O che scorra in fiammifero torrente
Duro non più, ma liquefatto, e acceso:
La forma perde sol; che non può tutto
Dalle voraci fiamme esser distrutto.

91.

Pietre vi sono, cui sebbene investe
Il foco, pur non mai si liquefanno;
Chite i Siciliani appellan queste.
Son dalla selce assai diverse, ed hanno
Più succo nell' interno, e men compatte
Vene, e pur sono a fondersi non atte.

92.

Che se fusile il sasso essere intende
Con meraviglia alcun, legga lo scritto
Dell'oscuro Eraclito, onde si apprende,
Che non è limitato, e circonscritto
Di Natura il poter, ch'empie ogni loco
Un fluido animator; che tutto è foco.

93.

A che stupir, se i corpi il foco scioglia
Spesso i più duri ancor? la sua durezza
Forse non perde il ferro? E non si spoglia
Il piombo al foco della sua lentezza?
E l'oro, ch'è sì denso, l'oro istesso
Nel crogiuol forse non si fonde anch'esso?

94.

Molte il terrestre sen materie chiude
Poco cognite a noi, che hanno, egualmente
Che i metalli, la fusile virtude.
Tu sulla dura selse, e resistente
Se istituir l'esperimento vuoi,
Farassi il ver palese agli occhi tuoi.

95.

Resiste a debol foco il pertinace
Macigno, e dalle fiamme invano è cinto;
Ma se rinchiuso viene entro fornace
Ardentissima, cede, e si da vinto,
E privo al fine del rigor natio,
Si cangia liquefatto in igneo rio.

96.

Qual foco avvi tra noi, qual fulminante
Di guerra ordigno, che non sian minori
Di quei, che nutre in sen l' Etna tonante
Incendj vivacissimi, ed ardori,
Sol di paragonarsi, e non invano
Alla fiamma, onde Giove arma la mano?

97.

A queste del volcan giungi del vento
Le forze immense nelle fauci strette.
Fabbro così, che a suoi lavori intento
La ferrea massa a dirozzar s'affrette,
De' mantici col moto alterno, e presto,
Sempre il foco mantien vivace, e desto.

98.

Come l'Etna divampi ho già mostrato.
Tutto ridire in breve or non m'incresce
Attrae la Terra per ciascun meato
Le forze, e quelle tosto il vento accresce:
Viva la fiamma si mantien fra i sassi,
E maggior divenuta incendio fassi.

99.

Per mar, per terra, a costo ancor di tanti
Rischi, a veder corriam qual più famoso
Ricco edificio, o qual rara si vanti
Opra di antico artefice ingegnoso:
E di vetusta fama il falso grido
Noi seguendo, corriam di lido, in lido

100.

Ora l'Ogigia Tebe, a cui s'alzaro
Le mura al suon dell'Anfionia lira,
Veder ne giova, e il loco, ove giurato
Vendetta accesi di magnanim'ira
I sette Argivi Duci, e 'l tempio eretto
All'indovin, che Anfiarao fu detto.

101.

La bellicosa Sparta or ne trattiene,
Sparta del grap Licurgo produttrice:
Ed or la tanto celebrata Atene,
Di cui custode è Pallade vittrice:
Qui, Erigone, quì a te fu statuito
Delle solenni Eorie il sacro rito.

102.

Le ruine di Troja, Ilio distrutto,
A i vinti Frigj alta cagion di pianto;
Il sepolcro di Ettore, e l'altro estrutto
Del vincitore Achille al mare accanto,
De' Teucri, o degli Achei gli eccelsi fatti
Volgendo in mente, a rimirar siam tratti.

103.

Quanto a se non attraggono gl'intenti
Sguardi di chi straniero in Grecia arriva;
Delle Arti più leggiadre i monumenti.
Pinta da dotta man la bella Diva
Di Cipro se rimiri, il crin ti pare,
Che asciughi umido ancor, sorta dal mare.

104

Medea, che i figli (dispietata madre!)
Pargoletti ferir già già minaccia
Tra mesti amici d' Ifigenia il padre,
Che pel gran duolo velasi la faccia.
Queste, ed altre dell' Arte opre stupende
Lungo viaggio per veder s' imprende.

105

Ma l' Etna, di Natura opra, a cui cede
Ogni altra, degno è ancor, che si rimiri,
L' Etna, di cui terribil più non vede
Volcano il Sole dagli eterei giri,
Che inferocisce più, che più s' accende;
Quando l' ardente in Ciel Sirio risplende.

106

Or narrerò, come a pietà dier loco
Le fiamme istesse un giorno. Arse l' Etnea
Montagna sì, che tutte omai del foco
Vote le sue fornaci aver parea:
Orrendamente fulminava, e crebre
Cingeano il monte orribili tenebre.

107

Ardean le selve, e i colli, ardeano i campi
Culti, e coi culti campi anche i cultori:
Miseri! a cui nè loco, ove si scampi,
Nè tempo è dato dai nemici ardori.
Tutto è preda del foco; e alla ruina
L' infelice Catania è già vicina.

108

Le ricchezze a salvar ciascun si affretta
Chi l'oro aduna, e se n'indossa il peso;
L'armi, e senza ragion, chi prende in fretta.
Altri a raccor vergati fogli inteso
Ritardato è in tal cura; altro ad un tratto
Ciocchè puote rapisce, e fugge ratto.

109

Ma colla preda ancor perde se stesso
Colui che indugia; e chi veloce ha il piede
Incalzato è dal foco, il foco appresso
Sterminator, che lo divora, ei vede.
S'avvi alcun, cui non arda, e non consume
La fiamma, a i Numi è caro, o pur è un Nume.

110

Strepita già vicino alle abitate
Mura l'incendio. Anfinomo, e 'l germano
Anapia (degni figli alme ben nate!)
Vista la madre, e 'l genitor, che invano
Traeano il senil fianco, immoti avanti
La soglia starsi, e pallidi, e tremanti;

111

Subitamente (dolce, ed onorato
Peso, ed a quanto ha di più ricco il mondo
Preferibile assai!) del padre amato,
E della cara genitrice il pondo
Si recan sulle spalle, e con tal carco
Tra gl'incendj voraci apronsi il varco.

112

Cede la fiamma, ovunque i passi stende
La sì pietosa coppia, e lor da loco:
Declina altrove, e l'ire sue sospende,
E non ardisce di toccarli il foco.
Pietà, degna virtude! Ah per te sola,
L'uomo alle avversità se stesso invola!

113

Ben fortunato di fu al certo quello;
Poichè, dove i vestigi impresse l'uno,
E l'altro pietosissimo fratello,
Ivi il terren non arse in modo alcuno.
Alfin salvi, per mezzo ai flutti accesi
Portando i Numi lor, sen giro illesi.

114

A questi di pietade amici spirti
Non mostrossi il destin crudele, e avaro.
A far soggiorno infra gli Elisj mirti,
E fra le alme felici essi ne andaro.
Chiara suona di lor la fama intanto,
E sacri sono i nomi loro al canto.

IL FINE.

IL QUADRO
DI
CEBETE TEBANO
TRADOTTO
DA
ONOFRIO GARGIULLI.

Opra sol d' Immortali, opra di Numi

E' nei giovani cor formar costumi.

Da Plutarco.

AVVISO

DELL' EDITORE.

IL Gargiulli professor di lettere greche col suo *Etna* mandò *il Quadro di Cebete*. Mi piacque. Ne fo un dono a' miei amici, i quali ne faranno uso utilmente colla tenera gioventù. Cebete è greco, e non poeta. Dunque l'inserirlo quì divien contrabbando. Sì. Sì mandi la corte a prenderlo.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

L'operetta, di cui presento al pubblico la traduzione, è un Dialogo, in cui l'autore ingegnosamente, come in un Quadro, delineò l'umana vita, e le diverse inclinazioni degli uomini, celando, secondo il costume di quei tempi, le verità morali sotto il velo delle favole, e delle allegorie. Di tre dialoghi, che scrisse Cebete, questo solo, che Tavola è nominato, sottraendosi alle ingiurie del tempo, a noi è pervenuto; ed in questo alcuni pensarono di vedere gl'indizj del Pitagorismo, e del Platonismo, ed altri segni di età più recente, e negarono perciò di essere un lavoro del Tebano Cebete discepolo di Socrate. Ma bravamente a queste opposizioni fu risposto da J. Brucker e più da Guglielmo Feurlino, che avendo coll'

autorità di molti antichi scrittori, aggiudicata quest'opera al Socratico Cebete, in modo da non potersene più dubitare, a me risparmiarono una sì difficile e nojosa disamina.

Dalle lodi in ogni tempo, ed universalmente date a questo bel Quadro da maestra mano dipinto, si distinguono specialmente gli elogj, che due valentissimi Critici ne fanno, dei quali l'uno *amenissima chiama questa Tavola di ottima dottrina ripiena, e degnissima della Socratica Scuola*: e l'altro agli studiosi del greco linguaggio la frequente lettura ne prescrive, *perchè questa* (egli dice) *con simplicità, e chiarezza di stile tratta un argomento utilissimo*. Le quali lodi nondimeno soverchie anzi che no sembrano ad un illustre Scrittore de' nostri tempi, il quale discordando dal senso comune, non crede, che la scuola Socratica possa molto vantarsi di questo poemetto, (così chiama la Tavola) in cui egli *ha veduto una strana, e non Socratica abbondanza di allegorie, e una estrema superficialità, e trivialità di sentenze, e altre tali non estraordinarie bellez-*

ze. Io lasciando, che altri esamini, se in tutto ciò abbia egli veduto, o pur traveduto, passo a parlar di questa mia qualunque siasi traduzione.

S'egli è vero che nella morale, che delle altre scienze è la più utile, tutti prendono interesse, mi lusingo non far cosa al pubblico discara, presentandogli recata in poesia italiana questa operetta, in cui si vede l'utilità degl'insegnamenti morali coll'amenità delle finzioni congiunta. Ho voluto tradurla in versi, perchè si sa, che le massime, ed i precetti posti in versi acquistano una forza novella, e toccando più vivamente lo spirito, s'imprimono più profondamente nella memoria; ed ho scelta l'ottava come più acconcia alla narrazione, giacchè narrativa è la maggior parte di questo Dialogo. Semplicità, e chiarezza sono le principali doti dello stile di Cebete: ed io nel tradurre, ho procurato di serbar questo carattere dell'autore, e quanto al resto quella limitata libertà solamente mi ho presa, che ad altri, che a simili lavori si accingono, è giustamente permessa.

Per quel che le annotazioni riguarda lontano dall'imitar coloro, che commentando Cebete, lunghe dicerìe han fatto sulle virtù, e su i vizj, ho creduto, che queste annotazioni di rischiaramento soltanto a pochi luoghi servir potessero; ed in ciò fare, mi sono industriato di esser breve, considerando, che *meglio è leggere più opere dell' Antichità senza note, che i faticosi commenti de' moderni in questo, o in quell' altro Scrittore, pieni di faraggine, e d' inopportuna ostentazione di erudizione.*

PIANO DELL'OPERA

Estratto dall' Enciclopedia, alla voce Socrates.

CEbés écrivit trois dialogues, dont il ne nous reste que le dernier connu sous le nom du *Tableau*. C'est un petit roman sur les goûts, le penchans, les prejugés, les moeurs des hommes, composé d'après une peinture, qu'on voyoit dans le Temple de Saturne. On y suppose les principes suivans.

I. Les ames ont preexisté au corps. Un sort heureux ou malheureux les attend.

II. Elles ont un demon qui les inspire, dont la voix, se fait entendre à elles, & qui les avertit de ce qu'elles ont à faire, & à eviter.

III. Elles apportent avec elles un penchant inné à l'imposture, à l'erreur, à l'ignorance, & au vice.

IV. Ce penchant n'a pas la meme force en toutes.

V. Il promet à tous les hommes le bonheur; mais il les trompe, & les perd. Il y a une Erudition vraie, & une Erudition fausse.

VI. La Poesie, l'art Oratoire, la Mus-

que, la Dialectique, l' Aritmetique, la Geometrie, e l' Astrologie, sont de l' Erudition fausse.

VII. La connaissance des devoirs, & la pratique des vertus, sont la seule Erudition vraie.

VIII. C'est par l' Erudition vraie que nous echappons dans ce monde à la peine, & que nous nous preparons la felicité dans l'autre vie.

IX. Cette felicité n' arrivera qu' à ceux qui auront bien vecu, & qui auront expiés leurs fautes.

X. C'est de ce sejour de delices qu' ils contempleront la folie, & la misere des hommes. Mais ce spectacle ne troublera point leur jouissance. Ils ne peuvent plus souffrir.

XI. Les mechans, au sortir de cette vie, trouveront le desespoir. Ils en seront saisis, & ils erreront, jouets continuels des passions, aux quelles ils se seront livrés.

XII. Ce n' est point la richesse, mais l'erudition vraie qui rend l' homme heureux.

XIII. Il ne faut ni se fier à la Fortune, ni trop estimer ses presens.

XIV. Celui qui croit savoir ce qu' il ignore, est dans une erreur qui l' empêche de s' instruire.

IL QUADRO DI CEBETE.

SONETTO DEL TRADUTTORE.

GReca man pinse il Quadro: io poscia ardito
Le immagini, ch' espresse il buon Tebano
Tardi ritrassi con pennel Toscano,
Ed ora a te, chiunque sei le addito.

Mira colà quel numero infinito
Di gente priva d' intelletto sano,
Che trovar crede il vero Ben, ma invano
Chè il diritto sentiero è già smarrito.

Mira color, che di Virtù sull' erto
Colle poggian sublimi; e par che bella
Felicità coroni il loro merto.

Mira... Ma te dove il tuo Genio appella?
Chi seguir vuoi nel doppio calle aperto
A te dinanzi, questa gente, o quella?

IL QUADRO
DI
CEBETE TEBANO.

1

NEl sacro Tempio di Saturno i tanti
Diversi voti alla parete appesi;
E un Quadro posto ai limitari avanti,
A mirar, passeggiando, un giorno io presi:
Quadro; che strano a me parve; ed a quanti
Erano meco a riguardarlo intesi,
Che speciali immagini, ed oscure
Misteriose contenea figure.

2

Non militar trincea, non forte cinto
Di mura ivi ritratto esser parea,
Ma un gran cerchio bensì v'era dipinto,
Che due cerchi minori in se chiudea:
Anzi la porta del maggior recinto
Stava turba infinita, e si vedea
Di femmine un drappello immenso, e folto
Dentro il loco medesimo raccolto.

3

Ma del vasto recinto, e spazioso
Stava sul primo ingresso un Veglio in atto
Di dar prudenti avvisi al numeroso
Popol vago di entrar, che ivi si è tratto.
Tal'era la pittura, e ognun dubbioso
Il senso non potea scoprirne affatto;
Quando uom di età canuta a noi si volse,
E in questi accenti la sua lingua sciolse.

4

Se del Quadro il mistero a voi, che siete
Stranieri (egli diceva) è affatto ignoto,
Farvene maraviglia non dovete;
Che a pochi ancor della Contrada è noto.
Il Quadro, che voi quì pender vedete,
Non è de' nostri Cittadini un voto;
Ma sacrollo a Saturno un Peregrino,
Che a queste parti un dì volse il cammino.

5

Il Quadro, e il tempio gli sacrò. Costui
„ Pien di filosofia la lingua e'l petto,
Era del gran Pitagora, di cui
Va Samo altera, emulator perfetto:
E quel saggio imitar non spiacque a lui,
Di Velia, che Parmenide fu detto:
Quì tacque il vecchio, ed io gli domandai
Se conobbe un tal'uom, se il vide mai,

6

Lui nella mia più verde età (rispose)
Conobbi, ed ammirai ben lungamente;
Ch' ei disputar solea di molte cose,
Che ignote sono alla vulgare gente.
Ciocchè contiene il Quadro egli mi espose,
E ragionarne io l' ascoltai sovente;
Dunque lo stesso (io replicai) tu puoi,
Chè udirlo brama ognuno, esporre a noi.

7

Deh, se cura maggior non ti trattiene,
Fa, che il tutto ne sia palese, e conto.
Ripiglia: A raccontar ciò, che contiene
La straniera pittura, omai son pronto:
Ma prima questo a voi saper conviene,
Che non è senza rischio un tal racconto,
Rischio, che quanto men si fugge, e pave
Da chi non sa qual sia, tanto è più grave.

8

Perchè, sè avrete voi l' animo intento
A quanto vi sarà da me narrato,
Ciascun di voi (non sogno no, nè mento)
Saggio non sol, ma diverrà beato;
Ma se gettati poi saranno al vento
I miei detti, infelice, e sventurato,
E stolto diverrà, grave a se stesso,
Dalla tristezza ognor, dai mali oppresso.

9

Come la Sfinge, che (se narra il vero
La Fama) inestricabili solea
Scuri enigmi proporre al Passaggiero
Un dì già presso alla Città Cadmea,
A chi l'impercettibile mistero
Delle proposte sue scuoprir sapea,
Infesta non fu mai; ma fe' poi scempio
Di chi non sciolse il nodo acerbo, ed empio.

10

In simil guisa perigliosa è questa
Narrazion, che ora per me si ordisce,
Che Sfinge crudelissima, e funesta
E' la Stoltezza all'uomo, ond'ei perisce.
L'allegoria, che a voi si manifesta,
Della pittura, accenna, ed avvertisce
Nell'umano sentiero, in che piuttosto
Il *bene*, ed in che venga il *mal* riposto.

11

Ed in favole qui nascoso ancora
Si dichiara qual sia *l'indifferente*.
Or chi tai cose, o non comprende, o ignora,
Muore sì, ma non muore immantinente;
Chè subito non già, ma lo divora
Stoltezza a poco a poco, e lentamente:
Così marcir veggiam fra le ritorte
Uom, che sia riserbato a cruda morte.

12

Ma se di queste cose avrà contezza
Bastante ciascheduno, egli non muore,
Ma perisce bensì la ria Stoltezza,
Che mostro è della Sfinge assai peggiore:
Ed ei senza saper che sia tristezza,
Tranquilli mena i dì, beate l' ore.
Voi dunque orecchio a' detti miei prestate,
Ed in mente tesor cauti ne fate.

13

Qual fervido desio, se il vero ascolto,
(Io quì gli dissi) ora si accende in noi!
Tronca orsù le dimore: a te rivolto
Ecco pende ciascun dai labbri tuoi.
Chi mai sarà sì forsennato, e stolto,
Che un tal racconto di ascoltar si annoi,
Racconto tal, da cui solo dipende,
Se misero, o felice altri si rende?

14

Prende allora una verga, e alla Pittura
L' accosta il vecchio, e poi così favella:
Questa maggior delle altre due chiusura
Mirate, (e colla verga accenna quella)
Questa, ch' è stesa in circolar figura,
E che vi mostro in pria, Vita si appella:
Le turbe poi che anzi la porta stanno,
Son coloro, che in vita entrar dovranno.

15

Quei, che sta sull' entrata, e che dimostra
Benchè veglio non sia, senile aspetto,
Che un foglio tiene in una mano, e mostra
Coll' altra non so che, Genio vien detto.
Egli a chi pone il piede in questa chiostra,
E che l' aure di vita accoglie in petto,
Che deggia far prescrive, e a lui la strada
Addita ancor, per cui sicuro vada.

16

Il cammino qual sia, che addita il buono
Genio l' udrete or or. Mirate intanto
Là, ve' intese ad entrar le turbe sono,
Quel seggio posto all' alta porta accanto.
Vaga del male altrui siede in quel trono
Donna fallace, e lusinghiera tanto,
Che altra simile a lei si cerca in vano,
Ed ha, mentre ella siede, un nappo in mano.

17

Fraude chiamar si fa. Tutti disvia
Coll' arti sue costei, tutti seduce.
La tazza porge insidiosa, e ria
Ella a chi viene in vita, e a ber l'induce.
A bere ognuno persuaso è pria
Di giugnere a mirar l' eterea luce,
E ognun, chi più, chi men, che in vita deve
Entrar, l' Errore, e l' Ignoranza beve.

18.

Quelle donne vedete ivi adunate
Dentro la porta, ove hanno albergo, e stanza?
Compagne sono, e variamente ornate.
Tutte varia fra loro hanno sembianza.
Voluttà, Cupidigia, e son chiamate
Opinioni. Or quando entra, e si avanza
Colà l'immensa turba, accorron queste
Ciascuno ad abbracciar veloci, e preste.

19.

Quindi a salvezza l'uom con molte arriva,
Con altre a perir va; perchè non torse
Lungi la bocca disdegnosa, e schiva
Dalla tazza, che a lui la Fraude porse.
Quanto è grave (esclamai) quanto è nociva,
E come pone l'altrui vita in forse,
Questa, che dici tu, bevanda rea!
Tacqui: ed a me rivolto ei soggiungea;

20.

Che scorte al vero ben non sieno infide
Quelle donne pensar da te si debbe;
Che ciò prometton tutte, e con tai guide
L'uomo a beato fin giunger potrebbe.
Colpa è solo di lui, che le omicide
Acque di Errore, e d'Ignoranza bebbe,
Se stolto (come vedi) erra, e qual sia
Del vivere non sa la vera via.

21

Sicchè senza consiglio erra, e si aggira
Ognun, che vedi nella vita entrare;
Chè, dove vuol, ciascuna donna il tira,
„ E lo fa gire indarno, e traviare.
Ma colà fissa le tue luci, e mira
Colei, che forsennata, e cieca pare:
Sovra un sasso ella sta rotondo, e suole
Ella premer col piè sferica mole.

22

Fortuna è detta: instabile, e vagante
Ella in questa si aggira, e in quella parte;
Nè cieca è sol, ma sorda, onde le tante
Querele altrui sen vanno all' aura sparte.
A chi toglie, a chi dona, ed incostante
Ciò, che toglie ad alcuno altrui comparte.
Ben quel globo, ove posa, indica a voi,
Che stabili non sono i doni suoi.

23

Misero chi prestar suole a costei
Fede, o che sia benigna, o pur severa!
Vedi, come si affolla intorno a lei
„ Gente, a cui si fa notte innanzi sera!
Sconsigliati chiamar costoro dei:
Ed avvene per tutto immensa schiera.
Essi ciò, che gittar Fortuna suole
Chiedono, e chi si allegra, e chi si duole.

24

Questi le mani stende, e in flebil suono
Si lagna, al riso quegli il labbro scioglie;
Che all' uno è liberal d' ogni suo dono
La sorte, il tutto all' altra avara toglie:
E quegli, e questi poi coloro sono,
Che mentre dona lor, mentre ritoglie
Fortuna i beni suoi lievi qual fronda,
La chiamano, chi avversa, e chi seconda.

25

Ma che son questi beni, onde a costoro
Prodiga (io dissi) è la Fortuna, e quali,
Giacchè l' acquisto, o la perdita loro
Rallegra, o turba i miseri mortali?
Gloria, (risponde) nobiltà, tesoro,
Regni, ed imperj sono, ed altre tali
Cose, che stoltamente ammira, e brama,
E beni il cieco volgo a torto chiama.

26

Veri beni non sono: e ciò spiegato
Chiaro sarà quandocchessia da nui.
Or conviene seguir l' incominciato
Racconto, che promisi io fare a vui.
L' altro assai più sublime, ed elevato
Cerchio mirate omai, fuori di cui
Insidiose, e rie femmine stanno,
Che come meretrici ornate vanno,

27

Incontinenza l'una, e detta viene
Lussuria l'altra, di cui grave è il lezzo;
Avarizia la terza; e il nome ottiene
Quella dall' adular, che ivi è da sezzo.
Or queste del Piacer false Sirene
Sciogliendo il labbro alle lusinghe avvezzo
A chi dalla Fortuna è favorito,
Con loro a rimaner fan dolce invito.

28

Quì menar tu potrai, se fermi il piede,
L' ore, del viver tuo liete, e secure,
Chè mai non turba quest' amena sede
Nembo di affanni, o di moleste cure.
Così parlano all' uom, che non prevede
Quai gli son preparate aspre venture:
Onde credulo a lor se stesso dona,
Ed al Piacere in braccio ei si abbandona.

29

Persuaso in tal guisa i passi arresta
Egli, a cui lieto sembra un tal soggiorno;
Finchè dal rio letargo alfin si desta,
E fa, tardi sebbene, in se ritorno:
Allor di sua condizion funesta
Egli si accorge con dolore, e scorno,
Che sprezzato si vede, e da pungente
Mordace cura divorar si sente.

30

È dissipati i beni; onde fu a lui
La sorte liberal, vile, ed abjetto
Egli discende a farsi uom ligio altrui,
Nè più nobil desio gli accende il petto:
E a quel rio stuol di femmine, da cui
Venne ingannato, ad ubbidir costretto,
Frodi, insidie, rapine, e tradimenti,
E altri misfatti avvien, che ordisca, e tenti.

31

Ma quando poscia avvien, che la misura,
Di sue malvagità sia colma; e piena,
Donna lo prende in guardia (ahi sorte dura!)
Crudelissima, e ria, che detta è *Pena*.
Stringe questa un flagello, e in parte oscura,
Colpi vibrando, il delinquente mena;
E un picciol uscio, che a lui stride a tergo,
In orrido lo chiude angusto albergo.

32

Coppia di donne sordida, e nojosa
Ivi dimora, involte in rozzo panno:
La *Tristezza* è colà, che alzar non osa
Dal suol le luci, dove affise stanno.
Quivi è l'*Ambascia* ancor, che furiosa
Il crin si svelle per l'interno affanno:
E nel medesmo loco, a queste accanto
La *Disperazione* abita, e 'l *Pianto*.

33

Estenuato e nudo, ed è deforme
L'uno, e ben degno, che si chiami il *Lutto*
Non ha l'altra di lui più vaghe forme
Ch'è sua germana, e lo somiglia in tutto.
In sì fatta magion (stanza conforme
A' suoi gravi misfatti) è l'uom condutto,
E (orrida compagnia!) con loro mena
Gl' infelici suoi giorni in crucio, e in pena.

34

In loco poi più tenebroso è tratto
Dove Infelicità soggiorna e dove
Avvien, che a i mali, ond'egli è soprafatto,
Rimedio, finchè vive, in van ritrove.
Ma da questi si libera in un tratto,
Se incontro a lui la *Penitenza* muove:
Solo da tanti affanni essa lo toglie,
E tosto cangia in lui pensieri, e voglie.

35

Cupiditate infonde in lui più degna,
Onde ritragga il piè dalla via torta,
Ed altra opinion, che dove regna
La sapienza, a pervenir gli è scorta:
Ma l'uom, perchè di nuovo esso non vegna
Ingannato, esser dee di mente accorta;
Che alla falsa dottrina un'altra infida
Opinione v'ha, che ancora è guida.

36

Quindi se a quella opinion si appiglia,
Che scorge al saper vero, immantinente
Divien candido, e puro a maraviglia,
E lieto vive, e avversità non sente;
Ma se scorta sì fida esso non piglia,
Dalla falsa dottrina è nuovamente
Sedotto: ed è (se dritto il vero estimo)
Rischio questo per lui maggior del primo.

37

Mira l'altro recinto, e quella guata
Donna, che invaghir suol la mente umana:
Fuori del cerchio sta presso l'entrata,
Nè quindi mai si scosta, e si allontana:
E' leggiadra, è modesta, ed è chiamata
Sapienza costei da gente vana:
Ma non conviensi a lei tal nome, ed ella
Dottrina, o falsa *Erudizion* si appella.

38

Dove siede costei dirizza in pria
I solleciti passi, e si avvicina
Ognun, che a quella pervenir desia,
Ch'è del vero saper donna, e reina,
Non è questa però la sola via,
Altra ve n'ha, ma più scabrosa, e alpina,
Che scorge a lei. La turba intanto mira,
Che dentro il vasto cerchio erra, e si aggira,

39

Sono costor, che in tal recinto stanno,
Vagheggiatori sol della fallace
Dottrina, e credon pure (o folle inganno!)
Colla Dottrina conversar verace:
Lungi, per lei seguir, da lei sen vanno,
Stringono sol di lei l'ombra fugace:
E sono altri poeti, altri oratori,
Altri critici detti, ovver censori.

40

Musici a dilettar la gente eletti
Molti si fan chiamar quì radunati,
Aritmetici alcuni, altri son detti
Geometri, altri Astrologi chiamati:
Altri nome han diverso, e non si aspetti,
Che tutti ora da me sien numerati.
Quì tace; ed io dimando: or chi son quelle
Donne che intorno corrono sì snelle?

41

Parmi di averle altrove anco vedute,
E non m'è ignoto affatto il lor sembiante:
O simiglianti sono a quelle astute
Donne, o le stesse, che già vidi innante;
Sì, desse appunto son: riconosciute
L'hai tu (risponde il vecchio) in questo istante:
Ed esse quà, mutando albergo, e sede,
Drizzano ancor, sebben di rado, il piede.

42

Quà dunque elle sen vengono, e con loro
Le *Opinioni* amiche de' mortali;
Perchè l' inganno ancor dura in costoro
Di quelle seduttrici acque fatali:
Di quelle io parlo, che a ciascuno foro,
E son cagione d' infiniti mali,
Acque, che offrisce altrui la Fraude in dono,
E Ignoranza, ed *Error* quelle acque sono.

43

Se non rinunzia l' uomo alla mentita
Dottrina, colla quale ei si ristringe,
Invan le opinioni, e l' infinita
Schiera de' vizj invan da se respinge;
Ma se con franco piè la via smarrita
Del saper vero a ricalcar si accinge,
Bevanda avrà, che quanto è in lui d' immondo
Tosto render potrà candido, e mondo.

44

Allor fia ben, che a sicurezza in seno,
Liberato dai mali egli respiri,
E fia, che lieto, e fortunato appieno,
Gli onesti appaghi ardenti suoi desiri:
Ma non speri giammai veder sereno
Un dì, nè speri il fin de' suoi martiri,
Se a dimorar con quella egli si ostina,
Che trar no 'l può di guai, vana Dottrina.

45

Ma la strada qual è, per cui si ascende
Di Sapienza alla magion? Quell' erto
Loco rimira, che fra balze orrende
E' posto, inaccessibile, e deserto:
Colà sentier, cui periglioso rende
E quinci, e quindi a un precipizio aperto
Guida; ed un picciol uscio ivi si vede,
Dentro cui dato a pochi è porre il piede.

46

Erta in somma la strada è, per cui vassi
Di Sapienza al faticoso colle.
Or quella vedi, che fra gli altri sassi
Scoscesa immensa rupe al ciel si estolle:
Nobil coppia lassù di donne stassi,
In cui nulla è di effeminato, e molle:
A ciascun, che a poggiar là si affatica
Esse stendono ognor la destra amica.

47

Germane sono, e *Continenza* l'una
L'altra si appella *Tolleranza*. Queste
Chi perviene colà con opportuna
Fedele aita a sollevar son preste;
Dicendogli, che aver non debba alcuna
Tema, è ché per intoppo non si arreste;
Chè, ove breve travaglio, e poca pena
Or soffra, troverà poi strada amena.

48

Indi se l'erto a superar del sasso
Chi pervenne alle falde, invan si adopra;
Scendono entrambe dalla cima al basso
Tutte in atto cortesi, e'l traggon sopra:
Poscia là su l'affaticato, e lasso
Fianco adagiar gli fanno, ed è lor opra
Se di nobile ardir, se di valore
Egli sente ad un tratto empiersi il core.

49

E di Lei, che fa saggi i servi suoi,
Promettendo guidarlo esse al cospetto,
Che scabroso non è gli mostran poi,
Ma facile il sentier, ch'egli ebbe eletto.
Rivolgi a quello intanto i lumi tuoi
Giocondo, ed amenissimo boschetto,
Innanzi a cui di molta luce ornato
V'è non più visto dilettoso prato.

50

Colà sorge nel mezzo adorno, e bello
L'altro recinto, e l'altra porta ancora:
L'almo soggiorno de' beati è quello,
Desiderato da ciascuno ognora:
Quivi delle *Virtù* l'aureo drappello,
E la *Felicità* quivi dimora:
Ameno è dunque il loco, e veramente
Degno di eletta, e fortunata gente.

51

Su riquadrato sasso, e immobil posa
Quella, che stassi accanto all' alta soglia,
Donna bella nemmen, che maestosa,
Di semplice vestita, e schietta spoglia
Grav' è già d' anni, è ver; ma l'oltraggiosa
Età par che vigore a lei non toglia:
Siede, e all' un fianco, e all'altro ha due leggiadre
Figlie ben degne di sì bella madre.

52

La *Sapienza* è quella, e in mezzo assisa,
Quasi eccelsa reina, a te l'addito:
L' altra, che star non può da lei divisa,
E' l' alma *Verità*, la terza è *Pito*,
Pito, che sa persuadere in guisa,
Che altri da occulta forza è a se rapito:
Or ti dirò, perchè di un globo in vece
Base di un quadro sasso ella a se fece.

53

Mostra così, che ne' sentieri sui
Soltanto sono orme sicure impresse,
E che se dona, o se promette altrui,
Sono stabili i doni, e le promesse.
All' uom promette sicurezza; e a lui
Dona costanza tal, che se cadesse
Il Mondo intero, egli saprebbe alfine
„ Intrepido mirar le sue rovine.

54

Nè senz' alta cagion si vede fuori
Del recinto abitar; perocchè attende
Ella quivi a mondar da i rei malori
Il Pellegrino, e cura ella ne prende:
Gli da bevanda tal, che i tetri umori
Sgombra, lo purga, e sanità gli rende:
E così mondo poi lo guida a quelle,
Che son dette *Virtù*; sue fide ancelle.

55

Qual, se all' egro talor medica mano
I purgativi pria farmaci appresta,
Purchè non renda inefficace, e vano
Il rimedio colui, che lo detesta,
Torna ei qual' era vigoroso, e sano,
Nè più l' opprime infermità molesta;
Tal risanato l' uom per lei si vede,
Che alla soglia felice accanto siede.

56

Ella mentre liquori a lui vitali
Offre, e di gran virtù, com' io dicea,
Di salute si fa ministra, e i mali
Gli fa deporre, che contratti avea:
Dico quei nocentissimi, e mortali
Succhi, che a ber gli diè la *Fraude* rea;
E gli altri ancora, che già tutti (o folle!)
Nel primo cerchio tracannare ei volle,

57

Or quando macchia in lui più non rimane;
Introdotto egli viene alla presenza
Delle *Virtudi* amabili germane
Della maggior, che chiamasi *Scienza*.
Ve', come sono affabili, ed umane,
E leggiadre così, che schiette, e senza
Gli abbellimenti altrui, gli altrui colori,
A innamorar di se giungono i cori!

58

Fortezza pria, (se di ciascuna il nome
Brami saper) poi la Giustizia viene,
Che libra i merti altrui rigida, e come
I premj sa partir, così le pene:
Indi la *Temperanza*, e par, che dome
Sè stessa, e par, che le sue voglie affrene,
E *Modestia*, e *Clemenza*, e quella degna
Virtù, che l'esser liberale insegna.

59

O belle (io dissi allora) o belle, ed alme
Amabili Virtudi! Oh, come a liete
Speranze sollevate i cori, e l'alme,
E agli uomini quaggiù ristoro siete!
Mille di rei nemici illustri palme
(Il vecchio ripigliò) riporterete,
Se quanto udir da me vi fu concesso,
In opera da voi tosto sia messo.

60

Ma finalmente il peregrin, cui lice
Per guide aver l'alme Virtudi, arriva
Dove quella, che loro è genitrice,
Siede in sublime loco, eccelsa Diva,
Diva eccelsa, da cui ciò, che felice
Può rendere un mortal tutto deriva:
Felicità si appella: e gli occhi al loco
Ov' ella alberga, affissa omai per poco.

61

Su quella rocca altissima, che vede
Più basso ogni recinto a se d'intorno,
L'alma Diva immortal fermò sua sede,
E 'l più sublime scelse arduo soggiorno:
Ella presso la soglia altera siede,
E 'l suo vestire è senza pompa adorno;
Ma così schietta è bella ancora, e porta
Corona al crin di vaghi fiori attorta.

62

Or quando colà giunge, ov' ella impera,
Colui, che alla salvezza è destinato,
Tosto da lei non sol, ma dalla schiera
Delle belle virtudi è coronato:
Debito è il serto a lui, perchè da fiera
Masnada alla battaglia ei provocato,
Resistendo, e pugnando, illeso, e invitto
Dal periglioso uscì duro conflitto.

63

Colle più crude fiere ei venne spesso
A cimento, le vinse, e in fuga pose:
E scosso il duro giogo, ond' era oppresso,
Tutte al dominio suo le sottopose:
L' *Ignoranza*, e l' *Errore* a un tempo stesso
Superò, belve orrende, e mostruose;
E *Intemperanza*, ed *Avarizia*, e cento
Altri mostri domò, ch' io non rammento.

64

Arbitro di se stesso (o memoranda
Vittoria illustre!) al debellato, e vinto
Vizio non serve più, ma sol comanda,
E freme il mostro fra catene avvinto.
Odi di qual virtù sia la ghirlanda,
Onde del trionfante il capo è cinto:
Fa l' uom felice, e fa, ch' ei non altrove,
Ma in sè la sua felicità ritrove.

65

Ma dove drizza il piè chi ornò sua fronte
Del serto trionfal? Guidano lui
Le abitatrici dell' alpestre monte,
„ Là, ve' prima fur volti i passi sui:
Quivi gli fanno manifeste, e conte
L' alte sventure, e le miserie altrui,
Che ben misero è quei, che alle proterve
Sfrenate voglie, ed a' suoi vizj serve.

66

Quivi mostrano a lui quei, che fra l'onde,
Ed agitati fra gli scogli ancora,
Tentano invano di afferrar le sponde,
E son già quasi di speranza fuora:
Scogli, che il mar di vita in seno asconde,
Scogli, dove i mortali urtano ognora;
Son la *Tenacità*, la *Gloria* vana,
L' *Incontinenza*, e la *Superbia* insana.

67

E gli mostrano infin, che indarno il varco
Si sforzano a trovar per venir suso
Coloro, che soffrir l'indegno incarco,
E servile de' vizj hanno per uso,
Ma bene sta, che di miserie carco,
Spaventato erri ognora, ognor confuso
Chi a sè stesso crudel, le imposte cose
Del *Genio* ammonitore in obblio pose.

68

Forse brami saper, perchè gli sieno
Mostrati i luoghi stessi, ond'ei sen venne?
Perchè le cose non conobbe appieno,
Che feansi, mentre quivi ei si trattenne;
Chè per aver bevuto il rio veleno,
Che gli apprestò l'iniqua *Fraude*, ei tenne
Tenne quel per un ben, che non è tale,
E quel che un mal non è, credette un male.

69

Perciò sovente in compagnia fu visto
De' malvagi calcar le vie non buone:
Or, poichè fa di conoscenza acquisto,
E ciò, che utile è solo, a se propone,
Più come pria non vive, e mira il tristo,
Funesto traviar delle persone.
Ma dove poi rivolge i passi sui,
Chi vide (io dissi) le miserie altrui?

70

Vassene (egli risponde) ove a lui piace,
Che in ogni loco appieno egli è sicuro,
Come sicuro è chi dimora face
Di Corico colà nell' antro oscuro;
Porta, ovunque pervien, seco la pace;
Chè per lui l'innocenza è un forte muro:
E accolto è da ciascun con viso allegro,
Siccome accolto è il medico dall' egro.

71

Non teme ei no che perturbata e smossa
Or più gli sia la mente, o che veruna,
Benchè minima offesa a lui far possa
Quella di donne rie schiera importuna;
Chè fatto esse l'estremo di lor possa,
Si dileguano tutte ad una, ad una:
E fugge la *Molestia*, e seco fugge
La *Tristezza*, che altrui consuma, e strugge.

72

Nè *Povertà*, nè l'*Avarizia* ingorda,
Nè *Incontinenza* più turbar pretende
Alma, che del piacere ai vezzi è sorda,
Che sovra il tutto il suo dominio stende.
Vipera in guisa tal, se avvien, che morda
Chi l'antidoto ha seco, invano offende,
E ancide poi col velenoso morso
Chi rimedio non ha pronto al soccorso.

73

Ma chi mai son color, che dalle alpine
Balze scendono al piano? Altri giulivi
Sembrano, e di ghirlande ornati il crine,
Altri mesti tornar del serto privi:
Questi perchè da barbare, e ferine
Donne arrestati son, quai fuggitivi?
E perchè mai le gambe hanno, e la testa
Così spietatamente infrante, e pesta?

74

Quei coronati, a cui sul viso appare
La gioja, che nel cor provano immensa,
(Risponde) son coloro, a cui le rare
Sue ricchezze la Dea saggia dispensa:
L'altra è la turba vil, che a superare
L'erta cima del monte indarno pensa:
A *Tolleranza*, è ver, giunse; ma poi
Volse timida indietro i passi suoi.

75

Sicchè costor, lasciando alfin l'inchiesta,
Tornansi, e vanno per non dritto calle:
E mentr' erran così, schiera molesta
Gli perseguita ognor per l'ima valle:
La *Tristezza*, l'*Ambascia*, e la funesta
Ria *Disperazione* hanno alle spalle,
E loro (ultrici furie!) in compagnia
Va l'abietta *Ignominia*, e la *Follia*.

76

Torna al cerchio primier la turba cselusa,
Ed al piacere, alla Lussuria torna:
E quivi poi non già sè stessa accusa,
Ma colei, che sul monte arduo soggiorna,
E coll' audace lingua a morder usa
Biasma non sol, ma quanto può, distorna
I seguaci di lei, con questi accenti,
Che gli accorti a sedur non son possenti.

77

Ognun, che sceglie altro tenor di vita,
E che non siegue ciò, che appaga i sensi
Come insegna natura, e come addita,
Della felicità goder non pensi.
Sì parlano costor, da cui sbandita
E' qualunque virtù, che in pregio tiensi,
Costor, che dalla Gola, e da sì fatti
Altri vizj, quai pecore, son tratti.

78

Or mira quelle femmine, che fanno
Di là ritorno con serena faccia;
Le Opinioni son, che a scorger vanno
Chi l'erto giogo sormontar procaccia;
Esse da poi, che là guidato l'hanno,
Ove la Diva del saper l'abbraccia,
Tornan altri a condurre, annunziatrici
Di quei, che già divennero felici.

79

Ma non ponno tai donne aver là, dove
Albergan le *Virtù*, libero ingresso;
Ch'esser non può, che Opinion si trove
Colla *Scienza* unita a un tempo stesso:
Scendere, e ritornar là su con nuove
Prede, questo, e non più, loro è permesso:
Così le merci espone, ond'ella è grave,
E altre ne prende, noleggiata nave.

80

Ciò che chiudeva il Quadro, a noi descritto
Avea già quasi tutto, il saggio vecchio;
Pur soggiunse, a narrar quel che prescritto
Sia dal Genio a i mortali or m'apparecchio:
Ei prescrive a serbar l'animo invitto:
E tale in Voi si serbi. Intanto orecchio
Porgetemi più attento: e qui stendea
La man di nuovo al *Quadro*, e poi dicea.

81

Riconoscete Voi quella leggiera
Donna, che il cieco volgo ammira, e cole,
Che col piè, come dissi, obliqua sfera
Preme, e *Fortuna* nominar si suole?
Or a costei che non si presti intera
Fede prescrive il Genio amico, e vuole,
Che non si fidi alcun, se l'incostante
Donna sereno a lui mostra il sembiante.

82

Chè in quanto vien da lei nè sicurezza,
Nè può stabilità giammai trovarsi:
Chè ciò, che altrui comparte, è a torre avvezza,
Ed è costante sol nel variarsi:
Che saggio è quei, che i doni suoi disprezza,
Che sì facili sono a dileguarsi;
E che non si rallegra, e non gl' increscе,
Se di quella il favor scema, o si accresce.

83.

Che non di biasmo, e non di lode è degna
„ Chi sol sè stessa, e null' altra somiglia:
E che dell'oprar suo, in cui non regna
Ragion, non debbe alcun far meraviglia;
Questo a chi pone il piede, il Genio insegna,
Nell' umano sentier, questo consiglia:
Ed imita ciascun, che non l'ascolta
La genìa de' banchieri avida, e stolta.

84

La qual, quantunque volte alla sua fede,
Che stima ognun sperimentata, e conta,
Somma di argento si commette, e crede,
Come sua fosse, a rallegrarsi è pronta;
Ma si contrista poi, quando si chiede
Il Deposito fatto, e in ira monta,
Obliando, che può chi già l'argento
Depose, ripigliarlo a suo talento.

85

Deve ciascuno (e lo prescrive il Nume)
Così della Fortuna i doni usare,
Che di quella rammenti esser costume
Donare, e tor, ritorre, e ridonare:
Prendasi ciò, che dona: e chi presume
Ricchezze aver più stabili, e più rare,
Parta, e, mostrando il Genio a lui la strada,
Alla verace Sapienza vada.

86

Stabili, ed a vicende non soggetti
Doni soltanto da colei si avranno,
Per cui schiarati i nobili intelletti
Le giovevoli cose elegger sanno:
Corrono a lei (del Genio sono i detti)
Quei, che del saper vero in cerca vanno,
Corrano, e a lor d'inciampo unqua non sia
Invito femminil, che abbian tra via.

87

Non di Lussuria lusinghiera infida,
Non dell'allettatrice Incontinenza,
Qualor dolce favelli, e dolce rida,
Alle lusinghe prestino credenza;
Ma facciano da queste (il Genio grida)
Perverse donne subita partenza,
Per giugner là, dove colei gli attende,
Che dal falso sapere il nome prende.

88

Nè quivi ad essi trattenersi molto
Lice: dell'opra assai rimane ancora:
Dopo che avran dalla Dottrina tolto
Ciò, che a lor nel viaggio utile fora;
Immantinente il lor cammin sia volto
Ove la saggia Deità dimora:
Udiste? A perir va chi ciò non cura:
E tale, Ospiti, appunto è la Pittura.

89

Or se vi aggrada (a ragionar seguìa
Il vecchio) altro saper, chiedete tosto;
Chè vano il vostro dimandar non fia,
Ed a rendervi paghi io son disposto.
E ben, ti piaccia palesar che sia
Quello, che come vien dal Genio imposto,
Dalla falsa Dottrina, e non altronde,
Prender si può. Quì tacqui, ed ei risponde,

90

L' Arti da Lei si prendono, e non meno
Le Scienze, che Plato esser già disse
All' età giovanil quasi di freno,
Acciocchè traviata ella non gisse:
Utili sì, ma necessarie appieno
Queste però non sono a chi prefisse
A Sapienza andar; chè non si vede
Divenuto miglior chi le possiede.

91

Siccome, quando avvien, che non inteso
Sermone, e peregrino udiam linguaggio,
Sebben da noi l' interprete sia preso,
Che n' apra i sensi altrui fedele, e saggio;
Pur l' aver pria quell' idioma appreso
Non picciolo per noi fora vantaggio:
Così gran pro deriva, ancorchè senza
Quella si possa star, dalla Scienza.

92

Forse chi per dottrina in grido sale
Degli altri è più veloce abil cursore
Di virtù nell' arringo, e forse vale
Ei più degli altri a divenir migliore?
Ah no, se non distingue il ben dal male,
Se cade al par degli altri anche in errore,
E se proclive ai vizj è il dotto assai,
Agli altri sovrastar non può giammai,

93

Che diasi alcun di possedere il vanto
Tutte l'arti più belle, e le dottrine,
E che all'Ebrezza, all'Avarizia intanto,
Al tradimento, ad ogni vizio incline,
Nulla è, che il vieti; e di costoro è tanto
Il numero, che quasi è senza fine:
Or saprete da me, perchè mai sia
La famiglia de' dotti al ben restìa.

94

Al cerchio, ove abitar sogliono i dotti,
Vicino è l'altro, che vedeste dianzi:
A credere perciò son essi indotti,
Che il verace saper tra loro stanzi:
Ahi, come sono i miseri sedotti!
E pur vedono ognor, che va più innanzi
Chi lassa il primo cerchio, e i vizj lassa,
E lor guardando appena, al terzo passa.

95

Qual preminenza l'acquistata in prima
Dottrina sovra gli altri a loro porge?
Minor docilità (se il ver si estima)
Più pigrizia degli altri in lor si scorge:
Di Sapienza ognun crede la cima
Toccar, nè del suo vano error si accorge,
E mentre ognuno tal credenza tiene,
O tardi a quella, o pur non mai perviene.

96

Oltrechè non vedete, che dall' uno
All' altro cerchio ancor sovente fanno
Le Opinion tragitto, e con ciascuno
De' dotti ognora accompagnate vanno?
Sicchè vantaggio sovra gli altri alcuno
A divenir migliori essi non hanno,
Se non se quando a prestar loro aita
Muove la Penitenza, e a se gl' invita.

97

Dissipata per la nebbia oscura
Degli errori, ciascun conosce poi,
Che falso è il suo saper, che a non sicura
Meta drizzò deluso i passi suoi:
Apprendete, o stranieri, e abbiate cura,
Che non diversamente avvenga a voi:
Ed oprate sì ben, che venga a farsi
L' abito in voi difficile a mutarsi.

98

Le mie parole produrranno effetto
Solo in quegli fra voi, che si prepara
Con puro a meditarle animo schietto,
Ed ogni altro pensier da se separa.
Tutto (gli dissi allora) io far prometto;
Ma tu frattanto i dubbj miei rischiara.
Beni (dimmi) perchè quelli non sono,
Che ottiene alcun dalla Fortuna in dono.

99

Perchè la sanità, che ognuno brama,
E la vita non è fra' beni posta?
E la prole, i tesor, l'illustre fama,
Che tanti e tanti altrui sudori costa,
Perchè beni non sono, e non si chiama
Un mal qualunque cosa a queste opposta?
Io fede a' detti tuoi (lascia che il dica)
Quando parli così, presto a fatica.

100.

Orsù (ricominciò) dimmi: a colui
Che mal vive esser puote un ben la vita?
E' un mal, rispondi: or quel, che nuoce altrui,
In che modo qual ben si mostra, e addita?
E se al contrario è un bene a chi de' sui
Affetti il fren reggendo, i falli evita;
Che sia dunque dobbiam noi dire adesso,
Un ben la vita, e un male al tempo stesso?

101.

Chiamar l'istessa cosa e buona, e ria,
Ed asserire, che l'istesso oggetto
Da fuggirsi, e bramarsi insieme sia,
Certo mi sembra un ragionare inetto:
Ma, se chi vive mal pur tuttavìa,
Ha qualche male in sè, s'io ben rifletto,
Come l'istesso vivere non puote
Un mal (diss'io) chiamarsi a chiare note?

102.

Vivere, e viver mal dei tu sapere;
Che lo stesso non è (colui risponde):
Il vivere in sè stesso, a mio parere,
Alcun mal non contiene, e non asconde;
Saria, se fosse un mal la vita avere,
Per chi ben vive, un male ancor. Laonde
Il vivere non è nè mal, nè bene,
Che al malvagio, ed al buon concesso viene.

103.

Come il foco, e l'acciaro, ove adoprato
Sia coll'egro, e col sano, all'uno spesso
Giova, ma nuoce all'altro, ed è spietato
Con lui, che dal malor non viene oppresso;
Tal'è il vivere appunto, e riguardato
Esser debbe da noi nel modo istesso.
Intanto fa, che io sappia il tuo desire;
Viver mal tu vorresti, o ben morire?

104

La morte (gli risposi) io sceglierei
Purchè fosse onorata. Adunque un male
Morte non è, se in paragon di lei,
La vita altri talor mette in non cale.
De' morbi ancora ragionar tu dei,
E della sanitade in guisa tale:
Spesso della salute, e del vigore
(Se il caso il chiegga) è infermità migliore:

105

Delle ricchezze in fine a noi non lice
Parlar diversamente. Ognor si vede,
Che di vizj ripieno, ed infelice
Abbastanza è colui, che le possede:
Dunque, perchè ben viva, e sia felice
L'esser ricco in vantaggio a lui non riede:
Ricco è sì, ma è perverso: e l'uom dabbene,
Tal per saper, non per tesor, diviene.

106

Sicchè, se le ricchezze ai possessori
Di vantaggio non sono, e di conforto,
Ond'essi divenir possan migliori,
Beni sono da voi chiamate a torto.
Non giova dunque accumular tesori,
Quando l'uso di questi in male è torto.
Io per me così penso. Or chi fia poi,
Che chiami un ben quel, che non giova a noi?

107

Soltanto vive ben chi fa con senno
Uso delle ricchezze accumulate;
Ma chi l'opposto fa di quel, che accenno,
Qual vita menerà, voi lo pensate:
In somma queste cose, che non denno
Se non indifferenti esser chiamate,
Di beni averle ora in concetto, ed ora
Di mali, turba ciò gli uomini ognora.

108

Perchè stimando queste cose istesse
(O gran follia!) ciascuno a dismisura,
Quella felicità, che brama, in esse
Posta soltanto crede, e altro non cura:
E quindi sbalzi con varie, e spesse
Colpe una tal felicità procura:
Ed agli uomini ciò sovente avviene,
Perchè qual sia non sanno il vero bene.

109

Non san, che indarno fia, che si rileve
Dal male il ben. Come la via si aperse
Più d'uno alle ricchezze? Altri le deve
Al crudel tradimento, alle perverse
Calunnie, ed altri (per dir tutto in breve)
A mille scelleraggini diverse:
Or se rea de' tesori è la sorgente,
Beni non sono: e chi l'afferma, ei mente.

110

Nè può di senno, e di giustizia acquisto
Farsi col male oprar; nè il retto oprare
Ingiustizia, e follia produr fu visto,
Perchè tai cose insiem non ponno stare;
Ma gran male bensì confuso, e misto
Nelle altre cose poi si può trovare,
E queste son la gloria, e la ricchezza,
La vittoria, e quant'altro il vulgo apprezza.

III

Indifferenti sol (l'esperienza
Chiaro lo mostra altrui) son cose tali:
Or dia fine al mio dir questa sentenza
Bea degna, che l'apprendano i mortali:
Il solo bene in terra è la scienza,
E l'ignoranza il pessimo de' mali:
Ogni salvezza all'uom da quella nacque
Da questa ogn' infortunio; e quì si tacque.

FINE.

SESTO AURELIO PROPERZIO

DI

AGOSTINO PERUZZI.

Tuona l' Umbro Properzio, e manda a noi

Con elegiata tromba, unico esempio,

Dell' amante le imprese, e degli eroi.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

L'*Aurea latinità va morendo; ed io le do l'ultimo colpo con Properzio. Finisce con lui la prima epoca del buon gusto latino, detta il* secol d'oro. *Già ho date altrove le mie ragioni per quelle poesie, che non ho credute degne della mia Raccolta, sebben di purgatissima lingua.*

Properzio è un poeta, che si allontana dallo scrivere di tutti i poeti latini. Egli ha scelto l'Elegia. *Ma convien dimenticarsi la definizione di questo metro poetico, quando si legge Properzio. Ugualmente sublime, parla coll' amante, e con Augusto e Mecenate. Alcuni l'han detto* tronfio. *Io il dirò piuttosto lirico e sovente oscuro. E' una spugna inzuppata di tutte le favole, e storie de' suoi tempi. Gli conviene per natura spiegarsi sempre in tuono alto, nè può discendere. Guai a chi volesse imitarlo!*

Cortesi amici, io bramerei, che voi possedeste a perfezione la lingua poetica, senza la quale non potrete mai giudicare dell' indole dei

varj autori, e molto meno delle bellezze di chi li ha tradotti. Lasciate alle donne, le quali hanno il lor virtuoso confine nel fuso e nell' ago, il leggere i classici, trasportati in italiano. Esse non debbono saper più. A voi è dato il confronto delle due lingue. Quanti per esempio han tradotte le Georgiche di Virgilio! Tra i moderni l' Ambrogi, il Soave, il Vincenzi, il Bondi, il Manara. Volete studiare? Aprite il testo, e paragonate. Questo è il mio consiglio, e mi vi raccomando.

NOTIZIE
STORICO CRITICHE
DI
PROPERZIO.

SEsto Aurelio Properzio nacque a Merania, oggi Bevagna nel ducato di Spoleto. Suo padre cavaliere ebbe impieghi nel triumvirato; ma essendosi sven-

turatamente posto nel partito di Antonio, fu fatto morire da Augusto dopo la presa di Perugia. Suo figlio Sesto Aurelio allevato in Roma prese per modello Callimaco. Avea composta un' Arte di amare, ma si perdè. Dagli amanti si sarebbe paragonata con quella d' Ovidio. La sua prima amica fu Hostia figlia d'Hostio, autore d' una storia in versi della guerra d'Istria. La celebrò sotto il nome di Cintia. Costei lo ritenne per forza a Roma, nè il lasciò, se Perugia non fu assediata. Si ritirò in luoghi deserti con Cornelia sua parente. Egli dopo la morte del padre restò povero per li beni confiscati. Trovò ajuto da Mecenate. Fu costretto a prender l'armi in favor d' Augusto contro Antonio. Egli attesta d' aver visto in Egitto la morsicatura dell' aspide a Cleopatra. Si maritò con Cintia; ma essendo ricominciata la guerra co' Parti ed Armeni, si allontanò da lei per andar sull'Eufrate con Ovidio e Macro. Dopo tre mesi tornò a Roma, e morì.

Il Tiraboschi, che va felicemente per

le mani di tutti, cita tutti quei dissertatori, che di Properzio parlarono. A me basti il dire, che il suo stile lirico più che Elegiaco, non fu imitato da alcuno. Ha una forza di esprimersi non ordinaria. Spesso in un aggiunto vi si comprende un'intiera storia. Quindi si vede quanto sia difficile averne un'esatta traduzione.

Il Corsetti ne ha tradotte alcune elegie solo, nè, a dir vero, sconvenientemente. Giulio Cesare Becelli lo volle tutto italiano. Io non fui persuaso della sua oscurità precipitosa. Non vi si trova la Musa Properziana, se non nelle oscurità, che si poteano dedicare alle taverne, non ai colti leggitori.

Dovetti ricorrere al Peruzzi. Egli si affaticò per me sopra Catullo e Tibullo. E perchè dovea io risparmiarlo sopra Properzio? La varietà de' suoi metri, la facilità dell' espressioni italiane analoghe alle latine, dimostra quanto egli profondamente possegga ambedue le lingue. Aggiungasi l'armonia del verso, la prontezza della rima, la nobiltà

dello stile negli argomenti sublimi, e la morbidezza negli amatorj; ecco un tutto che dee piacere. Ardisco la proposizione, che i *tre poeti* non ebbero finora nella loro totalità un simile traduttore.

LIBRO I.

ELEGIA PRIMA

Cynthia prima suis miserum me coepit ocellis.

Di Cinzia un guardo ahi! misero!
Schiavo mi feo d'amor,
Non ancor domo, ancor
Di me superbo.
Da quel giorno l'intrepido
Volto abassar mi fe,
E il capo ancor coi piè
Calcommi acerbo.

Finchè ogni casta in odio
Ad aver m'insegnò
Protervo, e mi farò
Senno, e ragione.
Nè benchè avversi nieghinmi
I Numi esca al desìo,
Non doma il furor mio
Tempo o stagione.

Io, per la cruda Jaside,
Tullo, sò quanto un dì
Milanion soffrì:
Ma vinse alfine:
Egli delle partenie
Grotte gli orrori, è ver,
Dovette ei sostener
L'ire ferine;

Ei le montagne arcadiche,
D'Ileo sotto la man
Prostro, e ferito, invan
Risonar fece:
Ma la fuggevol vergine
Felice! Alfin placò;
Deh! che in amor non può
Merito, o prece?

A me sol nulla stupido
Sa l'arte suggerir,
Per me non sa seguir
Suo stile amore.
Deh! voi, cui da l'argenteo
Carro la luna trar
Imagina un volgar
Utile errore,

Voi, che le fiamme magiche
A placar l' infernal
Nume su la fatal
Ara destate,
Fate voi sì, che pallida
Scolori più di me;
A donarmi mercè
Voi la piegate.

Ai vostri carmi colchici
Avrò ben fede allor,
Che a trarre aggian valor
I fiumi, e gli astri.
O amici! e voi rimedio,
Poichè caduto io son,
Porgete a la ragion
Ne' suoi disastri.

Non temerò: guidatemi
All' armi, al foco in sen,
Sol ch' io dar possa almen
Sfogo al mio duolo.
E andiam per l' alto Oceano
Fra gente immane, e ria,
Ove donna non sia,
Ov' io sia solo.

Restatevi, propizio.
Voi, cui si mostra Dio,
Nè vengavi al desio
Amor mai meno.
Vegliar me la mia Venere
Notti angosciose fa,
Nè pace amor mi dà,
Nè tregua in seno.

Deh! voi deh! voi fuggitela,
E fidi nell' amor
Non cagliavi cangiar
Gli antichi affetti.
Ahi! che dolente, e misero
Potria chi non m' udi
Ricordar forse un dì,
Ma invan, miei detti.

ELEGIA II.

Quid juvat ornato procedere, vita, capillo?

CHe importa, o cara, fingere
Con tanto studio il crin?
E comporre in lievissime
Pieghe il coo manto fin?
E sirio unguento spargere
Sull' aurato capel,
Pronta per prezzo a venderti
A questo amante, e a quel?
E il natio bello a spegnere
Estranie merci usar,
E a le membra le ingenue
Lor grazie contrastar?
Non ha di tanto, credimi,
Uopo la tua beltà.
Soffrir molto artifizio
Ignudo amor non sa.
Vedi, come spontanea
La terra i suoi color,
Come spontanee l'edere
Spieghino il verde lor.
Come inculto il corbezzolo
Vieppiù frondoso vien,
Come senz'arte corrono
I rivi al prato in sen:

Come senz' arte pingesi
La ghiaja littoral,
E gli augelletti alternano
Lor canto musical.
Nè per accender Castore
Febe tal arte usò:
Nè pel fratel di Castore
Vezzi Elaira oprò:
Nè molto ornossi al patrio
Lido Marpessa un dì,
Che tanto ad Ida, e Apolline
D' ira argomento offrì.
Nè tinta era Ippodamia
Di bianco menzogner,
Quando sul carro Pelope
Seco la trasse altier.
Ma vaga sol de' proprii
Pregi, e di quel color
Ingenuo, ch' han le imagini
Del Còo dipintor.
D' amanti non ambivano
Quelle un ampio drappel,
Ma nel pudor locavano
Quanto ha di vanto il bel.
D' esse io non temo, o Cinzia
Che tu mi piaccia men,
Donna, che d' uno appaghisi
E' bella, è adorna appien.

Tu poi, tu cui Calliope
L'aonia lira, tu
Cui Febo la poetica
Dona immortal virtù,
Tu dal cui labbro tenera
Suol facondia sgorgar
E le grazie, che Venere
Che suol Palla, lodar,
Tu sovra ogni altra amabile,
Cara saraimi ognor,
Sol che serbarti piacciati
Casta, e pudica ancor.

ELEGIA III.

Qualis Thesea jacuit cedente carina.

QUal giacque un di la Cretica
Donzella innamorata
Sul lido solitario
Da Tèseo abbandonata;
Qual posò il fianco tumido
Nel primo sonno avvolta,
Poichè si vide Andromeda
Dal duro scoglio sciolta;

O qual del verde Apidano
Del danzar lungo Edonide
Stanca su l'orlo erboso
Prender solea riposo:
Tal de le mani languide
Fatto origlier vid'io
Giacer la vaga Cinzia
Molle spirando obblìo.
L'aere notturno tremole
Faci rompendo appena
Ebbro di vin le deboli
Piante io movea con pena.
Ma non del tutto stupido
Non anco i sensi oppresso
Lieve tentando al talamo
Di lei traeami appresso.
E benchè m'incitassero
Ambo di doppio ardore
Indomiti accendendomi
Bacco ad un tempo, e Amore.
Lieve le braccia a stendere
Sotto il bel fianco a lei,
E colla destra i rosei
Portar suoi labri a' miei;
Degli usati rimproveri
Memore pauroso
Io non ardia di scoterla
Turbando il suo riposo.

Ma sì lo sguardo immobile
Avea a le belle gote,
Qual della figlia d' Inaco
Argo alle corna ignote.
Ed or dalle mie tempia
Gl' intesti fior sciolgea,
E a la tua fronte, o Cinzia,
Intorno gli avvolgea.
Or la scomposta, e libera
Ricomponea tua chioma:
Ora a le aperte davati
Palme furtive poma
A sonno ingrato inutili
Doni, che giovin donna
Cader si spesso lasciasi
Dalla volubil gonna.
Ahi! quante volte al palpito
Rotto de' tuoi sospiri
Abbrividir mi fecero
Vani presagj diri,
Che recasserti insolito
Fantasmi rei timore,
O ti strignesse vittima
Altri d' indegno amore!
Finchè al balcon contrario
Scorrevole sen venne
La luna, e attenta i tremoli
Lumi a mirar contenne.

Aprille il chiaror tenue
I rai socchiusi. Irata
Guatommi, e sovra il soffice
Letto sul braccio alzata:
Pur torni, rampognandomi,
Torni, gridò, cacciato
Poichè superba adultera
Statti dall' uscio ingrato?
Pur torni, or che già caggiono
Gli astri, spossato, e smunto!
Dimmi, dov' hai la debita
Notte a me sol consunto?
Oh! che tai possan perfido,
Esser tue notti ancora,
Quali a trascorrer, misera!
Me tu condanni ognora.
Or la spola, or la tracia
Lira prendendo in mano
La mortal noja a vincere
Io mi provava, in vano.
Ed ahi! nel lungo attendere
De' miei perduti istanti
Deserta lamentavami
Donati ad altre amanti?
Finchè il sonno le placide
Ali su me diresse;
E cesser si le lagrime,
Ma il mio dolor non cesse.

ELEGIA IV.

Quid mihi tam multas laudando, Basse, puellas.

BAsso! perchè lodandomi
Or questo viso, or quello
A la tiranna mia
Perchè mi vuoi rubello?
Perchè qualunque di mia vita sia
In ciel prefisso il fato,
Scorrer nol lasci nel servaggio usato?
Vantami pur d' Antiope,
Vantami la beltate
E d' Ermione, e di quante
Vantò la prisca etate.
Tutte le vince la mia sola amante,
Non che il paraggio tema
Di queste belle dalla schiera estrema.
Ma sua beltade è l'ultima
Cagion del mio furore;
Altre v' ha che infinito
Danmi tormento al core:
Un coltissimo ingegno, un non mentito
Color, e i piacer puri
Che van tra il vel dell'ombre, conscie oscuri,

Tu quanto più disciogliere
Tal nostro amor ritenti;
Vieppiù tenace il fanno
I nostri giuramenti.
Oh! s'ella il sappia: oh! quanto avraine danno!
Infurierà palese
Nemica tua, poichè da te s' offese.
Di tanto oltraggio memore
Cinzia, più mai non fia,
Che a te mi fidi, o cerchi
Di te mai più qual pria;
Diffameratti ne' femminei cerchj.
Ad ogni donna, e chiuso
Saratti ogni uscio, e tu da tutte escluso.
D' ogni ora, d' ogni effigie
Implorerà piangente
Vendetta al piè. Dispetto
Altro maggior non sente,
Che quando vuolsi amor torle dal petto,
E più di me. Fedele
Sia sempre sì, ne avrò quai far querele.

ELEGIA V.

Invide tu tandem voces compesce molestas.

TAci, raffrenati
Invido alfine;
Al nostro lasciane
Correr confine
Ambo del par.
Che cerchi? d'ardere
Di quel ch'io sento
Furor nell'anima?...
Mortal tormento
Corri a provar.

Ascose a premere
Brace t'affretti,
Di maghe tessale
Veleni infetti
T'affretti a ber.
Nulla di simile
Han l'altre seco;
Non fia, deh! credilo,
Suo sdegno teco
Non fia leggier.

Che se pur docile
Paresse nosco:
Ahi! di che avrestine
Barbaro tosco
Ripieno il cor?
Non dormir placido,
Non le pupille
Pur lascerebbeti:
Sola di mille
Frange il valor.

Spregiato flebile,
Non più orgoglioso
Qual pria, vantandosi,
Ma vergognoso
Verrai da me,
Per tema livido
Le labbra, e il viso,
Molle di lagrime,
D'orror conquiso,
Tremante il piè.

Vorrai, ma esprimerti
Più non saprai,
Nè te medesimo
Nè dove stai,
Discerner più.

Vedrai, che l'esserne
Escluso sia,
Che pena il gemere
Di quella ria
In servitù.

Allor miracolo
Più, ch'io sì smunto
Sia, sì le gracili
Membra consunto,
Non ti parrà.
Qual pro di nobile
Sangue esser nato?
Le avite imagini
Pregiar spietato
Amor non sà.

Che se un indizio
Diè sol di fallo:
Che del chiarissimo
Suo nome, o Gallo,
Che fia di te?
Non io soccorrerti
Pregante oppresso
Potrò, che porgere
Al mal mio stesso
Non sò mercè.

Entrambi miseri
D' un amor solo
Versar con lagrime
Potremo il duolo
L' un, l' altro in sen
Dunque di chiedere
Desisti omai,
Che possa Cinzia:
Impune mai
Pregata vien.

ELEGIA VI.

Non ego nunc Hadriæ vereor mare noscere tecum.

NOn ch' io paventi nò, Tullo, al tuo lato
Veleggiare, e veder l' Adria, e l' Ègeo,
Col qual potrei varcar l' ermo Cifeo
E l' Etiope dal sol vicin bruciato.
Ma mi trattengon gli amorosi accenti
Di tenera donzella, e i dolci nodi,
E i spessso variati in cento modi
Color del viso, e i flebili lamenti.

Le lunghe notti nell' amor vegliate
Rammenta, e giura: che in Ciel Dei non sono;
Che mia non è, che fia, se l' abbandono,
Quel ch' ai mariti son le mogli irate.
A tai querele un sol non lungo istante
Io resister non posso. Ah! pera pera
Chiunque puote una insensibil fera
Freddezza oppor a disperata amante.
Tanto a me dunque or dee costar d' Atene
Mirar dappresso le famose scole,
E d' Asia le contrade al mondo sole
Di lusso antiquo, e d' or lucenti, e piene!
Si che al partirmi dall' opposto lido
Maledicami Cinzia, e il volto fieda,
E i baci a lei dovuti al vento chieda,
E protesti che un mostro è ognun, ch' è infido?
Tu che per Roma armato a lei sacrasti
Tuoi dì, tu vanne, aspro d' amor nemico:
Rendi agli oppressi amici il dritto antico,
E dello Zio previen le insegne, e i fasti.
Deh! che Amor le mie pene a te non porte
E il pianto, e la dispetazion! ... Me al duro
Mio destin abbandona, abjetto oscuro
Poichè vuolmi nel fango infino a morte.
Molti in eterno amor volonterosi
Periro; ed io possa fra lor posarmi!
Amando oscuri, e non fra i plausi, e l'armi
E' destin, che i miei dì vadan famosi!

Ma tu, sia che ver là, dove si stende
La molle Jonia, o là dove il Pattolo
I solchi aprici del meonio suolo
Coll' auree arene a colorar discende.
O per terra, o per mar l' arduo comando
Vadane a sostener; se ti sovviene
Di me talor, pensa che tienmi in pene
Maligna stella, e di me stesso in bando.

ELEGIA VII.

Dum tibi Cadmeæ dicuntur, Pontice, Thebæ.

MEntre di Cadmo tu la rocca, e l' armi
Canti funeste dal furor fraterno,
Tenendo (sì felice io sia) co' carmi
Gara d' Omero all' onor primo eterno,
Ove il fato t' arrida io piango intanto
Qual soglio, e Amor, e la mia Donna canto.
Donna crudel! nè sì l' ingegno seguo
Quanto l' affanno, e l' egro viver mio.
Sì la mia fama, ed i miei giorni adeguo,
Ned altro al mio cantar nome desìo.
Lodinmi sol, che di piacer fui degno
Ad una donna di sì raro ingegno.

Lodinmi sol, che tollerar sovente
Poteine l'acerbissime maniere
Aggiami poi per mano assiduamente
Il negletto amator, nè meglio spere:
Ma cauto del mio mal ei non invano
Aggia i miei versi per sua norma in mano.
Pontico! e te (ma a' nostri Dii non piaccia)
E te se colga il rio fanciul con l'arco,
Gramo! vedrai qual la tua *Tebe* giaccia,
E de sette il valor di polve carco!
Scriver d'amor vorrai; ma fia fuor d'ora:
Nè un verso amor suggeriratti allora.
Me non più vile allora ai roman vati
Mirando anteporrai. Faranno onore
Gli amanti alla mia tomba, e non ingrati
Giaci, diranno, *o gran Cantor* d'amore.
Tu i versi miei non dispregiar superbo.
Tardi vien spesso amor, ma vien più acerbo.

ELEGIA VIII.

Tunc igitur demens? nec te mea cura moratur?

Tu dunque deliri?
Nè catti di me?
De' gelidi Illirj
Più vil son per te!
Tu dunque si reputi
Colui qual ch' è sia,
Che già non più mia
Ten vai, senz' attendere
Il vento qual è?
Poi dunque de l' onda
Il fremito udir:
Su mobile sponda
Poi dunque dormir?
Puoi dunque co' teneri
Piè premere il gelo?
D' insolito Cielo
La dura intemperie
Puoi dunque soffrir?

Oh! addoppisi almeno
Del verno il rigor!
Il lido tirreno
Rattengati ognor!
De' voti miei Eaere
Non perdami il suono,
Nè i venti, chè or sono,
Se il mare rapiscati,
Non cessino allor.
Non cessin, l'infido
Se spinga dal suol
Tua barca, se al lido
Tu lascimi sol.
Immobile, e stupido
Te cruda accennando,
La mano avventando
Al petto, alle guancie
Al crine pel duol.
Ma nò: benchè rea
Spergiura tu se':
Non più Galatea
Oppongasi a te.
Và: passa i Cerauni
Con prospero corso:
Sul placido dorso
Te accolga il mar d'Orico,
E tengati fè.

Non fia, ch'alta accoglia
Io fiamma mai no:
Là su la tua soglia
Il duol verserò:
E ad ogni, cui vedano
Nocchier queste arene:
Che fà? ov'è il mio bene?
Ansante sollecito
Ognor chiederò.
Benchè negli achei
Confini si sta,
Ovver negli Elei:
Mio sempre sarà.
Dirò, qui a raggiungermi
(Giurollo) quì riede.
Vincemmo. Mercede
(Che fremane invidia)
Mia prece ne avrà.
Ma cessi di ria
Invidia il goder,
Depon Cinzia mia
Di girne il pensier.
Io caro, carissima
A lei per me ancora
E' questa dimora.
Me lungi, non pregia
Regale poter.

Su povero letto
Meglio ama posar,
Ed ogni diletto
Con me parteggiar,
Che avere quant' Elide
Accolse tesori
E il regno, e gli onori,
Che in dote Ippodámia
Si vide recar.
I don, le promesse
Dei doni maggior
Spregionne, non cesse
Per auro il mio cor:
Nè gemme, ned auro
Amante la fero.
Ma soli potero
I carmi miei teneri
Infonderle amor.
Pieridi, a voi,
Apolline, a te
Devota da noi
Si debbe mercè.
Voi duci, voi auspici
E m' ama, ed io l'amo:
Più nulla non bramo:
Donzella, che Cinzia
Somigli, non è.

Or se fia, ch' i' ascenda
Beato nel Ciel.
Sia giorno, distenda
La notte, il suo vel,
E' mia. No, non emolo
Pavento in amore:
Famoso amatore
Sarò, finchè tingasi
Di bianco il capel.

ELEGIA IX.

Dicebam tibi venturos, irrisor, amores.

Io tel diceva, o derisor, che amore
Verrebbe pur, che libero non sempre
Avresti il labbro, e senza lacci il core.
Eccoti a terra, eccoti in umil tempre
D' una tua schiava al piede! Or vedi, come
Arbitra il tuo destin regga, e contempre.
Non mi contrastin di presago il nome
Se caönie colombe: io so predire
Quai giovinetti, qual fanciulla dome,
Me le lagrime mie, me il mio martire
Fer dotto, e istrutto assai; ed oh! pur fosse
Che indotto, e rozzo mi potesser dire!

Gramo! Or che valti le fraterne mosse
Con lugubre eternar sublime canto,
E contra Tebe le congiunte posse?
Più che d'Omero ha di Mimnermo vanto
Un sol verso in amor; tenero Dio
Teneri carmi ei vuol molli di pianto.
Va nella polve chiudi, e nell' oblio
Coteste tue rime severe, e scrivi
Ciò, che a legger le belle aggian desio.
Pure in facile amor t' aggiri, e vivi:
In difficil che fora? Oh! folle! vai
Dell' onda in cerca, e n' hai dischiusi i rivi?
Ma no: non ardi ancor, non ancor hai
Vero pallor. Deboli, e prime queste
Faville sono di futuri guai.
Tempo fia, che d' Issione le funeste
Pene t' augurerai; le tigri armene
Invocherai ad assalirti preste,
Anzichè del fanciul entro le vene
L' arco sentirti, e non poter in nulla
Disdire a lei, che irata, e avversa viene.
Amor con quella man, che i cor maciulla,
Fucili ali talor ne impenna al volo,
Coll' altra a rattenerne si trastulla.
Nè perchè pronta ella è al desir tuo solo,
Non lusingarti appien: perciò maggiore
Che tutta è tua ne avrai tormento, e duolo.

Non veggendo, che d'essa a tutte l'ore;
Per lei sola vegliando, or fia che passi
(E sperar l'osi!) e venga meno amore?
Non s'appalesa amor, che non trapassi
Pria l'intime ossa. Oh! qual tu sii, lontano
Volgi da' vezzi assidui ah! volgi i passi.
Non che tu spirto lieve, i marmi invano
Resiston e le querce. Oh se ti resta
Rossor, confessa il tuo fallire insano;
Spesso in amor gran medicina è questa.

ELEGIA X.

O jucunda quies, primo cum testis amori.

Oh! cara notte, in cui
Fra le soavi lagrime
Delle dolcezze fui
Ammesso spettatore
Del tuo primiero amore!

O notte, o cara tanto
A ricordar! tu i fervidi
Avrai miei voti, e il pianto.
Quando nel sen di bella
Amorosa donzella

In dolci amplessi stretto
Viditi, o Gallo, l'anima
Quasi esalar dal petto,
E mal con fioca lena
Formar gli accenti appena.

Benchè gli occhi mancanti
Pel sonno avessi, e a taciti
Destrier fosco-rotanti
Del cielo a mezzo il corso
Febo allentasse il morso:

Pur dal vostro bel gioco
Partir io non poteimi;
Tanto era ardore, e foco
Negli alternati accenti
Benchè interrotti; e lenti.

Or poichè tanta in noi
Piacqueti aver fiducia:
Vengo de' doni tuoi,
Quale a ragion si chiede,
A renderti mercede.

Non sol le dolci pene
Vostre saprò nascondere,
Più che il secreto, ho spene
Di darti, o Amico, e in me
Ben altro, che la fe.

Riunir gli sciolti cori
Gli uscj contesi frangere,
Sanar novelli amori
Posso; e formar so note
D'alta virtude ignote.

Cinzia insegnommi sempre,
Che agognar, che rifuggere;
V'aggiunge amor sue tempre.
Or vengo a dirten cose
Al volgo ignaro ascose.

Tu, se irata è la bella,
Non contrastarle, guardati
Fera d'usar favella,
Guardati di tacere,
Più che non è dovere.

Se nulla chiede, o vuole,
Ritroso mai non esserle;
Ma non gettar parole,
Promettitor insano,
Che poi sian dette invano.

Sdegnasi, se la sprezzi,
Nè a torto è inesorabile;
Più che umil l'accarezzi,
Più che le sei soggetto,
Più ne otterrai diletto.

Ben d'una sola amante
Felice ei sol puot' essere
E lieto in ogni istante,
Che mai non vanterà
Del cor la libertà.

ELEGIA XI.

Ecquid te mediis cessantem, Cynthia, Bajis

Dimmi, o Cinzia, nel soggiorno
Tuo di Baja, ov'è il sentiero
Dell'Erculeo lito, e intorno
Ora il mar servo all'impero
Di Tesproto, or di Miseno
Miri il porto; ah! di ricorditi
Mai di me le notti almeno?
Dimmi, o Cinzia, nel tuo core
Mi riman più un loco estremo?
O un rival con finto amore
Mio nemico (ahi di che temo?)
Sì sopito ha il nostro foco,
Ch'io non deggia più concedetti
Ne' miei versi onore, e loco?

Quanto meglio fora alfine
Sovra lieve gondoletta
Remeggiar l'onde lucrine!
O sicura, e ben protetta
Di Teutranto là su l'onde
Limpidette, e al nuoto facili
Solazzarti entro le sponde!
Che seduta mollemente
Sovra il cheto ameno lido
Udir forse il seducente
Sussurrar di qualche infido;
Come suol fanciulla ingrata,
Quando è sola, e non ricordasi,
Che nel Ciel v'è Dio, che guata.
Mi perdona, è il mio timore,
Non perchè credati infida.
Ma lo sai, timido è amore
In tai casi, e mal si fida.
Mi perdona; se trafitto
Il mio dir t'ha il core, o Cinzia,
Del timore è sol delitto.
Per mia madre io non sarei
Più geloso vigilante.
Senza te de' giorni miei
Che mi cal, mia dolce amante?
Tutto sei per me tu sola;
Da te vienmi ogni letizia,
Che i miei giorni egri consola.

Lieto, o triste qual ch' io sia
Dirò: *Cinzia n' è cagione.*
Ma tu lascia questa ria
Al pudor fatal magione,
Esca ognor di dissapore
Inimica a pudicizia,
Scorno eterno dell' amore.

ELEGIA XII.

Quid mihi disidia non cessas fingere crimen.

TU me incolpar d' inerzia?
Che a me il partirne incresca,
Benchè per Roma circoli
La nostra infamia, e cresca?
Colei è dal mio talamo
Divisa or sì lontano,
Quanto distante è l' Ipani
Dal veneto Eridàno.
Nè più nudre fra teneri
Amplessi il foco usato,
Ned al mio orecchio è Cinzia
Nome di suon più grato.
Piacquile un giorno; esempio
Mai fu di fè cotanta;
Fummo oggetto d' invidia
Qual nume or mi soppianta?

Quale da lei mi separa
Succo mortale, e reo
Di pianta veninifera
Del giogo Prometèo?
Non son quel ch'era. Cangiansi
Dunque al cangiar di sito
Le Donne? Ahi! quanto in rapido
Istante è amor svanito!
Or deggio alfin le vedove
Notti vegliar soletto;
A me stesso increscevole
Son di venir costretto.
Beato chi può piangere
La donna sua presente!
Sparge Amor quelle lagrime,
Piacere amor ne sente.
O se altrove rivolgere
Poteo l'ardor spregiato,
Anco talor consolasi
Del suo servir cangiato.
Io nè altra amar, dividermi
Ne so da questa un'ora;
Cinzia la prima, e l'ultima
Fia per me Cinzia ancora.

ELEGIA XIII.

Tu quod sæpe soles, nostro lætabere casu.

OR va di mia miseria
Pur, come suoli, allegro
Io senz' amore vedovo,
Vedi. vo tristo, ed egro.
Vedilo: ma simile
Al tuo non fia mio stile,
Perfido! A te non sia
Mai la tua donna ria.

Mentre in fama vuoi crescere
Nell' ingannar le belle,
E vai cangiando instabile
Amor fra queste, e quelle:
Per cui non so perduto
Vai livido, e sparuto,
A muover primo il passo
Ogli spinto, e lasso;

Così vendicherannosi
Tante da te neglette:
Una di molte misere
Su te farà vendette.
Questa i volgari affetti
Tuoi conterrà ristretti,
Nè più sarai di tante
Il vagabondo amante.

Non per intender auguri
Non pel comun sermone
Io questo so, Io viditi,
Io sonne testimone.
Il nieghi? Io stretto al seno
Viditi venir meno;
E pianger non satollo
Di starle avvinto al collo.

E bramar su le rosee
Labra morir d'amore,
E tutto il più, che vietami
Ridire il mio pudore,
Senza ch' io scior potessi
Que' vostri eterni amplessi:
Tanto di fiamma rea
Furor ambo v' ardea.

Non sì Nettun cangiatosi
Nel tessalo Enipèo
La vergine Salmonide
Cupida al sen strignèo,
Nè sì l' amante Alcide
Eta libar non vide
Nell' alma Ebe i primieri
Del lungo amor piaceri.

Tu in un sol giorno vincere
Gli amanti più famosi
Potesti, ed ella incenderti
In modi portentosi.
Nè tollerò il contrasto
Di quel tuo prisco fasto.
Nè sosterrà, che tolto
Siile, or ch' alfin t' ha colto.

Ned è stupor; degnissima
Lui Giove ami, e possieda,
A Leda, ed alle amabili
Figlie simil di Leda,
E d' essa, e delle argive
Più bella Inachie dive
Se il roseo labbro move,
Innamorar fà Giove.

Ma tu, poichè pur ardere
Dei d'un amor, tu l'ama:
Ella è di te degnissima.
S'appaghi ogni tua brama,
Poichè l'instabil core
Ti fissa un nuovo amore.
Tu quante brami mai,
Tutte in lei sola avrai.

ELEGIA XIV.

Tu licet abjectus tiberina molliter unda.

BEnchè assiso mollemente
Tu del Tebro su la sponda,
In mentorea tazza ardente
Béati il lesbio, e solcar l'onda
Miri or brune gondolette
Agilette,
Or dal canape ritratte
Maggior barche andar men ratte;

Benchè il Capo arduo t'ombreggia
Di gran piante orror fastoso,
Che sì eccelso non rameggia
Forse il Caucaso boscoso:
Pur non val ciò il dolce amore
L'ho nel core:
Qual più vogliasi ricchezza
Vero Amor non cura, o prezza.

Ella o meco a trar discenda
Desïato almo riposo,
O in amor meco a vicenda
Passi il dì lieto, e giocoso;
Scorre allor entro il mio tetto
L'auro eletto
Di Pattòlo, ed ogni gemma
Della rubra inda maremma.

Pago appieno io di mia sorte
Son maggior de' regi allora.
Deh! finchè non venga morte
Sì beato io viva ognora!
Senz'amor non v'è che pene;
Non v'è bene:
Nulla curo, se a me sia
Vener mai contraria, e ria.

Ella atterra ogni gran nome,
Ogni Eroe vince, e combatte;
Le più austere alme a se dome
Fa, e le lacera, e le abbatte;
Non paventa ai limitari
Marmi rari,
Letti d'ostro; assale ovunque
Senza tema, assai qualunque.

L'infelice giovinetto,
Ch'ella aggiri, ahi non ha posa:
E che val ricamo eletto,
O sottil veste pomposa?
Deh! a me sia Vener placata
Siami grata!
E i tesor d'Alcino sdegno,
E corona, e scettro, e regno.

ELEGIA XV.

Sæpe ego multa tuæ levitatis dura timebam.

SOvente io del volubile
Ingegno tuo temei
Casi per me funesti;
Ma non codesti o Cinzia
Perfidi tratti rei

Tu vedi, con qual furia
Contro di me ritorto
Il suo rigore aduna
Cruda fortuna, e porgere
Tu non mi vuoi conforto.

A inanellar tu l' aureo
Attendi crin sconvolto,
E novello apparecchio
In su lo specchio mediti
Di nuovi vezzi al volto;

E nuovi raggj aggiungere
D' indiche gemme al petto,
Come novella sposa,
Che va pomposa al talamo
D' amante giovinetto.

Tale al partir dell' Itaco
Calipso innamorata
Non si restò. Malviva
La muta riva piangere
Udilla disperata.

Col crine inculto, e lacero
S' assise gemebonda,
E per più dì s' afflisse,
E maledisse all' invida
Inesorabil onda.

E benchè non avrebbela
Vista mai più l' ingrato;
Pur nel crudel dolore
Volgea pel core-memore
Ogni piacer passato.

Contro i fratei fù barbara,
Per vendicar l'esangue
Consorte Alfesibea;
E amor sciogliea-i vincoli
Fin del fraterno sangue.

Non al partir di Giasone
Cui si rapïano i venti,
Sulle piume neglette
Tal si ristette-Issipile
In quei di duol momenti.

O fida! invero! Issipile
Non altro amor più accolse,
Nell' infinito duolo
Di quel solo-struggendosi,
Che il suo Giason le tolse.

Ed Evadne? Sul funebre
Ardente rogo viva
Dello sposo morìo.
Seco perìo-la gloria
Della bellezza Argiva.

Ahi! ma di tanti esempii
Nullo te mai corresse!
Onde ancor della storia
Nella memoria nobile
Loco il tuo nome avesse.

Eh! cessa omai, deh! Cinzia
Cessa li tuoi spergiuri,
Non irritar nel Cielo
Sospeso il telo vindice
De' violati giuri.

Oh! troppo audace! temine
Che non alfin, o ria,
Provi giusto il rigore.
Nè il mio dolore-ahi misero!
So dirti qual saria.

No no: pria muti, e taciti
Nel vasto mare andranno
I fiumi, e prima inverso
Andrà converso a compiere
L'usato giro l'anno,

Che nel mio petto cangisi
Per te la fiamma antica;
Benchè i costumi tuoi
Regga qual vuoi sol essermi
Non voglia mai nemica,

O che non più mi siano
Care le tue pupille,
Che il labro menzognero
A creder vero-indussermi
Ben mille volte e mille.

Giuravi: *che mi cadano*
Su queste man, s'io mento.
Nè al sol d' alzarle tremi?
Nè non temi—che vendichi
L' indegno tradimento?

Chi di cangiar sforzavati
A color tanti il viso?
Chi ti costrinse mai
Gli asciutti rai-d' aspergere
Di pianto a fosza eliso?

O inganni, che m' uccidono!
Esempio ai miei sembianti.
Ahi che funesto è a tali
Vezzi fatali-il credere,
O sconsigliati amanti.

ELEGIA XVI.

Qua fueram magnis olim patefacta triumphis.

Aperta un giorno ai gran trionfi, ornata
Di matronal pudore, e d' auro gravi
Cocchj ad accoglier luminosi usata,
E il pianto a ber di supplicanti schiavi,
Porta infelice or con mio duol dannata
Son di corrotti giovinastri pravi
Fra le notturne risse, e i mal digesti
Bicchieri a sostener gl' impeti incesti.

E non mi mancan turpi appese fuora
Ghirlande, e degli esclusi estinte tede.
Nè delle notti della mia signora
Io posso far come fan l' altre fede;
Che me medesma fan infame ognora
Le affisse poesie, le turpi scede
Nè però pensa ella a cangiar condotta,
E il viver sozzo dell' età corrotta.

Intanto contro me l'escluso amante
Volge le sue querele, e veglia fuore
Nè riposar mi lascia, ad ogni instante
Gli usati lai cantando mi d'amore;
Oh più crudel di lei, cui servi! a tante
Mie pene sorda, esclama, e al mio dolore!
Deh t'apri alfin, porta, deh t'apri! A lei
Recar non sai furtiva i prieghi miei?

Dunque nullo avran fine i nostri guai?
E la tepida soglia inquieto sonno
Sol m'offrirà? Io de' notturni rai
Al tardo declinar pur non m'assonno.
Il gel mi punge del mattin! Nè mai
Gli occhi piangenti riposar non ponno?
Tu sola, che pietà dell'uom non senti,
Col tuo cardin rispondi ai miei lamenti.

Oh si per una tua fissura il passo
Agli orecchi di lei mia voce avesse!
Sebben più alpestre del sicano sasso,
Più duro cor d'acciajo in sen chiudesse.
Non fora no, che al mio pregare ahi! lasso
Gli occhi indurire alla pietà potesse,
E fra sospiri involontarie stille
Di pianto verseria per le pupille.

Or d'altro giace più felice in braccio:
A l'aere bruno io getto i gridi miei?
Ma tu che al mio desir dai tanto impaccio
Sola cagion de' miei tormenti sei;
O ingrata ai don, ch'io t'offro! Eppur io taccio
Pur non t'offendo con insulti rei,
Che mal frena lo sdegno! ahi! perchè, ria,
Roco vegliar mi lasci in su la via.

Eppur sovente non volgari carmi
Io per te scrissi di novelli versi!
Pur mi vedesti a' tuoi scaglion gettarmi
Baci a stamparti del mio pianto aspersi!
Pur di nascosto, ond' altri rimirarmi
Non potesse, la mano a te conversi,
Perfida! ahi! quante volte! e a te devoto
I doni offersi debiti per voto.

Sì dice, e quel di più, che per costume
Voi dir solete, o sfortunati amanti,
All'apparir del matutino lume
Rompendo il canto degli augei volanti,
Tal mentre l'una su le oscene piume
Se disonora, e rompe l'altro in pianti,
Tal son del comun odio eternamente
Carca, ed infame anch'io benchè innocente.

ELEGIA XVII.

Et merito, quoniam potui fugisse puellam.

Giusto è ben, poich' io da lei
Lunge volgermi potei,
Che a solinghi augei de' lidi
Ora io gridi—invan pietà.
Più Cassiope non m'è scorta
Come prima, fra quest' onde,
E a cader sù l'erme sponde
La mia prora inutil va.

Anche lunge ubbidienti
A te sono, o Cinzia, i venti!
Vedi, come impetuoso
Minaccioso—il turbo vien!
Nè a placar verrà Fortuna
Tant' orror? L'ossa mie mute
Queste ghiaje sì minute
Queste dunque avransi in sen?

Deh tu almen cangia, crudele,
Le tue barbare querele.
Basti il turbo orrido, e il mare
A placare—il tuo rigor.
Dì: potrai nel sen recarte
Le consunte ossa? potrai
Darle al suol, asciutti i rai
Pur serbando, e lieto il cor?

Oh! che pera chi primiero
Tentò in mar nuovo sentiero,
Ed al pelago infedele
Navi e vele—confidò.
Era meglio il fero ingegno
Ammollir di donna ria
(Orgogliosa era la mia,
D' indol culta era però!

Era meglio, che codeste
Veder isole, e foreste,
Che di Castore, e Polluce
Quì la luce—supplicar.
Almen là, se morto il mio
Mi volea destin rubello
Spento amante un freddo avello
Vi potea certo impetrar.

Sulla tomba avriami quelli
Essa tronchi aurei capelli,
Poste l' ossa fra odosose
Molli rose—all' urna in sen!
Ed avria, l' estremo vale
Ripetendo al nome amato,
Che non fossemi, pregato,
Di maggior peso il terren.

Deh! voi siate a me pietosa,
O di Doride vezzosa,
Prole equorea! A me volgete
Quante siete—il glauco piè
Deh! se mai su l' onde vostre
Giù volò scendendo Amore:
Amo anch' io, del mar l' orrore
Deh! cangiate per mercè.

ELEGIA XVIII.

Hæc certe deserta loca, & taciturnn querenti.

PUr è solingo, e taciturno questo
Loco ai lamenti miei!
Zefiro solo è tra le fronde. Il mesto
Cor qui esalar libero io posso, e i rei,
Mali dell' alma alfin! se per mercede
Sanno le rupi almen tenermi fede.

O Cinzia mia! donde incomincio il fiero
A ricordare orgoglio?
Quale, o mia Cinzia, porgimi primiero
Di lacrime motivo, e di cordoglio?
Finor felice amante, oh! come adesso
Vado per l'amor tuo d'infamia impresso!

In che peccai? Qual ti cangiò mia colpa?
Forse novella amante?
Eh! sì te stessa d'incostanza incolpa,
Come altra a me non volse mai le piante.
Io io dovrei contra te volger solo
Da te tradito ogni cagion di duolo.

Ma nol farò! contro di te, crudele,
Frenar saprò lo sdegno,
Onde ognor contro me non ti querele
Cieca, e furente: onde di pianto indegno
Non s' ecclissin versando amare stille
Codeste lucidissime pupille.

Forse perchè più non mi vedi in volto
Accendermi, qual pria?
Sì poca dunque a te dà fede il molto
Impallidire della faccia mia?
Dittelo, o tronchi, voi, se le ferite
Aspre, o tronchi, voi pur d' amor sentite.

Ditelo, o faggj, e tu diletto al Dio
D' arcadia, eccelso pino:
Come alle vostre ombre pietose il mio
Vengo a plorar sovente adro destino!
Come di Cinzia, per cui sola vivo,
Sulla corteccia il caro nome io scrivo.

Dunque perchè? Perchè ognor seimi acerba?
E il sa la muta soglia!
Ah! che pur sai, come tacer superba,
Come ubbidirti ad ogni cenno io soglia!
E per mercè porto solingo, e basso
Di fonte in fonte il piè di sasso in sasso.

Su l' ispido terren sonno fallace
Appena io piglio, e solo
Le mie pene ridir posso al loquace
Stuol degli augei, che non arresta il volo.
Ma qual che siami infin, bella nemica,
Te ogni selva per me, te ogni antro dica.

ELEGIA XIX.

Non ego nunc tristes vereor, mea Cynthia manes.

Nò, mia Cinzia, io l' ombre smorte
Non pavento, e l' implacabile
Fato estremo.
Che tu siami nella morte
Indolente, inesorabile,
Solo io temo—Ahi tal timore
Più di morte è acerbo al core.
Me sì lieve non ferio
Il fanciullo arcier di Venere,
Sì ch' io deggia
Spento spegner l' amor mio.
Nè Filacide oltre il cenere
Nella reggia—tenebrosa
Disamò l' amata sposa.

Desïosa de l'antica
Gioja usata l'ombra pallida
Ne venia
Al suo tetto, ed a l'amica
Porgea pur la destra squallida.
Qual ch'ei sia—tale il tuo vago
Si dirà tua fida imago.
Della morte oltre il confine
Varca amor. Le vezzosissime
Là verranno
Schiave un dì, teucre Eroine.
Ma benchè tutte bellissime,
Non saranno—agli occhi miei
Belle più, che tu non sei.
(Tu perdonami, o Tellure).
A te poi sebben de' svogliere
Lungo il fato
Fil di vita, se te pure
Un avel dee meco accogliere,
Al mio lato—ognor sarai,
E il mio pianto asciugherai.
Ma tu vivi. Sol, s'io pero
Pari affetto al rogo donami
Di dolore.
Morrò lieto. Ahimè! che spero!
Ahimè lasso! Ella abbandonami.
Ed amore?—Ahi la distoglie,
Dal mirar le nostre spoglie.

E su rai trattienle il pianto!
Ma qual donna affronta stabile
Fier cimento?
Deh finchè si puote intanto
Noi godiam; la vita è labile,
Come un vento—e non è mai,
Che in amor vivasi assai.

EGLOGA XX.

Hoc pro continuo, te, Galle, monemus amore.

PEr la nostra antichissim' amistanza,
Gallo, m' ascolta, e pregoti non porre
Quel ch' io ti dico unquanco in obblianza.
Sovente a chi in amor malcauto corre
(L' Ascanio il dica aì Minii fatale
Sovente ria disavventura occorre.
Te pure amor colpio d' acuto strale
Per un fanciullo, a quel di Tiodamante
Ila di nome, e di beltade eguale.
Tu questo, o solchi il fra le selve errante
Clitunno ombroso, ovver dell' Aniene
L' onda argentina bagniti le piante:

O per solazzo alle famose il mene
Spiaggia di Flegra, o teco d'altro posi
Qualunque fiume su le chiare arene.
Tu delle ninfe dai furti amorosi
Questo difendi. Non sono ad amore
Più dell'itale driadi i cor ritrosi,
Guardati dal sentier battuto fuore
Di non errar per monti, o laghi, o rupi;
Qual fù d'Alcide il miserando errore.
Dell' indomito Ascanio sui dirupi
Poi lamentossi invan, di pianto empiendo
Di lui, che non l'udiva, i gorghi cupi.
Famosa storia! Di Pègasa uscendo
D'Argo approdò la prima nave al Fase
Nuovo sentier per l'Oceano aprendo,
E d'Atamante pria le coste rase,
Inver le spiaggie scopulose volse
Della Misia la proda, e si rimase.
Ove dappoi che il certo lido accolse
Gli illustri eroi, ciascun di lor sul lito
Suoi tetti d'erba a fabbricar si volse.
Il Giovane scudier d'Alcido uscito
L'acqua a cercar di solitario fonte
Lunge di là nulla temendo er'ito,
Due dietro lui, come il mirar dal monte,
Figli di Framontan d'amore accesi
Sciolser tosto le penne ágili, e pronte.

Ambo su lui, e Zeta, e Calai intesi
Sforzavansi rapirne i dolci baci
A vicenda or volanti, ed or sospesi.
Ei nascondeva invan sotto i fugaci
Lor vanni il volto, e fea de' rami scudo
Contro le insidie de' fratei rapaci.
Pur cesser quelli alfin. Semplice ignudo
Di difesa ei correa d' innamorate
Ninfe contro a fatal rischio più crudo.
Acque scorreano quivi inargentate
Sotto la vetta del sublime Arganto,
Umide stanze alle Tiniadi grate,
Cui di piante selvagge ombrello, e manto
Facean pendenti pomi ruggiadosi,
Non d' arte nò, ma di natura incanto.
Sorgeano intorno candidi odorosi
Per lo prato, cui l' acque il fonte dava,
Gigli misti a papaveri focosi.
Questi con pueril diletto andava
Ilà carpendo, e a solazzarsi intento
Il proposto dover dimenticava.
Nè spaventato dal fatal cimento
Chino su l' onda la sua stessa imago
Stavasi a rimirar semplice, e lento.
Infin, l' urna tuffata il giovin vago
Del destro braccio fattosi puntello
Fra in sul trarla omai dal sen del lago.

Ma visto già l' aveva, ahi! troppo bello,
E le danze lasciate e la profonda
Liquida stanza il femminil drappello.
Fattone amante; e lui giù de la sponda
Al fonte attrasse. Il giovine rapito
Cadele, e cadendo risonar fè l' onda.
Ercole udio quel suon lunge dal lito,
E gridò *Ila*; ma dal gorgo il grido
Eco soltanto a replicar fù udito.
Intendi, o Gallo! Se il tuo giovin fido,
Ch' ami cotanto, vuoi serbarti sempre,
Non alle ninfe, che di facil tempre
Sono ai furti d' amor, non darlo infido.

ELEGIA XXI.

Tu qui consortem properas evadere casum.

Gallo.

O Tu, che il comun fato
Cerchi fuggir dai perusini muri
Guerrier, e traggi sanguinoso il lato:
Perchè tumidi, e scuri
Sulla mia morte vai
Volgendo in pianto i rai?

Uno de' condottieri
Er' io pur dianzi della vostra armata.
Deh! se tu giunger speri
A riveder tua famigliuola amata,
Reca alla mia sorella
Questa di me novella.

Fra le cesaree uscito
Spade era Gallo. Per ignota destra
Poscia cadeo ferito.
Dell' Appenin chi su la vetta alpestra
L'ossa ne troverà, pietoso sie,
Sappia, che son le mie.

ELEGIA XXII.

Qualis, & unde genus, qui sint, mitrii,
Tulle, penates.

CHi, di qual sangue io sia,
Quale la patria mia,
Tullo, mi chiedi per quell' amistade
Che a te mi lega dalla verde etade.
Se delle perusine
Memorande ruine
Sovvienti, in cui civil discordia stolta
Ha la patria comun morta, e sepolta;

(Ahi quanta doglia involve
Per me l'etrusca polve!
Ivi il congiunto mio sen cadde inulto,
Ivi il cadaver freddo anco è insepulto!)
Ebben l'Umbria vicina,
Presso a quella rovina
Ove s'estende ameno suol beato,
Fù la natal mia culla, iv'io son nato.

Fine del Libro primo.

LIBRO II.

ELEGIA PRIMA.

Quaritis unde mihi toties scribantur amores.

Perchè io sì sovente
Scriva versi d' amore,
Perchè sì mollemente
D' amor fra 'l volgo aspersi
Appajano miei versi,
Chiedetemi? perchè?
Nè Febo, nè Calliope,
E' sola la mia diva, (scriva.
Che dammi estro, ed ingegno, ond' io nè
Ella o in serica vesta
Di Coo brillante appaja:
Agevoli su questa
Vengon le rime pronte:
E vengon, se alla fronte
Sparsa i capei sen va.
E di stupore un estasi
Levami allor, che lieve
Tocca la cetra colla man di neve.

E se la veggio poi
Al sonno languidetti
Chiuder quegli occhi suoi:
Con mille idee discende
Estro novel, che accende
L'alma, e maggior la fa.
Ma intere Iliadi scrivonsi
Le ignuda il sen di latte
Le battaglie d'amor meco combatte.
Ogni di lei concetto
Ogni atto vien repente
Di poema subjetto.
Oh! sì gli Eroi, e l'armi
Valore io co' miei carmi
Avessi a celebrar!
Se tanto i Dii mi dessero;
Non de' Titan la possa
E Pelia a Olimpo, e Olimpo imposto ad Ossa.
Nè il fraterno furore,
Ma Ilio io canterei,
Onde ebbe Omero onore;
Nè dal rege Persiano
Il gemino Oceàno
Domo, e congiunto un dì,
O di Roma l'origine,
O Cartago, o le altere
Prostre da Mario al suol cimbriche schiere!

Le guerre, e i fatti ognora
Del tuo Cesar direi;
E te Mecena, ancora.
Che Mutina, e l' orrendo
Di Filippi scrivendo
Vasto incendio civil;
O del mare trinacrio
La naval fuga, e svolta
Dal suol la sede Etrusca, e al suol sepolta.
Od Alessandria doma,
E il Tolemaico Faro,
O il vinto Egitto, e a Roma
Tratto, qual già col corno
Suo settemplice intorno
Basso, ed ontoso il Nil;
O avvinti Rè con auree
Catene al collo, o tratti
Pel foro i rostri in Azio arsi; e disfatti.
Te sì fedel di lui
In querra, e in pace amico;
Te sempre ai fasti sui;
O Mecena, dovria
Veridica la mia
Musa accoppiare in un;
Qual van Teseo, e Piritoo
In inferno, e fra mille
Qual son chiari fra noi Patroclo, e Achille.

Ma che? nè il fulminante
Furor di Giove in Flegra,
Nè il battaglier gigante
In eroïche note
Callimaco non puote
Tonando celebrar;
Nè petto ho anch' io, che bastimi
Delle sue glorie onusto
Fra gli avi eroi a sollevare Augusto.
Sue ferite il guerriere
Canta; e il bifolco i tori,
Canta i venti il nocchiere,
Canta il gregge il pastore,
Io canto amor, d' amore
Impavido guerrier.
Segua ciascun suo genio,
E ciascuno in quell' opre,
Che convengongli più, travagli, ed opre.
Lode è morir amando;
Lode non è minore
Quando ben s' ama, e quando
D' un solo amor si gode.
Dei! che si bella lode
Diasi e tal vanto a me.
Suol Cinzia, se rammentami,
Biasmar le infide, e pena
Nella Iliade le fa la sola Elèna.

O che porgere io deva
Le labbra alla mortale
Attosicata beva,
Che al figliastro già porse
Fedra crudel, nè il torse
All'esecrato Amor,
O i succhi m'avvelenino
Di Circe, e di Medea
La fiamma mi consume, e l'arte rea.
Perchè una donna i miei
Sensi rapiti ha tutti,
Non partirò da lei,
Che quando esangue estinto
Di fior funébri Cinto
Tratto al sepolcro andrò.
Ha ogni mal suo rimedio:
Solo d'amore il male
Medico tratta invano, ed è mortale.
Sano per Macaone
Fu Filottete: il fue
Fenice per Chirone;
Pianto Androgeo qual morto
A suoi reso, e risorto
Dall'Epidaurio fù,
E Miso dalla tessala
D'Achille asta piagato,
Fù dall'asta medesma anco sanato.

Mè chi risana? un tale
Scemar potria la pena
Di Tantalo immortale,
Scemarla alle rubelle
Di Danäo Donzelle,
Ed i lor vasi empir,
Scior Prometeo dal Caucaso,
Ove inceppato giace
E cacciargli dal sen l' augel vorace.
Dunque allor, ch'io gïa morto,
Non sia, che un nome inciso,
O al nostro April conforto,
Mia gloria, o viva, o cada!
Se te al mio avel la strada
Vicina guiderà.
Mecena! arresta il lucido
Carro, e lacrima, e dì:
Grame! per cruda donna egli morì.

ELEGIA II.

Liber eram, & vacuo meditabar vivere lecto.

Già sciolto, e libero
Viver soletto
Pensava in celibe
Vedovo letto
Amor mendace
Ruppe sua pace.

Nata per essere
Fra gli immortali,
Che fa tal femmina
Fra noi mortali?
Giove! obbliati
Hai i furti usati?

Le chiome ha d'auro
La man lunghetta,
Le membra candide,
Grande perfetta,
Par, se si muove
Suora di Giove,

O Palla a l'attiche
Are, che in petto
Ha della Gorgone
L'anguino aspetto,
Quando discende,
E i voti attende;

O quale Iscomache
D'Acasto nata
Dai fier centauri
Fra'l vin furata
Alle catene
Del nuovo Imene:

Qual di Bebeide
Sull'onde sante
Porse a Mercurio,
Che n'era amante,
La vergin Brimo
Il fior suo primo.

Deh! perdonatemi,
Cedete a lei,
Dive, cui videro
I colli édei
Del giovinetto
Nude al cospetto.

Oh! lei conservino
Sì bella i fati,
Se di Deifobe
Viver l'etati
Dovesse ancora,
Che Cuma onora.

ELEGIA III.

Qui nullam tibi dicebas jam posse nocere.

Donna, dicevi, abbattermi
Più alcuna non potrà.
Sei colto, e quel magnanimo
Tuo spirto oppresso è già.
Appena un mese puoi
Gramo! tacer: già infamanti
Di nuovo i versi tuoi.
Credea, potesse in arido
Lito il pesce guizzar,
E cinghial torvo vivere,
Benchè non uso, in mar
Credetti di potere
Applicarmi io medesimo
Ad arti più severe.

Ah! che talor sospendesi,
Ma non si spegne amor!
Nè me già prese il candido
Delle gote color;
Benchè non v'è fra i gigli
Alcun sì terso, e nitido;
Che al suo candor somigli.
Misto a un sì nobil roseo,
Qual minio a neve in sen,
Quai notan rose in lucido
Vase di latte pien,
Nè al collo i crin cadenti,
Nè degli occhi le fulgide
Faci, anzi stelle ardenti,
Nè il breve sotto serica
Veste rotondo piè.
Cotanto amor non destano
Sì lievi objetti in me,
Quanto il vezzo, onde suole
Nova Atianna a Libero
Liete menar carole;
O il dolce, se la cetera
Tocca, soave suon,
Come le suore Aonie
Destre in toccarla son;
E i versi, onde non cede
A Corinna, ned emola
Fra le sue par si vede.

Dimmi, mio ben, sul nascere
Primo di vita al dì:
Dimmi, quai lieti augurii
Feceti Amore! Oh! sì,
Che tali da celesti
Dati ti fur, non furono
Don della madre questi.
No: tai frutti non possono
Sorger di parto uman,
Nè sì gran bene agli uomini
Sol dieci mesi dan.
Delle Romane vanto!
Sarai prima ad assiderti
Tra loro a Giove accanto,
Nè ascenderai sù talami
Nosco mortali ognor.
In terra ella è dopo Elena
Primo in beltate onor.
Nè arderne io dovrei?
Più giusto era che in cenere
Andasse Ilio per lei.
Già un dì maravigliavami,
Come tanta infiammar
Ira ed Europa, ed Asia
Potè una donna armar.
Che saggj foste, or sento,
Tu, sì focoso Paride,
Tu, Menelào sì lento.

Giusto il morir del tessalo
Per tal beltade fu,
Nè la gran guerra Priamo
Biasmar poteo non più.
Chi vuol quant' han di bello
Gli antichi quadri, vincere,
Prenda Cinzia a modello:
E o mostrila agli Esperii,
Gli Esperii ne arderan,
Od agli Eöi, e in cenere
Anco gli Eöi ne andran.
Non ami io almen che questa!
Ahi! se altro amor dee giungere,
Che rio morir mi resta!
Come a l' aratro indomito
La prima volta vien,
Poi mansueto, e docile
Il toro lo sostien:
Sì pria son trepidanti,
Domi poi fansi, e docili
Al bene, e al mal gli amanti.
Disonorato carcere
Melampo tollerò,
Reo, che gli armenti d' Ifido
Rapir notturno osò.
Nè fu per or: la bella
Pero a quel furto indusselo
Sposa al fratel novella.

ELEGIA IV.

Multa prius dominae delicta queraris oportet.

O Di: querele
Far, accusandola
Pria d' infedele:
Sovente chiedere,
Sovente avere
Repulse fiere,
E l' unghie roderti,
Battere il piè.
Tal fù di me.
Invan d' unguenti
Soleva aspergere
I crin lucenti,
Invan andavami
Dolente, e basso
A lento passo.
Quivi incantate
Erbe non giovano
Notturne fate
Quì nulla possono;
Perimedee
Bevande ree,
Credi, non vagliano
Nulla in amor,

Che sono ognor
Le cause ignote:
Nè puossi scorgere
Chi ci percote,
Nè donde vengano
I sì mortali
Acuti strali,
Arte, nè eletto
Vivace farmaco,
Nè cerca letto
Agiato soffice
Colui, che in core
Piaga ha d'amore,
Nè gli è nocevole
Caldo nè gel.
Va sano; e in quel,
Che vanne, ahi! morto
Gli amici il veggono.
Sì niun conforto
Vale o consiglio
A quel furore,
Che è detto amore.
A qual non corsi
Vate! quai premii
Promisi, e porsi!
Quai miei non medita
Segni presaga
Antica maga!
Arda per femmina
Chi avverso è a me.

Chi amico m'è;
Di fanciul vago
L'amor procaccisi
Sì andrai per lago
Placido a scorrere,
D'angusta sponda
Non nuoce l'onda.

Gangia un sol detto
Il semplicetto
L'altra non placasi;
S'anco ti vede
Morto al suo piede.

ELEGIA V.

Hoc verum est tota te feri, Cinthia Roma.

Dunque è ver, dunque è ver, che per Roma
Niuna omai fuor, che Cinzia si noma?
Che nascosi i tuoi falli non son?
La mia fede — tal dunque ha mercede?
Pagherainne, o perfida, il fio?
Sciorrò anch' io
La mia vela all' infido Aquilon?

Troverò fra cotante sleali
Una almen, che gir voglia su l' ali
De' miei versi famosa pel Ciel.
Che sì ria—sì superba non sia,
Che te morda! Tu allor bagnerai
Forse i rai:
Ma fia tardi, fia tardi, o crudel,
Or che ancora lo sdegno è recente,
Ceder posso, sol che tu ti pente,
Se il duol cessa, ritorna l' amor.
Si frementi—non cangiansi ai venti
Tosto i flutti, nè il turbo si sperde,
Come perde
A un sol detto l' amante il furor.
Or che il puoi, fà che il laccio si scioglia:
Una notte, sol una è di doglia:
Che in amor tutto è lieve a soffrir.
Deh! mia speme—se adori, se teme
La tua Giuno, deh! guardati irata
Implacata
Te medesma punendo assalir.
Solo il toro non fere il rivale
Colle corna: se v' ha chi l' assale,
Anche l' agna difender si sa.
Non la vesta—di seta contesta
Strapperotti, nè l' uscio serrato
Mal ferrato
Il mio sdegno ad abbatter verrà.

Nè scomporre il tuo lucido crine,
Nè percoter le membra divine,
Benchè irato, non certo oserò.
Di sì strane battaglie villane
Sol colui si diletta, e compiace,
Cui seguace
Edra il crine giammai non legò.
Scriverò bensì a note immortali,
Non ha Cinzia in beltate altre eguali,
Ma incostante, qual Cinzia non v'ha.
Se la fama—ti morde, e t'infama,
Tu nol curi: ma sì impallidita
Scolorita
Un mio verso, crudel, ti farà.

ELEGIA VI.

Non ita complebant Ephijree Laidos ades.

TAnto non era fremito
All'ostello di Laïde efirèa,
Benchè all'ostel di Laide
Grecia tutta correa.
Nè tal mai turba Taide
Per Menandro famosa ebbe d'intorno
Del popolo Erittonio
Gioco, e delizia un giorno;

Nè Frine, che risorgere
Fè Tebe, unqua la casa ebbe sì piena,
Perpetua di delizie
A tanto popol vena.
E poi tanti sai fingermi
Tanti congiunti, che stranier ti sono,
Onde mai non ti manchino
Debiti baci in dono.
Ahi! e geloso fannomi
Dipinti in tela uman volti, e divini,
E senza voce, teneri
In culla anco i bambini.
Geloso, se più diati
Baci la madre, se la suora appresso,
O se l' Amica adagisi
Teco sul letto istesso.
Tutto, tutto, perdonami,
Timido son, tutto mi dà sospetto;
Temo, che un uomo ahi misero!
Celi il vestir più schietto.
Per tai' cagioni insorsero,
Come è fama, le guerre, e la superba
Rocca giacque di Pergamo
In fra l' arene, e l'erba.
Per tal pazzi i Centauri
Del novello imeneo fra i giuochi, e i canti
Contro a Pititoo fransero
Le patere fumanti,

Perchè di greca istoria
Esempj trar? Tu alle mamme allattato
Di fera lupa, o Romolo,
Tu norma a noi n' hai dato.
Tu a rapire insegnastine
Impune un di le vergini sabine:
Per te d' amor non temonsi
In Roma or le rapine.
O d' ogni laude Alcestide
Degna! o felice appien d' Ulisse il letto!
E ogni donna, che restasi
Fida al nuzial suo letto!
Se ciò lece, che vogliono
Alle spose, nè v' ha di pene esempj:
Che alzare a Pudicizia
Per le donzelle tempj?
Chi fu primiero a pingere
Osceni quadri, e in sua magion gli appese,
Colui gli occhi a corromperne,
Ad intristirle intese.
Oh! neppur morto requie
Aggia colui, che con tal arte ria
Sotto letizia tacita
Cagion di risse offria.
Non a torto volarono
Le ragne ai tempj intorno, e vi fer ombre,
E le deserte imagini
Son or dall' erbe ingombre.

Qual dunque a te custodia,
Qual porrò limitar tanto securo,
Che piede non calpestilo
D' ardito amante impuro?
Donna infedel, che d'essere
Casta ricusa, invan si guarda: appieno
Guardata è lei, cui vigile
Stassi il pudor nel seno.
Sposa, o amica non possono
Cinzia, me far giammai cangiar di tempre.
Tu amica sol saraimi,
Sposa tu sola sempre.

ELEGIA VII.

Gavisa est certe sublatam Cinthia legem.

CErto, ne gode Cinzia,
Tolta è la legge barbara, che tanto
Per tema, onde non fossimo
Divisi, ci costò cordoglio, e pianto:
Benchè Giove nemmen due cari amanti
Scior potria, che in amor sieno costanti.

Ma è Cesar grande. Cesare
Grande è nell' armi. Le sconfitte genti
Nulla in amor non vagliono.
Io dal numero prima de' viventi
Tronco il capo uscirei, che la tua fiamma
Dolce spegner giammai, che il cor m'infiamma.

Fatto marito volgere
Potrei passando al limitar tuo chiuso
Gli occhj molli di lagrime,
E me vederne eternamente escluso?
Come il tuo sonno romperia feroce
La nuzial tibia, più che tromba, atroce!

Come potrei ai patrii
Trionfi io nutricar i nostri figli?
Del nostro sangue nascere
Certo guerrier non può, se a me somigli.
Oh! se le belle in campo issero ancora!
Lento il caval per me di Castor fora,

Poichè di tal milizia
Tanto è venuto il nome mio famoso,
Che al gelido Boristene
Ripeter s' ode magno, e glorïoso.
Amiamci, o cara, ogni altro amor di sangue
Sento, che al paragon perdesi, e langue.

ELEGIA VIII.

Eripitur nobis jam pridem cara puella.

O amico! mi furano
Il ben mio più grande!
E vietimi il piangere
Che largo si spande?
Non v' è nimicizia
Più ria, che d' amore
M' uccidi: placabile
Sarà il mio furore.

Io scorgerla in braccio
Io d'altri potria?
Udire che nominla
Già mia, non più mia?
Col mondo si cangiano
Gli affetti del core;
Or vincesi, or perdesi,
E' ver, ne l'amore.
Gran duci perirono,
E regi possenti:
Fu Tebe, fu Pergamo,
Che or sono giacenti.
Che doni, che teneri
Poemi cantai,
Nè t'amo insensibile
Risposemi mai.
Me dunque stoltissimo,
Che al crudo soggiorno,
Che a te feci assiduo
Tanti anni ritorno!
Mai parviti libero!
Tuo schiavo qual mai,
Superba, rimprovero
Da te non portai?
Si dunque, o Properzio
Morrai nel tuo fiore?
Si: muori, la barbara
Nè gode in suo cuore.

La tomba mia mutola,
E l' ombra ne infesti,
Insulti al mio cenere,
E l' ossa calpesti.
E che? Non d'Antigone
Sul tumulo esangue
Emon uccidendosi
Non sparse il suo sangue?
E unio della misera
All' ossa le sue,
Nè il tetto suo patrio
Rividelo piue.
Nò: non fuggiraimi,
Dei meco morire.
De' un ferro medesimo
Entrambi ferire.
Tal morte di biasimo
Sarammi. Lo sia.
Congiunta dev' essere
Tua morte alla mia.
Ancora l'Emonio,
Perduta la sposa,
Diè in preda alla ruggine
La spada famosa.
Le fughe, le acaiche
Falangi ritrarse,
E il campo le fiaccole
Ettoree vorarse,

E vide il suo Patroclo
Esanime esangue
Col crine al suol lacero
Bruttato di tangue.
Ma il fè di Briseida
Immoto l'insulto:
Amore, se oltraggilo
Non restasi inulto.
Ben poi che riebbela
Straziarono fieri
Quell'Ettor magnanimo
Emonj destrieri.
E in me sì per nascita
Per armi minore,
Stupisci se indomito
Trionfa l'amore?

ELEGIA IX.

Iste quod est, ego sape fui, sed forsit in hora.

QUale adesso è costui,
Tale sovente io fui.
Ma forse fia che anch' esso
Anch' esso escluso, vengagli
Successor novo appresso.

Dieci anni fra cotanti
Illustri, e degni amanti,
(E degna n' era anch' ella)
Viver poteo Penelope
Fedel sì, come bella.

Con perpetuo lavoro
Poteo le preci loro
In lungo trar, stessendo
La notte quel che assidua
Andava il dì tessendo.

E benchè presagisse,
Che non vedria più Ulisse:
Pur aspettollo, il crine
Benchè gli anni spargesserle
Tutto di bianche brine.

E fea, stringendo al petto
L' estinto suo diletto,
Alla gota; alla fronte
Colla man Briseida
Piangendo offese ed onte:

Afflitta gemebonda
Schiava lavò coll' onda
Il corpo sanguinoso
In riva al glauco Simoi
Del suo Signore, e sposo:

Nella cenere involse
Il crin scomposto, e tolse
D' uom di cotanta possa
Il sanguigno cadavere
Sulla man breve, e l' ossa:

O Achille! e allor non v' era
Peléo; non la mogliera
Lasciata in freddo letto,
Non la madre cerulea,
Che ti recasse in petto!

In Grecia allor le schatte
Eran veraci intatte:
Era felice allora
Il pudore aggirandosi
Securo in campo ancora.

Tu non un di sederti,
Tu non una giacerti
Notte potesti sola.
Molto si rise, e bevesi
Ed io ne fui la fola.

Pur segui tuttavia,
Empia colui che pria
T' abbandonò! Sì caro,
Gli Dei tel pur consentono,
Goditi amante raro.

Mentre io facea devoti
Per te pregando voti,
Allor che moribonda
Del fiume irremeabile
Vedevi omai la sponda,

E noi piangéamti intorno
Mesti amici: in quel giorno,
Dimmi, dove costui
Dov' era? Qual porgeati
Pur de' pensieri sui?

Che fora, s'io guerriere
Andassi in suol straniere?
Se avversa aura infedele
Legate nell' Oceano
Tenessemi le vele?

Ma facil, di parole
Tessere inganni, e fole
Facile è a voi, non arte
Non altro studio medita
Di voi la maggior parte.

Non sì ad incerto vento
Cangiansi in un momento
Le sirti, e sì commosse
Non s' agitan le foglie
Da freddo noto scosse;

Come la data fede
Cangiasi in donna, e cede
Ad ogni impeto d' ira;
Nè cagion d' ira s' abbiasi
O grave, o lieve, mira.

Ebben, poichè ostinata,
Resisti ancora ingrata;
Ebben morrò... Mortali
Vieppiù nel cor vibratemi,
O Amori, i vostri strali.

Voi mi ferite a gara;
Voi questa alfin sì amara
Voi togliete; sia,
Sia la maggior vittoria
Vostra la vita mia.

Gli astri, le matutine
Fredde ruggiade, e brine
Son testimonj, e 'l chiuso
Tuo limitar, che accolsemi
Furtivo ogn' altro escluso;

Che nulla, nulla mai
Più di te in vita amai;
E t' amerò fedele,
Sii quanto voglia perfida,
Quanto più puoi crudele:

Ogni altra dal mio letto
Esclusa fia: soletto
Vedovello infelice
Sempre sarò, poich' essere
Tuo amante a me non lice.

Deh! se fur gli anni miei
Santi, ed innocui, o Dei;
Deh! fate, che l'indegna
Nell' abbracciar medesimo
Marmo colui divegna.

Ma tu, tu senti, o rio!
Non sì per fier desìo
Di regno armati insani
Caddero, interponendosi
La madre, i due Tebani.

Com' io, s' anco interponga
Ella sue preci, e opponga
L' ignudo sen, morire
Saprò, purchè tu deggia
Tu meco ancor perire.

ELEGIA X.

Jam tempus lustrare aliis Heliconia choreis.

E' tempo omai, su l' eliconio monte
Che orme novelle, e più famose io stampi,
Che del destrier tessalico alle pronte
Voglie più spaziose io lasci i campi,
Che del duce romano le trinciere
Le pugne io canti, e le vittrici schiere.

Che se le forze mi verranno meno;
Lode sarammi il generoso ardire:
Basta il voler nelle grandi opre almeno.
Di Vener dissi in gioventute, e dire
Dev' or di guerre; e se già amor cantai,
Descriverò l' opre di Marte omai.

Vò gir più gtave con severo volto,
Ch' altra la musa al collo or pommi cetra
Lasciam l'usato umil cantare incolto,
Aönie suore, e il vol forziamo a l'etra;
Novella è duopo vigorosa voce,
Che rintonar s' ascolti alta. e feroce.

Già ricusa l'Eufrate al Parto audace
La fuga, e duolsi degli estinti Crassi
L' India al tuo piede avvinta, o Cesar, giace,
Tremante Arabia al tuo cospetto stassi;
E se del mondo oltre il confin v' è Terra,
Cadratti innante prigioniera a terra.

Io tuo cantore seguirotti al campo,
E le tue descrivendo imprese, ed opre
Splenderà su me ancor di gloria un lampo,
Se tanto ben concessomi è di sopre.
Che come all' ardue imagini divine
Dansi al piè i serti, se non puossi al crine.

Tal s'io non posso oltre levarmi a volo
Sublime canto a ordir, prosteso umile
Poveri incensi t'arderò sul suolo,
Che non ancor purgò d'Ascra il mio stile
L'onda perenne, e or ora all'umil vena
Lavommi Amore di Parnasso appena!

ELEGIA XI.

Scribant de te alii, aut sis ignota, licebit.

Di te altri scrivano,
O ignota restati,
O sol ti lode
Chi su l'arene
Gettar suoi seme gode.

Oh! tutto credimi,
Col tuo cadavere
Tutto il tuo bello
Trarrà la morte
Nel seno dell'avello.

All' ossa gelide
Non arrestandosi
Il viaggiatore
Non vorrà farte
Pur d' un sol guardo onore:

Nè dir *codesta polve*
Dotta fanciulla involve.

ELEGIA XII.

Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit amorem.

Colui, qual fosse, che dipinse amore
Fanciul, dimmi, non seubrati,
Che raro avesse in pingere valore?
Il primo ei vide vivere gli amanti
Senz' alma, e farsi gettito
Per lieve ben di tanti beni, e tanti.
Veloci ali impennògli al par di vento
Bene a ragione, e diedene
D' alto ingegno col vol grande argomento:
Sì, perchè in onda or placida, or infesta
Siam trabalzati, e il vario
Nostro aggirarci in luogo alcun non resta.

E ben d'adunco acciar in mano armati,
Dardi gli pose, e pendere
Due faretre gli fece ad ambo i lati;
Perchè ferisce, feritor veruno
Pria che possiamo scorgere:
Nè sano va da quel ferire alcuno.
Io fisso il dardo in cor, e la sembianza
Porto infantil; ma restane
Ei delle sue perdute penne sanza.
Perchè non è giammai, che al vol risaglia
Ei dal mio petto, e assidua
Fa col mio sangue micidial battaglia;
Deh——in aride midolle che si giova
Omai restar? vergognati,
E le tue frecce altrove adopra, e prova.
Altri avvi intatti: e lor col tuo desola
Velen: più me percotere
Non puoi: riman di me l'ombra mia sola.
E se questa distruggi, oh! chi più fia
Che di te canti? Gloria
Tua grande è pur la gracil musa mia,
Che di Madonna il crin, e le di neve
Dita, le due nerissime
Luci ognor canta, e il gir leggiadro, e lieve.

ELEGIA XIII.

Non tot Achemaniis armantur Susa sagittis.

NOn tanti in Susa impugnano
Dardi achemenie braccia,
Quanti amore implacabile
Nel nostro cor ne caccia.
Egli le muse gracili
Di mai lasciar mi feo
Divieto, ei stesso imposemi
Restar nel bosco ascreo.
Non perchè dietro io traggami
Le tracie querce al canto,
O d' Ismaro mi seguano
Le fere al dolce incanto:
Ma perchè mostra Cinzia
Al mio cantar stupore;
E sono dell' inachio
Lino maggior cantore.
Me non al canto muovere
Suole così bellezza,
Nè d' illustre prosapia
Splendor qual più si prezza.

Ma vago son di leggere
Di culta amica in seno;
Son vago, ch' ella degnisi
Lodar miei versi appieno.
Ciò se m' avvenga, il popolo
Che più gracchi non curo,
Nel voto favorevole
Sol del mio ben securo.
Ella se m' oda, e mostrimi
Placata il volto amico,
Saprei Giove medesimo
Non paventar nemico.
Or quando i lumi a chiudermi
L' ora verrà fatale,
Odi qual vo' che s' ordini
Il rito funerale.
Pompa non vò d'imagini,
Che lunga m' accompagni:
Non vo' che tromba funebre
Del mio morir si lagni.
Nè che su letto eburneo
Il mio corpo si ponga,
Nè che al di sopra attalico
Tappeto si disponga.
Nè di vasi odoriferi,
Che un ordin lungo sia;
Qual di plebeo, vò povera
Vò umil l' esequie mia.

Tre volumi magnifica
Pompa per me saranno,
Che in don sacri a Proserpina
Per le mie mani andranno.
Tu il petto ignudo lacera
Appresso ne verrai,
Nè di chiamarmi flebile
Per nome cesserai.
L' ultimo bacio stampami
Poi sul labbro gelato,
Quando sul rogo il sirio
Dono mi sia versato.
Poï quando il fuoco in cenere
Il mio cadaver scioglia,
Breve l' arse reliquie
Urna di creta accoglia.
Sul sepolcro mio funebre
Un verde allor rameggi,
Che del cenere gelido
Il mesto sito ombreggi.
Su cui tai versi incidansi:
Questi, che polve or giace,
D' un solo amor perpetuo
Visse, e morio seguace.
La tomba mia men celebre
Non fia per anni mille,
Che la tomba sanguinea
Dello sdegnoso Achille.

Tu, se tu ancor dei giungere
De' tuoi bei giorni al fine,
Qui, sovvienti, a raggiungermi
Vien già canuta il crine.
Chiuso, e sepolto guardati
Di me spregiar superba;
Ben de' suoi dritti arbitrio
La conscia terra serba:
Ed oh! pur tronco avessemi
Delle tre suore alcuna
Il filo miserabile
Di questa vita in cuna!
Perchè a qual uopo traggere
Lo spirto egro, e doglioso?
Non fù polve anco Nestore
Di tre secoli annoso!
Se di sì lungo vivere
Nell' iliache trinciere
Tronco lo stame avessegli
Il gallico guerriere,
D' Antiloco il cadavere
Non avria visto allora
Ne detto! *oh morte! a spegnermi*
Deh! perchè tardi ancora!
Pur su l' amante esanime
Talor gli occhi piangenti
Aver vorrai; che lecito
E ognora amar gli spenti.

N'è testimone il rabido
Cinghial, che un dì fremente
Fisse sul monte Idalio
Al bianco Adone il dente.
Fama è, che dove il giovane
Giacea, dal duolo doma
Vi si recasse Venere
Colla scomposta chioma.
Ma invocherai, o Cinzia,
Invan l'ombra mia muta, ...
Polve che mai risponderti
Potrò fredda, e minuta?

ELEGIA XIV.

Non ita dardanio gavisus Atrida triumpho est.

NOn sì di sua vittoria
Agamennon gode,
Quando il possente imperio
Di Laomedon cadè—crollando al suolo
Nè sì, alla sua Dulichia
Quando Ulisse tornò,
Nè Elettra, allor che riedere
Il suo fratel mirò,
Sul cui mentito cenere
Tanto avea sparso duolo;

Nè si Arïanna incolume
Teseo al riveder,
Cui mostrò il fil dedaleo
Il dubbioso sentier—fra l' ombre avea:
Qual io n'andai lietissimo
La scorsa notte appien.
Sarò immortal, se simile
Anco una notte vien!....
Pur quando io giva suplice,
Ombra, non uom parea.

Or più col fasto solito
Non mi riguarda nò:
E insensibil resistere,
S'io piango, or più non può—al pianto mio.
Oh! non si tardi io fossimi
Del patto opposto! Ahimè!
Ora il cener si medica!
Pur largo appriasi al piè
D'innanzi il colle, e facile
La meta del desio.

Ma chi ama è cieco. Intesilo
Io ben... Spregio e rigor
Usate, o amanti; docile.
Avrete oggi in amor-ch' ier vi respinse.
Al dì fuor chiamavanla
Battendo indarno. In sen
Ella meco giacevasi.
Ma glorïoso appien!
Me sì bella vittoria
Di nobil serto cinse;

Più che se i Parti indomiti
Domassi vincitor,
E regi, e carri, e spoglie
Arduo trionfator—meco traessi.

E grato al tuo tempio, o Venere
A porgere verrò
Gran doni, e su la stipite
Un carme inciderò,
Che del favor memoria
Serbi all' età qual dessi.

Queste spoglie Properzio
Consacra, o Diva, a te,
Poichè all' amor suo tenero
Una notte in mercè—ne ottenne intera.
Or Come in lido, posisi
In te la nave mia,
O in te s' affondi, e naufraghi,
E se mio ben, se fia,
Che mai cangiarti deggia,
Su la tua spoglia io pera.

ELEGIA XV.

O me felicem ? O nox mihi candida !
et o tu .

O fortunato !
O notte candida !
O te bëato
Delizïoso letto
Nel mio diletto !

O quai d' amore
Di lampa tremola
Detti al chiarore !
Quai dolci tutte crebre
Fra le tenebre !

Il petto ignudo
Ora opponeami ,
Or tregua , e scudo
Facevasi disciolto
Il vel ravvolto .

Le luci chiuse
Ella scotendomi
Ella mi schiuse,
E mi sgridò sì lento
Resti al cimento?

O in quanti modi
Allor si strinsero
Amplessi. e modi!
Quanti si fisser baci
Lenti tenaci!

Ma qual piacere
F' fra le tenebre:
Se vuoi godere;
Scorte in amore, e duci
Sono le luci.

Allor d' affetto
Arse per Elena
Pari dal letto
Quando scender la vide
Nuda d' Atride.

E allor la bella
Del biondo Apolline
Casta sorella
Arse pel Cario drudo,
Che il vide ignudo.

Che se velata
Vorrai giacertene;
La mano irata
Ben lacerar l' indegno
Saprò ritegno.

E le leggiadre
Tuè braccia livide
Vedrà la madre,
Se avvamperà maggiore
Il mio furore.

Mostrarse ignude
Non ancor temono
Le mamme crude.
Il sen si copra, e asconda
Madre feconda.

Noi, finchè il fato
Ne dona a vivere,
Noi da sì grato
D' amor spettacol mai
Volgiamo i rai.

Pur troppo eterna
Notte le laride
Nere ali alterna
Verso di te, nè il giorno
Più riede adorno.

Ed oh! sì voglia
Incatenarmiti,
Che non mi scioglia
Quanto si sforzi, o affanni
Ingiuria d' anni!

Sianti le amanti
Colombe esempio;
Fide costanti
In un sol nodo sempre
Mai cangian tempre.

Chi ad amor vuole
Imporre un termine,
Cara. Non suole
Amor verace laccio
Soffrire, o impaccio:

Prima ai bifolchi
Daranno adulteri
Lor parti i solchi,
E il sol pallidi, e neri
Avrà destrieri,

E l' onde pronte
Tornar vedrannosi
De' fiumi al fonte,
E il pesce arso restare
In seno al mare,

Ch' io possa il mio
Altrove volgere
Foco, e desio.
Di lei sarò morendo,
Qual fui vivendo.

E s' altre uguali
Ella concedemi
A notti tali
Più lungo ogni anno fia
Di vita mia.

Sarò beato,
Se molte siano.
Cui solo è dato
Una goderne, a Giove
Invidia move.

Se una tal vita
Tutti volessero
Viver gradita,
E sopiti giacersi
Nel vino immetsi;

Nò non sarebbe
L' acciar malefico,
Nè in mare andrebbe
D' armi, e d' armati grave
Bellica nave;

Nè sulle sponde
Andriano d' Azio
Scherno dell' onde
Le nostre ossa insepolte
Nel fango involte.

Nè si sovente
Sotto i suoi proprii
Trofei languente
Non saria stanca Roma
Di scior la chioma.

Di ciò lodarne
Potranno i posteri,
Che d' oltraggiarne
Ognor fummo lontani
Gli Dei sovrani.

Deh tu, mia spene,
Deh finchè puotesi,
Dammi un tal bene.
Se mille baci dai,
Non sono assai.

Vedi, come arse
De' fiori caggiono
Le fronde sparse,
E van dentro brillanti
Cristai natanti.

Sì, noi, ch' or tanto
Spiriamo incendio,
Accenna intanto
Doman corre implacato
Rigor di fato.

ELEGIA XVI.

Praetor ab illiricis venit modo Cynthia terris.

TOrna dal suo d' Illiria governo
Torna, o Cinzia, il pretor; illustre acquisto
Per te, per me rammarco al core eterno.
Oh! sì il cerauno sasso avesse il tristo
Schiacciato, e franto! o quai recarti al piede,
Nettun, m' avresti e doni, e offerte visto!
A lauta mensa ella ridente or siede
Senza me, e stassi tutta notte aperto
Il limitar, e chi vuol v' entra, e riede.
Godi s' hai senno, il ben che vienti offerto,
Ne il trascurar; e il pecoron tosando
E di pelle, e di pel fallo diserto.
Mandalo poscia in altra Illiria, quando
Nulla gli resti.... Onori nò, nè insegne,
Và degli amanti l' or Cinzia pesando.

Ma tu, Vener, deh fà, che al mio sovvegne
Dolor! Faccian costui di forza casso
L' opre sue stesse abbominande, e indegne.
Dunque chi vuol, con doni, ed oro il passo
S' apre ad amor? Dunque per oro vende
vezzi, ed amore ogni fanciulla? ahi lasso!
Me sempre a pescar gemme, ove s'estende
L' ocean vasto, manda, e mi richiede
L' ostro, che in Tiro si colora, e accende.
Oh niun ricco, e niun di ricco erede
Qui fosse in Roma! ed altra il Prence istesso
Non ricovrasse che straminea sede!
Venal non fora allora il miglior sesso,
Sotto un sol tetto invecchierìa fedele
Paga ogni donna allor d'un solo amplesso.
Nè perchè sette notti a me crudele
Da me disgiunta ad uom si sozzo dono
De' tuoi vezzi abbia fatto, io fò querele.
Te del tuo fallo in forse anco perdono
Ma perdonar non so, che lievi, e infide
Sempre in amor tutte le belle sono.
Un barbaro, un villan d' amor le sfide
Corre, e fatto beato in un momento
Superbo in sul mio regno ora s' asside.
Vedi a quanto Erifila affanno, e stento
Trasse il monil! vè di Creusa sposa
Come l' ostel fu insanguinato, e spento!

Ma per quantunque io soffra, lagrimosa
Avrò la faccia ognor? Dunque una piaga
Perpetua è questa, un duol, che mai non posa!
Tanti ecco di trascorsi: e non divaga
Me di teatro, o di campo piacere,
Nè la musa qual pria giovami, o appaga.
Ah! che dovreine onta, e vergogna avere!
Se non che forse è sordo amor. Deh mira
Il capitan delle ribelli schiere,
Che l'azio mar di grida empieva, e d'ira;
Come un infame amor volte le prue
In fuga indegna alfin del mondo il tira.
Tuo codesto valor, codesta fue,
O Cesare, tua gloria; e guerra, e pace
Le man ci diero vincitrice tue.
Ma tu qualunque fregio abbi, o mendace,
O smeraldo, o crisolito lucente,
No possederli non potraili in pace.
Disperderatti procella fremente;
Ed io vedrollo... Un voto io fo, che in terra
Ed in acqua disciolgasi repente.
Non sempre Giove alle preghiere serra
L'orecchio, e ride de' spergiuri amanti:
Anche il fulmin talora, e il tuon disserra.
Non l'acquoso orïon, non le soffianti
Plejadi son, nè sì caggion vibrati
Dal Ciel per nulla i fulmini tonanti.

Delle infide così Giove i peccati
Punisce anch' ei tradito . . . Oh te non prenda
Tanto il piacer di tirii manti aurati,
Che tema ognor, se torbid' austro scenda.

ELEGIA XVII.

Mentiri noctem, promissis ducere amantem.

MEntir le notti, e pascere
Di speme lusinghiera
Chi fedeltate spera;
Questo è di sangue andar
Le mani asperse.
Di sì dolente istoria
Io son cantor dolente.
Ingannato sovente
Dovei, stancando il vedovo
Mio letto, deplorar
Le notti perse.
Senti pietà di Tantalo
Tu quanto vuoi, cui l'onde
Le labbra sitibonde
Abbandonano ognor,
Arse in sul bere.

Sentì pietà di Tisifo
Che sul cadente ognora
Sasso affatica ancora.
Nulla è più miserabile
Di chi di donna in cor
Pietate chere.
Fuor che d' amante eleggiti
Qual vuoi più abjetto stato.
Me vedi; altri beato
Invidiando testè
Me pur dicea,
Ed ogni giorno decimo
Or sono appena ammesso!
Precipitar me stesso
D' erta montagna, suggere
Meglio di tosco m' è
Bevanda rea.
Ecco, giacer al pallido
Chiaror di scema luna
Ne' trivj all' aria bruna,
E al sordo uscio parlar
Son io dannato.
Pur che che sia, di volgere
Io guarderommi il core
D' altra donna all' amore.
Chi sa! Fido se scorgami
Cinzia, le potrà far
Pietà il mio stato.

ELEGIA XVIII.

Assidua multis odium peperere querela.

UN amor sempre piangente
Ben sovente
Anno a noja e queste e quelle;
Del tacer meglio s' appagano
E pietà senton le belle

Quel che vedi anco talora,
Nega ognora
D' aver visto. Onta, e dolore
Se ricevine, dissimula
Lieto in viso il mesto core,

Che saria, se di sue brine
Sparso il crine
Già senil m' avesse etate?
Se le rughe già m' avessero
Fronte, e gote arse, e solcate?

Non però schiva l'annoso
Caro sposo
Dispregiava Aurora amante
Nè il lasciava in letto vedovo
Giacer solo lacrimante.

Non tergeva attenta auriga
Dalla biga
I disciolti destrier sui,
Pria di porgere le candide
Amorose braccia a lui.

E doleasi mesto, quando
Lui serrando
Fra' suoi nodi, in oriente
Ritornava più sollecito
A destarla il dì nascente.

Invitando al corso usato
Il rosato
Carro, i Dei chiamava iniqui
E gli albor primi discendere
Fea sul suol torti, ed obbliqui.

Del vivente incanutito
Suo marito
Più diletto ella prendea,
Che dolor del morto Mennone
Sì compianto non avea.

Diva tale onta non ebbe
Non le increbbe
Vecchio tal, le porporine
Labbra baci focosissimi
Imprimendo al bianco crine.

Tu a me cruda in sul mio fiore
Neghi amore?
Pure a te già s' apparecchia
L' odïata etate a giungere
Che n' andrai tremola, e vecchia.

Ma consolami: che spesso
Suol' istesso
Variare amor suo vezzo,
E tal, cui fu jer propizio,
Oggi avverso ave in disprezzo.

A imitar folle! t' affanni
I britanni
A color varj distinti,
E vezzeggi i capei lucidi
Di color non tuoi dipinti.

Bello è ognun della figura
Che natura
Gli donò! Color estrano
Disconvien britanno, e belgico
Ad un volto Italiano.

Ogni mal nel bujo eterno
De l'averno,
Ogni angoscia aggia colei,
Che cangiar suole, o dipingere
Dissennata i suoi capei.

Per me bella sol sarai
Piacerai
Nell' onor di bel natio,
Sol che venga amica a pascere
Più sovente il desir mio.

Se di cerulo colore
Si colore
Le sue tempia una donzella;
Colorata di ceruleo
Forse è più vezzosa, e bella?

Tu nè figli hai, nè fratelli.
Io di quelli
Sonti in vece. Ma sii casta,
Non cercar beltate adultera;
Tua beltà natia mi basta.

Deh! te stessa non diffama;
O la fama
Dovrò creder veritiera,
Terra, e mar quella in un attimo
Suol varcar pronta, e leggiera.

ELEGIA XIX.

Etsi me invito discedis me Cynthia Roma.

BEnchè di Roma, o Cinzia
Parti malgrado mio;
Lieto però son io,
Che i campi solitarii
Abiti senza me.
Fuor dell'uman commercio
Fra casti boschi ombrosi
Non fia chi tenti, ed osi
Contaminar tua fè.
Sotto il balcone insorgere
Più risse non udrai,
Nè desta ti dorrai;
Che niun chiamando a romperti
I sonni non verrà.
Sola sarai; spettacolo
Il gregge, il monte, il solco,
Il povero bifolco
Degno di te sarà.

Non i giuochi corromperti,
Ove sarai, potranno;
Tempj là non saranno,
Ove insidie si tesero
Sì spesso al tuo pudor.
Trarre i giovenchi il vomere
Vedrai, vedrai le chiome
Dal ferro adunco dome
L' umil vite depor.
Offeriransi in povero
Tempietto incensi rari,
Rustici focolari
Farà un capretto vittima
Di sangue rosseggiar.
Imiterai le semplici
Danze discinta il piede;
Ma non verrà tua fede
Altrui sposo a tentar,
Cacciator io medesimo
Sarò-son fra devoti
Già di Diana; i voti
Però, i miei voti a Venere
Ad offerir andrò.
Atterrar fiere, appenderne
Le corna a un pin pugnaci,
E al corso i cani audaci
Sciorre incitar saprò.

Non si però, ch' io provochi
Fieri leon velloci,
Non sì che tenti ed osi
Irti, Cinghial sanguinei
Per le selve inseguir;
Ma sì lacciuoli intessere
Saprò alle lepri imbelli,
Saprò invescar gli uccelli,
Lunge saprò ferir.
Là ve il Clitanno rapido
Del suo bosco coll' ombra
L' azzurro fiume adombra,
E lava al gregge candido
Coll' onda pura il piè,
Che che farai, sovvengati,
Idol mio dolce, ch' io
Fra pochi dì desío
Felice esser con te.
Nò, non potran gl' inospiti
Boschi ritrarmi, o i dumi,
Non i vaganti fiumi,
Che da muscosi scendono
Ciglion de' monti giù.
Onde io il tuo nome in varie
Guise ognor non rammente;
Nè alcuno avrà te assente
Di nuocerti virtù.

ELEGIA XX.

Quid fles abducta gravius Briseide? quid fles?

Più della schiva
Tolta Briseide
Perchè t' affanni, e piagni?
Della cattiva
Dolente Andromaca
Perchè più t' angi e lagni?

Perchè agli Dei
Fai di mia fraude
Disennata lamenti?
O perchè sei
Meco sì querula
De' rotti giuramenti?

Nè all' ombre tanto
Usignuol tenero
Tutte le notti plora;
Nè sì gran pianto
Versar dal Sipilo
Suol la Tebana nuora.

Benchè ferrato
Laccio tenessemi
Stretto le braccia e avvolto,
O nel dannato
Carcer di Danae
Fossi io chiuso e sepolto:

Saprei il ferrato
Laccio disciogliere;
Lieve saprei dall' alto
Io del dannato
Carcer di Danae
Spiccar a terra il salto.

Sordo son io
Checchè ridicami
Di te rumor mendace.
Ma tu ben mio,
Tu me non credere
Mai di mancar capace.

Per l'ossa il giuro
D' ambo gli amabili
Tuoi genitor già spenti;
Se son spergiuro
D' entrambi il cenere
Infesto a me diventi.

Teco, mia speme,
Giuro di vivere
Stretto in eterno amplesso;
Trarranne insieme
Un fato al tumulo,
Ed un amore istesso.

Se non il chiaro
Tuo nome avessemi
Vinto; o degli occhj il raggio:
Avrei ben caro,
Cinzia, di vivere
Nel tuo dolce servaggio.

Già fa ritorno
Compiuto il settimo
Giro al suo pien la luna,
Nè tace intorno
Per ogni trivio
Lingua di noi veruna.

Nè ognor mi fue
Da spranga ferrea
Il limitar negato;
Ma appien le tue
Piume renderono
Anco talor beato.

Non queste io deggio
Notti, e delizie
Dell' auro allo splendore.
Quale or mi veggio,
Qual' era, debito
Io n' ho al gentil tuo core.

Tu mentre amanti
Tanti pregavanti,
Tu preferisti amarmi.
Di favor tanti,
Di sì bell' animo
Potrò giammai scordarmi?

Oh! dell' inferno
Siatemi Erinnidi
Implacate tiranne:
A duolo eterno
Inesorabile
Eaco mi condanne;

Errante lasso
Il cor divorinmi
Di Tizio augei crudeli;
Spingendo il sasso
Grave di Sisifo
Ognor sudi, e trafeli:

Tu non avrai
A plorar suplice
Per me dell' are al piede;
Non verrà mai
Qual già promisiti,
Non verrà men mia fede.
Mio vanto fia
Fra quelli, ch' amano,
Eternamente questo;
Che nè la mia
Scelta fu incauta,
Nè lascio amor sì presto.

ELEGIA XXI.

At quantum de me Panthi tibi pagina finxit.

Scrisselti Panto? . . .
Panto mentia.
Venere tanto
Nemica a Panto, ed implacabil sia.
Dimmi presago
Non sono io stato?
Quel tuo sì vago
Amante ad una sposa è vincolato.
Notti mal spese!
Non hai rossore?
Vè che ti rese:
Tu giaci sola, e canta il traditore.

Libero ei canta,
E ti deride
E si millanta,
Che a suo malgrado attenderlo ti vide.
Ch' io moja, s' altro
Che la sua lode
Di te lo scaltro
Marito cerca, e ne fa pompa, e gode!
Sì fu Medea
Tradita esclusa
Con frode rea:
Che l' infido Giason avea Creusa.
Così tradio
La sua fedele
Calipso il rio
Greco, e spiegò per l' alto mar le vele.
Oh! troppo incaute,
Troppo arrendevoli!
Siate più caute,
Fanciulle abbandonate, e men pieghevoli.
Pur vai tuttora
D' un altro in cerca?
Nè vedi ancora
A prova tal, che invan la fe si merca?
Io son dovunque,
Teco son sempre;
Io sol, qualunque
Sana, o inferma tu sia, non cangio tempre.

ELEGIA XXII.

Scis, here mi multas pariter placuisse puellas.

Sai che jer molte donzelle
Vaghe, e belle
Mi sembrato, e piacquer molto.
Demofonte! ma non sai,
Pene, e guai
Quanti poscia il cor m' han tolto.

Non teatro, non v' è festa
Che funesta
Non feriscami, e m' annodi,
Sia che alcun leggiadro atteggi,
O gorgheggi
Mollemente in varj modi.

Van cercando d' esser tocchi
Punti gli occhi,
Se v' ha bella ignuda il seno,
Se bel crin, bel volto ombreggia,
Se il lumeggia
Diamante indo sereno.

Che se alcuna a me ritrosa
Orgogliosa
Al desir caldo parea;
Irrigandomi la fronte,
Demofonte,
Un sudor freddo scorrea.

Tu mi chiedi, perchè il Core
Nell' amore
Io sì molle aggia? Perchè?...
Demofonte! In chiunque il core
Arda amore
Tal ragion giammai non è.

Perchè v' ha chi pur le braccia
S' apre, e sttaccia
Coi coltel sacri all' altare?
Perchè il frige suol cantando
Carolando
Se medesmo mutilare?

Da natura ha ognun suo vezzo.
Io non prezzo
La mia vita, se non amo,
Non m' avran cieco giammai
Due bei rai,
Sia qual Tamira otho, e gramo.

Nè stupir, che io sia sì smunto
Sì consunto;
Vener no, non m' affatica.
Chiedi, e udrai come le iberne
Notti eterne
Mio valor giovi a l' amica.

Ben due notti in un amplesso
Giove istesso
D' Anfitrion tenne la moglie,
E per ben due notti intere
Delle sfere
Senza rege fur le soglie.

Nè men crudi, o men mortali
I suoi strali
A vibrar fu debil poi.
A nessun non toglie Amore
Il vigore
De' più prodi guerrier suoi.

Di Briseide allor che il bianco
Molle fianco
Discioglica sorgendo Ahille:
Videl Troja unqua più tardo
Più codardo
Nel fugar fero i suoi mille!

Allor quando l' amorosa
Dolce sposa
Ettor fero abbandonava,
All' Achee navi minore
Il terrore,
Fulminandole, recava?

L' un potea le argive flotte,
L' altro rotte
Atterrar le mura ostili.
Io quì Achille, io Ettor fero:
Prò guerriero
Io quì pugne opro simili.

Quando aggiorna, e quando imbruna,
Sole, e luna
A vicenda in cielo splende.
Così me non uno in petto
Sol affetto
Non appaga, e non accende.

Se dall' una in abbandono
Posto sono;
L' altra abbraccimi, e incatene;
L' una meco è disdegnata
Irritata,
Sappia ancor, che in altra ho spene.

Più assicuran dal periglio
Un naviglio
Due ritorte. Più felice
E', se il Ciel di doppia prole
La console,
Amorosa genitrice.

Non mi vuoi? M'escludi appieno;
Ma se in seno
Pietà senti, che ti mova;
Deh! nè vieni. Offrir non vera
Lusinghiera
Speme inutile che giova?

A un amante è tal martiro
Il più diro,
Se delusa è la sua speme,
E del letto doloroso
Sospiroso
L'una sponda, e l'altra preme.

Quando vedesi dal chiuso
Uscio escluso;
E il messaggio ne addimanda,
E quant'ei più teme a udirne,
Tanto a dirne
Più severo gli comanda.

ELEGIA XXIII.

Cui fuit indocto fugienda haec saemita vulgi.

Io che inesperto avante
Codesti amor volgari
Fea di spregiar sembiante:
Ora nel comun lago
Di bere anch' io son vago.

Qual è giovin bennato,
Che il servo altrui blandisca,
Onde rechi il vergato
Foglio promesso, e dica
D' amor sensi a l' amica?

E interroghi sovente:
In qual passeggia portico?
O in qual va di presente
Per suo diporto, e spasso
Campo volgendo il passo?

Onde alfin dopo molte,
Qual d' Ercole, fatiche
Interrogar t' ascolte:
Che rechi? Oh! quant' affanno
Costa una notte l' anno!

Per poi vedere un volto
Rio di custode avaro,
Esser sorpreso, e colto,
E starti tremebondo
Ascoso in loco immondo.

Pera chi si compiace
D' amor sublimi, e grandi,
Libera donna piace,
Cui nulla veste adombra,
Nè stuol di servi ingombra,

Che in umil socco spesso
Va per le vie più trite,
Che volontario amplesso
Dona a chi valle in braccio,
Nè indugio oppone, o impaccio.

Vane non dà promesse
Lusingatrice avara,
Non lunghe ciancie tesse
Per aver ciò, che plore
L' afflitto genitore.

Ne ti dirà: *t' affretta...*
Lasciami, vanne... ahi temo...
Oggi... me meschinetta!...
Di villa, ove soggiorna,
Lo sposo oggi ritorna.

Ma accoglieranno pronte
Le belle dell' Eufrate
Le belle dell' Oronte.
Non bramo oscuro ignobile
Farti di letto nobile.

Ma servil fiamma è questa
Servile? E quale amante
Libero qual mai resta?
E' servo ognun che il core,
Assoggettò ad amore.

ELEGIA XXIV.

Tu loqueris quam sis jam noto fabula libro.

TU parli? e intanto vai
Per le tue rime favola
Del popol tutto omai;
E il foro romoroso
Ripetere di Cinzia
S'ode il nome famoso.
Qual sordo è sì, cui non faria rossore
Un tal turpe, nè ingenuo,
E da tacersi Amore?
Se Cinzia alle mie brame
Più s'arrendesse facile;
Io non sarei sì infame,
Nè di censura oggetto;
E col suo nome infingere
Saprei l'indegno affetto.
Non dei stupir, se in vili amori io vivo.
Minor dan questi infamia.
Parti leggier motivo?

Talor mi sdegno. Acerba
Allor ventagli chiedemi
Di coda occhi superba
Di pavon, o lucenti
Palle, che il caldo temprinle
In man de' giorni ardenti,
O dadi eburnei per solazzo, e quanto
Di trastullo femineo
Offre il Pubblico incanto.
Credi che infamia tale
Molto mi mova?-Angoscia
Più dammi al cor mortale,
Che una crudel tiranna
Ad esser suo ludibrio
Suo scherno mi condanna.
Ed era ciò; di che un goder mendace
Per te sperai! Vergognati.
Sì bella, sì fallace.
Due da te notti appena
Ebbe l'amor mio tenero,
E già grave catena
Io sonti al piè! Godevi
Levarmi al Ciel lodandomi,
E i miei versi leggevi.
Or come mai, come spiegò codesto
Amor le penne rapide
Lunge da te sì presto?

Ma cotal mio sì degno
Rival, che tanto or vantasi,
A paragon d'ingegno
Meco e d'arte discenda,
E pria d'un solo ad ardere
Amor costante apprenda.
Poi, se a te piace, altr'idra in Lerna doma
Faccia, e le aurate rechiti
Del drago esperio poma,
Naufrago l'onde beva,
E attoschisi spontaneo
Di avvelenata beva:
Nè per te stenti, o ambascie
Rifugga; (oh! a me, mia Cinzia
Sì provocar le lasce)
Vedrai, qual fia, quest'or sì dolce, audace!
Sciorrà l'anno, ch'è prossimo
Vincolo sì tenace.
Delle annose Sibille
Non l'amor mio farebbero
Scemo mill'anni, e mille,
Nè i travagli d'Alcide,
Nè il dì che inesorabile
Di vita il fil recide.
Tu l'ossa mie, tu comporrai; e allora
Giacì, dirai, *Properzio!*
Ah tu m'amasti ognora!

M' amasti ognor sebbene
Non t' irrigasse nobile
Sangue d' Eroi le vene,
Nè ricco di grand' oro . . .
Soffrirò, Cinzia, provami,
Ogni più fier martoro.
Nò, che io tormento a sostener non aggio
Di bella donna amabile,
Qual Ella vuol, servaggio.
Credo che molti amanti
Di beltà pari furono,
Ma credo che costanti
Furo ben pochi. Breve
Per Arïanna, e Fillide
Ebbero Amore, e lieve,
Infidi entrambi, Tèseo, e Demofonte.
E dell'ingrato Giasone
Sai l' empia fuga, e l'onte.
Empia è colei, che a piüe
Donar puote, od infingere
Le tenerezze sue.
Tu chi negli avi pone,
O nell'oro sua gloria,
Di pormi al paragone
Guardati mai. Fra loro un che si dolga
Non troverai, che il cenere;
Te morendo raccolga.

Io sì . . Ma deh! che me, me pria sepolto
Tu pianga ignudo il seno, il crin disciolto.

ELEGIA XXV.

Unica nate meo pulcherrima cura dolori.

O mia dolce cura, e sola
Al mio barbaro dolore,
Che rattemprami, e consola
Della sorte aspta il rigore!
Io cantore
Sarò ognor di tua beltate:
Tu Catullo, e tu, mio Calvo,
Deh! con pace vel portate.

Poste l' armi in ozio stassi
Il guerrier già fatto annoso;
Dall' aratro indietro i passi
Volge il bue vecchio, e ritroso;
In riposo
Vecchia nave è accolta al lito;
Vecchio scudo è appeso al tempio
Polveroso irrugginito.

Me però nulla distorre
Dal tuo amor potrà vecchiezza,
Io Titan, io sia Nestorre.
Pur saria miglior fermezza
La fierezza
Di tiran crudo soffrire
E, o Perillo, nel tuo tauro
Fra i supposti ardor muggire.

Più di Gorgone sanguigna
Impetrire al truce aspetto,
O alla fame offrir maligna
Degli augei caucasei il petto.
Ma d' affetto
Non sarà, che unquanco io cada.
Breve stilla il marmo, e ruggine
Rode ancor ferrata spada.

Ma il mio amor la sorda soglia
Di Madonna ahi no non rode!
E bench' Ella non l' accoglie,
Stassi, e i detti irati n' ode;
Anzi gode
Di pregar, benchè spregiato;
Si fa reo, e suo malgrado
Torna là, dond' è cacciato.

Ma tu, altier, cui tanta or tolle
Boria vana, o nell' amore
Troppo credulo! ahi che molle,
E leggier di donna è il core.
Nel furore
Che imperversa ancor dell' onda
Qual nocchiero il voto scioglia,
S' anco in porto altri s' affonda?

O qual chiede del suo corso
Non compito il premio usato,
Se non aggia pria trascorso
Sette volte il fin segnato?
Ingannato
E' in amore chi s' affida
A propizia auretta instabile,
Che scherzando aleggia infida.

Ma se vien poi la rovina,
Benchè tarda talor viene,
Più terribile rovina.
Tu però cauto, sebbene
La tua spene
L' amor suo lusinghi, ah taci!
Nell' amor sono a se stessi
Perigliosi i più loquaci.

Vanne a lei tu una sol volta,
Benchè chiamiti sovente.
Ciò, che invidia ave in se accolta
Suol mancare immantinente.
Se al presente,
Quai fur già fosser le donne,
Io saria quel che tu sei.
Tempo è tal, che vinto io vonne.

Pur non fia, che tempo tale
L'oprar mio cangi, e riformi,
Saggio ognun suoi passi, quale
Scelta ha via, regga, e conformi.
I difformi
Vostri amor, o voi ch'erranti
Quinci, e quindi a corne andate,
Oh! quai danvi affanni, e quanti!

Se una bionda rimirate,
Una bionda v'innamora;
Se una bruna, ebbri n'andate,
Che il suo bello ha il bruno ancora.
Se talora
Beltà greca, o vi si mostra
Beltà nostra: ambe vi piacciono
Beltà greca, e beltà nostra.

Di color fosco, e vermiglio
Questa abbiglisi, ovver quella;
L'una, e l'altra è di periglio
Rea cagion, che il cor martella.
Se una bella
Sola basta a dar tormento;
Sia ciascun d'aver sua pena
In un solo amor contento.

ELEGIA XXVI.

Vidi ego te in somnis fracta, mea vita, carina.

TE sognando, mio ben, le man per l'onda
Vidi stanca agitar rotta la nave,
E confessar ogni spergiuro, e grave
D'acqua appena più trar la chioma bionda,
Qual del monton sul tergo aureo agitata
Elle solcar si vide il mar vermiglio.
Oh quanto paventai, che dal periglio
Tuo non fosse quell'onda un di nomata.
La qual solcando poi, tuoi casi noti
Pianger nocchier pietoso un dì dovesse.
Guai per te allor l'alma tremante espresse
A Leucotoe, a Nettun, a Castor voti!

Ma tu le somme mani alzando appena
A fior d' acqua chiamavimi sovente!
Ahi, se Glauco vedevati, al presente
Dell' Iönio eri or forse una Sirena.
E l' azzurra Cimotoe, e Nisea
T' oltraggi crebber per livore adesso.
Se non che vidi in quel momento istesso
Delfin, che per aita a te correa.
Penso, che tale un giorno al suon si mosse
Innamorato dell' Arionia cetra.
Precipitava io già d' acuta pietra:
Ma la tema in quel punto mi riscosse.
Di donzella sì vaga il dolce affetto
Altri v' invidii, e dicami beato.
Certo il Pattolo nò, nè l' Ermo aurato
Potria farle cangiar voglia, e concetto.
S' ella legge i miei versi, ella mi giura,
Che i ricchi odia alle muse ognor devota
Molto giova in amor costanza immota,
Molto una fede immacolata, e pura.
Ella ben sa, che chi donar può moltò,
Molto è in amor mutabile, e possente.
Or se del mare ella il cammin ritente,
Io sarò seco in una nave accolto.
Ambo sovra un sol lido addormentati
Ambo un sol tetto d' una pianta avremo,
Ambo a un fonte la sete estingueremo
In grembo al verde suol stesi, e corcati.

Una tavola letto ad ambo fia
O sulla poppa, o su la prua gradito.
Io di gir sosterrò spinto, e smarrito,
Soffi Austro, od Euro su la vela mia,
O le procelle, che sul lido Eubeo
Rupper gli achei, che Ulisse urtar, che i due
Mossero lidi, e l'Argo in rischio fue,
Cui duce una colomba il camin feo.
Pur ch'ella agli occhj miei mai non si tolga;
Fulmini Giove, ed ardami il naviglio.
Nudi comune correrem periglio
Me l'onda ingoj, pur che te il lido accolga.
Ma a tanto Amor non fia Nettuno avverso
Pari in amore al fratel suo tonante.
Sallo Amimon, che a lui soggiacque amante,
E dal tridente in onda il suol converso.
Fatto beato ei sciolse il voto, e ad ella
Acque divine empier l'urna dorata.
Nè sì dolce Oritia ratta, e furata
Di Borea più, che terra, e mar flagella.
Credi, Scilla per noi l'ire sue crebre
Addolcirà, nè alternerà più felle
L'onde Cariddi, e non saran le stelle
Giammai coperte d'orride tenèbre.
Chiaro Orïon, e chiaro il capro fia,
Nè la dritta sarà strada smarrita.
Che se per te dovrò lasciar la vita,
Fia pur bella per te la morte mia.

ELEGIA XXVII.

At vos incertam, mortales, funeris horam.

O mortali! solleciti
Voi tien di vostra sorte
L' incerta ora suprema,
E qual vi attende morte.
Voi dell' arte fenicia
Le traccie meditando,
A ciel seren cercando
Ite, qual luce stella
All' uom propizia, o fella.
Se i nostri al Parto indomito
Eserciti per terra,
Se rechino ai Britanni
Per mar le flotte guerra,
E i terrestri, e i marittimi
Casi di dubbio marte,
Le rovine, gli ad arte
Bicchier di tosco misti,
E gl' incendj imprevisti.

Può sol chi ama intendere
Di morte il quando, e il come,
Nè paventa, che Borea,
Che Marte il prema, e dome.
Già Stige ei varca, e impavido
Spiega le nere vele.
Che se la sua fedele
Il chiama, ei fa ritorno,
Del fato ad onta, al giorno.

ELEGIA XXVIII.

Juppiter affectae tandem miserere puellae.

Giove! pietà di lei,
Che da gran tempo langue.
Ahi se giacesse esangue,
Qual tua gran colpa fora!
L'aere è di foco; vora
L'estivo can fremente
Le messi, e 'l suolo ardente.
Sebben gli ardor non sono,
Che n' abbian colpa, o il cielo;
Colpa è l'estinto zelo
D'onor, d'amore ai Dei,
Che ora, ed ognor le amanti
Colpirono incostanti.

Vener forse chiamasti
Di beltate a tenzone?
Non soffre paragone
L' invida Dea veruno.
Negasti il volto a Giuno?
Brutti dicesti mai
Di Palla azzurra i rai?
Troppo solete, o belle
Parlar; e te loquace,
Te fa beltate audace.
Ma se soffri vivendo,
Beata andrai morendo;
Della presente sorte
Compenseratti morte.
Muggito in su' prim' anni
Io trasformata avea,
Or beve il Nil già Dea:
Ed Ino un dì fugata
Or Leucotoe invocata
E' dal nocchier devoto,
Che poi le scioglie il voto.
Sposa a Perseo fù poi
Che a marin mostro preda
Esposta era Andromeda.
Or sa Calisto un giorno
Pe' campi errando intorno,
In ciel qual astro or luce,
Ed alle navi è duce.

Che se il tuo fato affrettasi,
Del tuo letto funèbre
Il luogo fia celèbre:
A Semele qual fue
Rischio alle grazie tue;
Dirai; de' mali tuoi
Fede faranle i suoi.
Le meönie Eroine
Salire a lor malgrado
Faranti al primo grado.
Or come puoi sopporta
Il fato, e ti conforta.
Placasi il nume spesso,
Placasi il fato istesso.
Giove, pietà! sdegnata
Teco perciò non fia
Giuno superba, e ria.
Giuno placata ancora
Commovesi talora,
Se amorosetta, e bella
Viene a mancar donzella.
Al suon de' versi magici
Vengono men gl' incanti;
Sulle fiamme spiranti
Taccion gli altar; non scende
Febe, nè i carmi attende;
E danno augelli impuri
Tristi di morte augurj.

Ambo la bruna barca
Noi trarrà di Caronte
Al lido d'Acheronte,
D'ambo, se non di lei
Abbi pietà... Morrei,
S'ella morisse: unita
E' d'ambo in un la vita.
Per grazia tal me stesso
Offro me stesso in voto;
Appenderò devoto
Tabella consecrata
Di tai note segnata:
Di Giove per mercede
In vita Cinzia riede.
Ella al tuo piè coverta
Il capo, e assisa i sui
Narrerà mali altrui.
O Persefone! intendi
Mia prece, e lei mi rendi...
E tu, Pluto possente,
Siami non men clemente.
Tante ha l'inferno belle;
Una ne resti a noi.
Voi Tiro e Antiope, voi
Pasifae, Europa, e quante
Fur di beltà prestante,
Jonie avete, e Tebane,
Ed Acaiche, e Trojane.

Tutte partir dal Tebro
Le più vezzose, e tenere
Spente, e converse in cenere!
Non è eterna bellezza,
Nè ciò, che più s'apprezza.
Ciascun vicino, o lunge
Morte ciascun raggiunge.
Or poichè, o bella, hai vinto
Il grave rischio ignoto,
Sciogli a Diana il voto,
Scioglilo a lei, che or diva
Giovenca un dì muggiva,
Poi rendi a me le dieci
Notti consunte in preci.

ELEGIA XIX.

Hesterna, mea lux, potus cum nocte vagarer.

Jer fra le tenebre ebbro vagando,
Di me medesimo non però in bando,
Turba di teneri fanciul baccanti
Incontro vennermi dir non so quanti,
Quali volubili fiaccole, quali
Vibrando a l' aere pungenti strali,
Sì che timore
Strinsemi il core.

Del loro numero un più protervo,
S' afferri, afferrisi l' infido servo,
Gridava: vittima lui donna irata
Pe' nostri strazii l' ha destinata;
E' incatenavami. Su su lo scaltro
S' arresti e laceri, gridava un altro,
S' arresti e caggia
Chi amore oltraggia.

Essa, nè il meriti, lunghissime ore
Te attende, e ignobile tu segui amore!
Pur ella, o il Tirio Cimier disciolga,
O in giro i lucidi occhietti volga,
Tai spande effluvii d'odor pregiati,
Quai non tramandano gli arabi prati,
Ma quali han nido
In Golgo o Gnido.

Ma state... ei pentesi, giurale affetto;
E siam (via sciolgasi) dov'ella ha detto.
Sì respingendomi resemmi il manto,
E dicean: libero vanne, ma intanto,
Perfido! ad esserle più grato apprendi,
E le sue vedove notti le rendi.
Diceano, e allora
Sorgea l'aurora.

Desio sospinsemi folle a vedere,
Se sola Cinzia fosse a giacere.
Soletta io vidila. Ahi mio rossore!
Nè mai sì tenera, sì mai d'amore
Degna comparvemi, nè allor che veste
Le membra candide di tiria veste.
E al tempio gia
Modesta e pia

Giovane al tempio pia e modesta
A dir gl' innocui suoi sogni a Vesta
Si che non fossero di tristi augurj
Di rie disgrazie messaggi impuri
Si, tal mia Cinzia, tal ti mirai
Nel primo volgere gli chiusi rai.
Beltate schietta
Oh quanto alletta!

Ove ove aggiriti dunque in tal ora,
Guardian sollecito di chi t' adora?
Dicea sgridandomi. No, qual si crede
Mendace e labile non è mia fede.
Ben paga l' anima fammi un sol core,
Ma che inviolabile serbimi amore;
Un amor chero
Sol, ma sincero.

Vè, meco il celibe letto chi presse?
Quai strane appajono vestigia impresse?
Senti, s' io palpito, senti, se freno
Ansante il celere respiro in seno.
Il collo, l' omero, le labbra, il volto,
Le braccia mirami: via, qual v' è scolto.
Vestigio o segno
Di amor non degno?

Diceva, e tepida fea della mano
Ai baci ostacolo tentati invano.
Quindi di crucio colma fremente
Ahi! da me, misero! fuggì repente,
Ahi! troppo improvido indagatore
Di sì incolpabile raro pudore!
Nè più un momento
Ho di contento.

ELEGIA XXX.

Quo fugis, ah demens! Nulla est fuga ....
Tu licet usque.

Folle! ove fuggi? al Tanai
Se tu fuggissi ancor,
Ti seguirebbe amor;
Scampo non hai.
Non se anco andrai per l'aere
Sul dorso pegaseo,
Non se al piè di Perseo
I vanni avrai.

Terresti di Mercurio
Invan l' alto sentier,
Se fendessi leggier
L' aure sublime.
Agli amanti implacabile
Amore sovra stà
Sempre; e la libertà
Del core opprime.

Stassi vegliante in guardia,
Nè t' acconsente no,
Che i rai, ch' egli curvò,
Levi dal suolo.
Se pecchi, egli benefico
Nume esorabil è,
Purchè tu gli offra al piè
Tue preci solo.

I piacer nostri accusine
La durezza senil:
Noi nel proposto stil
Viviam, mio bene!
Le prische ognor risuonino
Voci agl' orecchi lor:
Quì, o tibia, il tuo tenor
Molle conviene.

Te ingiustamente Pallade
Sul Meändro gettò,
Allor che si mirò
La bocca enfiata.
Ma tu severa i frigii
Flutti corri a varcar
O del Sicano mar
L'onda infamata,

E sparger di promiscuo
Sangue i comuni Dei,
E le case con rei
Doni infestarne.
D'un amante io vergognomi
D'esser contento? s'è
Ciò colpa: amor si dè
Solo incolparne.

Niun mel contrasti. O Cinzia!
Su colle aprico vien
Meco a posarti in sen
D'antro muscoso.
Sui sassi ivi le aönie
Suore seder vedrai,
E i furti a dir le udrai
Di Giove annoso.

Qual arse un dì per Semele,
Qual per Io folleggiò,
Qual su Troja spiegò
Augello il volo.
Che se non v' ha cui domito
Non abbia Amore, alcun;
Perchè reo del comun
Fallo io son solo?

Di te le dotte vergini
Nò, non arrossiran:
Amor che sia, ben san
Ben sanno anch' esse,
S' è ver, che alcuna ad Eagro,
O s' altri Eagro mentì,
Sul tracio suolo un dì
Pur soggiacesse.

Quì se dal coro datomi
In fronte andar sarà,
E col suo tirso andrà
Bacco nel mezzo,
Farommi al crine l' edere
Cinger; che senza te
Io nulla ingegno in me
Non curo, o prezzo

ELEGIA XXXI.

Quaeris, cur veniam tibi tardior? Aurea Phabi.

Domandimi, perch' io
A te sì tardo vengane?
Oggi di Febo Augusto
Il portico ne aprìo
D'oro lucente onusto.

Quant' è grande vi fanno
Alte colonne puniche
Mirabile apparecchio,
Tra cui le figlie stanno
Del rege d'Argo vecchio.

Quivi un marmoreo Apollo
Sculto è così, che parvemi
Il suon dell' aurea cetra
Pendentegli dal collo
Andar più dolce all' etra.

Quattro eran bovi intorno
All' ara d' opra egregia:
Che doloroso, e lento
Ei guidò al pasco un giorno
Di Mirone l' armento.

Sorgea di marmo raro
Sublime in mezzo il tempio,
Quale già sorse pria
Nella famosa Claro,
Che a Creta ei preferia.

In alto divampante
Era del sole il cocchio:
Erano in varie guise
Di libico elefante
Le salde porte incise.

Nell' una effigiati
I casi eran di Niobe;
Nell' altra di Parnasso
I Galli eran cacciati
Dall' alta vetta al basso.

Del serpe il domatore
Stesso quindi vedevasi
In maestoso ammanto
Tra la madre, e le suore
Aprir le labbra al canto.

ELEGIA XXXII.

Qui videt, is pecat; qui te non viderit ergo.

Già in cor è reo chi guarda;
Chi te non vegga solo,
Dunque non fia che n' arda:
Colpa han del fatto i rai
Che qual ragion qual hai
D' interrogar gli oracoli
Dubbiosi di Preneste?
Quale, ond' ir di Telegono
Alla Città t' appreste?
O perchè sì sovente
A Tivoli ricorri
Sovra cocchio lucente?
E l' Appia batti, e torni?
Ed oh! per questi intorni,
Ove più, Cinzia, aggradati
A tuo piacer vagassi!
Ma il comun dir non lasciami
Securo su' tuoi passi.

Che il popolo ti vede
Correr devota al bosco
Con infiammate tede,
E di Trivia recare
Faci ardenti all' altare.
Nè di Pompeo il portico
Piacerti sa, che ombreggiano
Ardue colonne, e porpore
Attaliche lameggiano,
Cui fanno egual corona
Platani crebri in giro,
E il rio che dolce suona
Al buon Maron sopito,
E l'acque, che gradito
Levano intorno strepito
Per le Città scorrendo,
Che altrove in batter d'occhio
Va poi Triton sorbendo.
T' inganni: ah troppo vivo
Codeste gite mostrano,
Qual t' arde amor furtivo.
Non la Città rifuggi,
Ma il nostro guardo fuggi.
Folle! ma invan; in fraude
No non avraimi indotto
Per cormi al laccio; semplice
Tu troppo, io troppo dotto.

Poco è di me: ma come
Tu merti, ah tanto, misera,
Perdi di casta il nome.
So quel che udii; la voce
Universal ti nuoce.
Però non densi credere
Lingue maligne, e felle:
Per loro pena furono
Favola ognor le belle.
Non disser no, che impure
Tazze mortal mescesti
Oh! sol tu sai che son pure
Che innocue son sue mani;
Che se d'amor profani
Nella lenta delizia
Scorso ha una notte, o due:
Me granfatto non movono
Tai leggerezze sue.
Lasciò la patria Elèna
Per istraniero affetto;
Pur viva, e senza pena
Potè tornarvi poi.
E a Vener, benchè i suoi
Amor con Marte adulteri
Fosser palesi in cielo,
Non lacerolle infamia
Mai d'onestate il velo.

E benchè Enòne piacque
A Pari, e fra gli armenti
In Ida a lui soggiacque,
Delle Amadriadi il coro,
Mirolli, e fue con loro
Sileno, e il padre libero,
E tu, Naïde ridendo
Festiva, e i pomi labiti
Sotto l'antro cogliendo,
Fra tanti amor, chi cerca:
Dovizie; ond' ha costei?
Donde, o da chi la merca?
Felice Roma! s'una
Fta le belle, che aduna,
L'uso comun non emula!
Ciò Lesbia un tempo fea
Impune: chi l'esempio
Segue, non certo è rea.
Le Sabine severe
Ora, e gli antichi Tazj
Ghi vuol fra noi vedere,
Ben d'esser mostra giunto
A Roma in questo punto.
A te sarà più agevole
Seccar l'ampio Oceàno,
E le celesti cógliere
Stelle di propria mano,

Che d' indole, e di tempre
Cangiar le nostre belle,
E farle caste sempre.
Tali eran forse state
Alla saturnia etate,
O allora, che innondarono
Di Deucalione l' acque,
O dopo che innondarono
Di Deucalione l' acque.
Dimmi, qual sì felice
E' sposo, al quale intatte
Serbar sue piume lice?
Qual Dea del suo deslo
Solo fa pago un Dio?
La consorte rammentano
Del regnator Cretese,
Che d' empia fiamma adultera
Per un torel t' accese.
Casta era Danae, e cinta
Da ferrata muraglia;
Pur da pietate vinta
Di sua pietà diè prove
Indubitate a Giove,
Infine o greche, o Lazie
Qual più imitar vorrai,
Per mio giudizio libera
Sempre, ed assolta andrai.

ELEGIA XXXIII.

Tristia jam redeunt iterum solemnia nobis.

Per mia pena ecco ritorno
Fà di nuovo il sacro giorno;
Ecco Cinzia le sue diece
Notti sacre omai compiè.
Pera sì qualunque fece,
Sia pur Io, che dall'Egitto
Questo rito (oh sia proscritto!)
Tra le nostre avesse fè.

Quella Dea che può si spesso
Scior due fidi dall'amplesso,
Sia qual vogliasi, crudele
Quella Dea mai sempre fù.
Tu, al tuo Giove Ino fedele,
Ne' secreti amor che sia
Cangiar spesso e stanza, e via
Ben provasti; Ino, ancor tu,

Quando Giuno al crin ti pose
Torte corna mostruöse,
E ti fe, persi gli accenti
Cogli armenti pascolar,
Quante volte erbe pungenti
Ti ferir! Quante dovesti
I tuoi pabuli indigesti
Nelle stalle ruminar.

Perchè or Giove t'ha cangiato
Il deforme aspetto ingrato;
Dea feroce, ed orgogliosa
Fatta sei dunque perciò?
Dell'Egitto calorosa
Non ti fan gli alunni paga,
Che fin quà l'errante, e vaga
Religion tua si recò?

Che a te giova, che le belle
Dorman sole vedovelle?
Credi: in fronte nuove corna
Crescer tosto ti vedrem.
O al tuo Nil piuttosto torna:
Non ha pace il Tebro seco;
Te di Roma, uscir e teco
Il tuo rito omai farem.

Ma tu, bella, il cui rigore
Vinto alfine ha il mio dolore,
I piacer, che m' hai ritolti
Rendi omai, rendimi appien.
Ah crudel! tu non m' ascolti!
Mi deridi, e per l' oscuro
Ciel dà volta il pigro Arturo,
E i suoi buoi più non ritien.

Lenta bevi, e scote il morso
Notte invano a mezzo il corso:
O la man i dadi ancora
D' agitar stanca non è!
Pera lui, che presse fuori
Dalle viti il vin primiero,
Qual ch' è sia che nel bicchiero
Alla pura acqua il mescè.

Tu sentisti, Icaro ucciso,
Nel tuo proprio sangue intriso,
Quanto è amaro, ah tu sentisti
De' tuoi pampini l' odor.
O Eurito! e tu peristi
Nel tuo vin ferito oppresso.
Polifemo il fato istesso
Te nel vino estinse ancor.

Per lo vino la beltate,
Per lo vin pere l'etate;
Per lo vin giunge l'amata
Il suo fido ad obbliar.
Me meschino! e te cangiata
Come ha pur!... Nò: bevi... Immoto
Son tue grazie; il vin non puote
Te non puote difformar.

Mentre i serti ancor fiorenti
Sulle patere hai pendenti;
E tuttora i nostri versi
Legger puoi in chiaro suon;
Nuovo ancor vin ti si versi,
E ne vadano spumanti
I bicchier, che lampeggianti
Per molt'oro intorno son.

Pur nessuna in fredde piume
Giacer lieta ave in costume;
Cosa v'ha, donde bramose
Favvi, e inquete estro divin.
Ricercate desïose
Ognor più chi vanne assente.
Conversar lungo, e frequente
Vien nojoso, e schivo alfin.

ELEGIA XXXIV.

Cur quisquam faciem domina jam credat amori.

Chi ad amor di sua donna
Fidar più voglia il volto!
Sì l' amor di Madonna
A me fu quasi tolto.
A prova il so: non v' ha in amor più fede
Ognun per se medesimo
Agogna il bel che vede.
Tu, tu al mio ben potesti
Stender, Linceo, la mano!
Nè quella man perdesti
Nell' atto empio, e profano?
Or che sarìa, se men constante, e grata
Ella mi fosse? Avrestila
Dunque contaminata?
Cacciami un ferro in seno,
Versami a forza in bocca
Mortifero veleno:
Ma lei deh! non mi tocca.
L' alma ti cedo, il corpo, i beni miei
Il letto nò: partecipe
Giove nemmen vorrei

Dell' ombra mia dell' ombra,
Di nulla anco pavento:
Stolto timor m' ingombra,
Stolto, ma n' ho tormento.
Sebben per una a te scusar m' inchino
Sola ragion; che labile
Ti fea la lingua il vino.
Invano è che mi mova
Fronte altera, e rugosa:
Ognun conosce a prova,
Che amore è dolce cosa.
Linceo medesmo alfin ama il mio bene!...
Sol godo, che prostrarsi
Anzi a' miei numi viene.
Di socratici libri
Or che valti il savere?
Che delle cose cribri
L' alte cagion primiere?
Che legga i carmi del Cantor Creteo?
Quel vecchio il grande a spegnere
Amor non val, Linceo.
Il Cireneo poeta
Meglio è che legga, e imiti
O i versi di Fileta
Di mel ascreo conditi.
Non già perchè novellamente canti
Qual per amore indomito
Versi Acheloo pianti:

O come per li campi
Frigj il Meandro corra,
E falsi passi stampi,
E là, onde vien, ricorra:
O come Arion piangesse in suon mortale
Fero destrier d' Archemoro
La pompa funerale.
Del carro Amfiarneo
Ridir non giova il fato,
O l' altier Capanèo
Da Giove fulminato.
Il tragico dal piè coturno tolli,
E sciogli omai le agevoli
Membra alle danze molli.
Su torno più leggiero
I tuoi versi lavora;
Contane, vate austero,
Colei, che t' innamora.
Più d' Omero, o d' Antimaco non dei
Securo andar; dispregiano
Le belle ancor gli Dei.
Ma non soccombe al grave
Giogo il toro, se avante
Fermo laccio non ave
Al corno fulminante.
Nè tu soffrir sì duro amor potrai
Per te; da noi prim' essere,
O altier, domo dovrai.

Non cercan esse, come
Il mondo si misuri,
O in faccia al sol le chiome
Perchè la luna oscuri,
O se al di là di stige altro rimane,
Se ragione del fulmine
Regola il tuono immane.
Vedime in polveroso
Tugurio impoverito,
Cui nullo glorïoso
Trïonfo illustra avito,
Vedi, con questo, che tu sprezzi, ingegno
Come a mensa fra tenere
Donne grandeggio, e regno.
A me giacer diletta
Languente inghirlandato,
Cui tocco ha con saetta
Certa l' arcier bendato.
Del Custode di Roma intuoni Maro
Le salde navi, e l' Azio
Mar di sua gloria chiaro.
Ei l' armi ora e i destini
Del grand' Enea rammenta,
E su lidi latini
Le poste fondamenta!
Scrittor Greci, e Roman, fategli onore:
Nasce omai della Iliade
Dir non so che maggiore.

Tu del Galeso ombroso
Tirsi sul margo canti,
E di Dafni amoroso
Le fere angosce, e i pianti;
Come di ninfa guadagnar l' affetto
Puon dieci poma, e un tenero
Lattante ancor capretto.
Felice che guadagni
Facil co' pomi Amore!
Titiro a lei si lagni
Dolce del suo rigore,
Felice Coridon, che il vago Alessi
Del suo padron delizia
Rapisce ai dolci amplessi!
Or benchè taccia, e a lato
L'umil sampogna pose;
Passa però lodato
Fra le ninfe amorose,
Tu, su lo stil del vecchio Ascreo ne additi
Ove le messi crescono,
Ove crescon le viti.
E su la dotta cetra
Desti armonia gradita,
Qual diffondon per l'etra,
D' Apolline le dita.
Pur talun vi sarà che (in amor sia
Dotto, o inculto) dilettis
Pur della musa mia.

Cigno soave note
Anch' ei d' amor espresse,
Nè di loquaci ignote
Oche al gracchiar non cesse
Note d'amor, compiuto il suo *Giasone*
Caro alla sua Leucadia
Cantava ancor Varrone.
E anch' ei Catul, per cui
Lesbia n' andò famosa
Più che pe' furti sui
Elena un dì vezzosa,
E il dotto Calvo ancor flebil cantando
Della spenta Quintilia
Il caso miserando,
E il dolce di Licori
Gallo cantor, che oppresso
Lava co' stigii umori
Le aperte piaghe adesso.
O Cinzia! e andrai tu pur famosa, e chiara,
Se un loco a me in tal numero
La fama ancor prepara.

F I N E.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1939911